

-

CONVEGNO NAZIONALE

IN MEMORIA DI ANTONINO CAPONNETTO

**“Evoluzione politica del fenomeno mafioso in Italia
dalla II Guerra Mondiale ad oggi”**

27-28 febbraio 2003

Auditorium Consiglio Regione Toscana- via Cavour 4 - Firenze

INDICE DEGLI INTERVENTI:

Giuseppe Carlo Marino

Ordinario di storia contemporanea all'Università di Palermo

“Evoluzione del fenomeno politico mafioso nell'Italia contemporanea. Incidenza della crisi bellica e di quella post-bellica.”

Mario Siragusa

Storico e ricercatore presso l'Università di Palermo

“Alle origini della collusione politico-mafiosa nell'Italia contemporanea”

Calogero Paci

Sostituto procuratore della Direzione distrettuale antimafia di Palermo

“La magistratura in trincea. Evoluzione dei rapporti tra i poteri dello Stato nella lotta contro la mafia”

Margherita Cassano

Magistrato Suprema Corte di Cassazione

“Quali innovazioni processuali per contrastare la mafia?”

Isetta Barsanti Mauceri

Presidente del Coordinamento antimafia di Firenze

“Società civile e infiltrazione mafiosa: esperienze in Toscana”

Giovanna Chelli

Associazione dei familiari delle vittime della strage di via dei Georgofili

“Dal punto di vista delle vittime, la realtà e la verità della strage del 27 maggio 1993”

Enzo Ciconte

Storico e consulente della Commissione parlamentare antimafia

“L'infiltrazione della criminalità organizzata nelle istituzioni e nella società civile italiana. Connivenze, convivenze e conflittualità”.

Angiolo Gracci

Presidente dell'Associazione culturale italiana “Avanti popolo, la Resistenza continua”

“Per un appello alla coscienza civica e nazionale degli italiani: no alla convivenza col potere politico mafioso!”

Coordina Vanna Van Straten.

Buongiorno, sono Vanna Van Straten, referente dell'Associazione "Libera" per la Toscana. Dò a voi tutti il benvenuto e vi ringrazio di essere qui.

L'Associazione "Libera" è nata dopo le stragi di Falcone e Borsellino, è nata in appoggio della società civile e, in tutti questi anni, dal 1995, ha sempre lottato accanto alle persone per una maggiore giustizia sociale e una maggiore giustizia politica.

Quando l'avv. Gracci, qui accanto a me, è venuto a trovarmi e a chiedermi se "Libera" era disponibile a collaborare insieme alla sua Associazione "Avanti popolo, la Resistenza continua", io, ovviamente, sono stata felicissima e insieme ci siamo recati al Centro di legalità democratica della Regione Toscana e con loro abbiamo organizzato questo Convegno per fare un punto sulla situazione di oggi della mafia e rivederne anche gli aspetti storici.

E' chiaro che io, qui, non sono come referente di "Libera", ma sono venuta per coordinare e i coordinatori è bene che lascino parlare gli altri e non prendano spazio soprattutto di fronte a persone che hanno cose importanti e di valore da dire.

Mi devo scusare a nome di Luigi Ciotti, presidente dell'Associazione "Libera", che, per motivi gravi, stamani non può essere qui. Quindi l'intervento di don Ciotti manca e verrà sostituito da Giovanni Impastato, il fratello di Peppino Impastato che tutti conoscerete attraverso il famosissimo film "I cento passi", che ci darà una testimonianza diretta e anche qualche osservazione di chi ha vissuto su di sé gli effetti della mafia, quelli più tremendi.

Qui presenti al tavolo sono il prof. Mario Siragusa, l'avv. Angiolo Gracci, presidente dell'altra Associazione, il magistrato di Palermo Calogero Paci e il prof. Giuseppe Marino.

Passo la parola a Mario Siragusa.

Mario Siragusa

"Alle origini della collusione politico-mafiosa nell'Italia contemporanea"

Per quanto riguarda il problema della mafia considerato sotto il profilo storico è bene un po' riassumere quello che sono state le principali correnti interpretative sul fenomeno. Queste le possiamo raggruppare in almeno tre o quattro. La prima riguarda la manifestazione della mafia come fenomeno di mediazione sociale e di potere. Vediamo un po' la storiografia degli ultimi 50 anni cosa ha detto e scritto su questa problematica sotto questa visione interpretativa.

Naturalmente questo modello lo possiamo definire socio-antropologico e si tratta di interpretazioni afferenti a questa scia di pensiero che tende a inquadrare la questione mafiosa considerandone le manifestazioni e articolazioni sociali e sottolineandone la dimensione e i risvolti economici e di potere.

Le principali tesi sul tema sono state esposte da alcuni studiosi anche stranieri tra i quali Block che intendeva, appunto, concepire i mafiosi come una sorta di “power broker”, cioè mediatori di potere. Si tratterebbe, secondo l’interpretazione di Block di soggetti sociali che si distinguerebbero dagli altri per la capacità di utilizzare la violenza privata nel quadro di uno stato che rivendica il monopolio della forza e incuneandosi, appunto, nei vuoti e negli spazi lasciati liberi dalla presenza dello stesso stato. In questo modo, tale tipologia darebbe vita a forme di potere sociale, principalmente dal basso, legali o illegali, in grado di mediare e orientare le scelte collettive e il consenso delle comunità locali.

Per chiarire meglio questo tipo di interpretazione riportiamo una definizione di Block il quale concepisce il mafioso in questo modo “*come una sorta di intermediario politico o mediatore di potere dal momento che ogni sua ragione d’essere risiede nella capacità di ottenere e mantenere il controllo dei canali che collegano l’infrastruttura locale del villaggio alla sovrastruttura della società più vasta*”.

I mafiosi si distinguono dagli altri mediatori per almeno due caratteristiche importanti. Innanzitutto essi approfittano dei vuoti che caratterizzano la comunicazione del villaggio contadino e l’insieme della società piuttosto che colmarli o eliminarli. Essi prosperano in questi interstizi e impediscono che altri si creino propri contatti. Inoltre i mafiosi difendono e rafforzano la loro posizione di mediatori con la minaccia e la pratica sistematica della violenza fisica.

Una interpretazione in gran parte analoga cioè tesa appunto ad individuare nei mafiosi come mediatori dissociati è quella dei coniugi Schnaider che negli anni ’80 fecero un interessante studio sull’argomento. Il problema, come capirete, è molto articolato, ma cerchiamo di sintetizzare al massimo la questione delle principali correnti storiografiche sul tema in modo da dare spazio anche agli altri importanti, autorevoli relatori.

Poi c’è un’altra linea interpretativa espressa nell’ambito degli studi sulla mafia, e questa corrente interpretativa intende concepire la mafia appunto come una sorta di sistema di potere parallelo, cioè non si tratterebbe di una semplice o di semplici organizzazioni criminali dai connotati specifici, ma di un qualcosa di più complesso. Questa interpretazione ha un ruolo fondamentale nell’analisi sulla figura e il sorgere della borghesia siciliana considerata nei secoli XIX e XX. Essa è stata definita e identificata come “una classe impedita nel suo sviluppo”. Chiaramente mi riferisco alla borghesia siciliana classe interpretata come un ambito sociale intermedio cioè posto tra i ceti popolari e il baronato che nell’arco cronologico appena citato, tra ‘800 e ‘900 non sarebbe stato in grado di dar vita, come invece sarebbe avvenuto in Europa e nel resto d’Europa, ad un gruppo dirigente economicamente e politicamente moderno e autonomo. Secondo questo filone interpretativo la mafia non deve essere interpretata come una sempliceuna semplice accozzaglia di criminali, macome fenomeno non solo delinquenziale, ma di potere.

Un ruolo essenziale avrebbero in tale ambito le classi dirigenti dominanti siciliane. Il tradizionale atteggiamento che potremmo definiredelle classi dirigenti isolate a partire dal baronato feudale fino alla borghesia ottocentesca e novecentesca, e più altri elementi come la formale, strumentale fedeltà verso lo stato nutrita, appunto, da

questi gruppi dirigenti, la storica di un condiviso controllo del territorio da parte del controllo centrale, il plurisecolare sistema di sfruttamento del latifondo avrebbero generato, nel corso degli ultimi secoli, un sistema di potere informale fondato sulla violenza privata, sull'omertà e su un diffuso consenso sociale. I componenti principali di questo sistema sono ritenutie i ceti medi rurali, in particolare i gabellotti....che sono le figure tipiche, tradizionali dell'economia della società del latifondo.

I principali esponenti di questa corrente interpretativa li possiamo ritenere .Emilio Sereni, il qui presente prof. Marino, Francesco Renda e Francesco Brancato. Citiamo alcune definizioni sul problema date da Osmond..... secondo il quale la mafia si configurerebbe come “un sistema di potere particolarmente .diffuso nel territorio a carattere privato e parallelo a quello ufficiale”.

Anche lo storico Marino , che poi darà ulteriori informazioni in merito, per lui ci troveremmo di fronte ad un fenomeno assai complesso dagli indubbi aspetti e connotazioni criminali che però risulterebbe essere parte integrante di un sistema di potere”. Quindi ci si riallaccia all'interpretazione di fondo che abbiamo dato. La mafia, appunto, comprenderebbe nel suo seno soggetti criminali e non criminali, aggregati sociali specifici , come ad esempio le cosche, e aggregati paralleli come la massoneria che tutti assieme compongono il sistema di un'egemonia.

Passiamo all'altra interpretazione e corrente interpretativa sul sistema mafioso, quella cui accennavo all'inizio, che intende la mafia come “criminalità organizzata”. Questa è una visione che ci veicolano gli studi più recenti sul tema, ma anche i mass media che considerano la mafia come un ..criminale dai connotati speciali , intrecciata ad esempio col potere, con le istituzioni dello stato ma, tutto sommato, è una realtà solo e meramente delinquenziale e non con un vero e proprio . di potere in grado di condizionare i principali aspetti della società in cui essa è presente.

Esponenti di questa corrente interpretativa possiamo ritenere Lupo dell'Università di Catania, Pezzino e : anche lui dell'Università di Catania.

In questo caso si ha un'idea del fenomeno mafioso inteso, appunto, come delinquenza organizzata ed è un'interpretazione sicuramente non nuova. E' stato notato come le originarie manifestazioni associative presentassero una struttura della gerarchia analoghe a quelle odierne. Le inchieste giudiziarie antimafia degli anni '80 che hanno, come sappiamo messo alla sbarra centinaia di uomini d'onore, cosiddetti uomini d'onore, e culminate nei verdetti di condanna del I maxi-processo alla mafia siciliana nella storia repubblicana hanno esercitato una forte eco con la propria spinta e le decisivenel dibattito storiografico e mass-mediologico.

Gli interventi e.....di Giovanni Falcone, anche sulla spinta esercitata dalle pentiti hanno avuto un ruolo nel creare nell'immaginario popolare e nel dibattito tra gli studiosi l'idea di una potente organizzazione fondamentalmente criminale e unitaria retta da un organo di governo supremo, la cosiddetta commissione in grado di attivare e gestire numerosissimi traffici illegali e anche di avvalersi strumentalmente di particolari codici culturali e siciliani e di tessere alleanze autonome con il potere dello stato e di usare la violenza e l'intimidazione sistematiche come meccanismo di

controllo e di regolazione di conflitti. Queste sono appunto le principali caratteristiche attribuite da questa corrente interpretativa al fenomeno in questione.

Poi possiamo, per terminare, citare un'ultima corrente interpretativa del fenomeno, che possiamo ribattezzare come "teoria economica della mafia". I punti essenziali della corrente mafiologica ora citata li possiamo sintetizzare in questi termini. Tale visione interpretativa nasce prevalentemente dall'analisi dell'esigenza di realizzare affari sfruttando le possibilità offerte dai mercati illegali, ad esempio quello della droga, quello delle armi, quello della prostituzione, quello del gioco d'azzardo.

Ciò favorirebbe l'avvicinamento di vari soggetti e componenti sociali al fine di operare in vista di particolari obiettivi economici comuni, casualmente illeciti. La realizzazione di grandi profitti avrebbe portato a un più accentuato condizionamento della vita politica e istituzionale degli stati contemporanei le cui versioni più estreme sono i cosiddetti stati mafia. Tra i maggiori propugnatori di tale orientamento citiamo Pino Orlandi il quale nel suo "La mafia ."il passaggio, dandone un'interpretazione economicistica dalla mafia tradizionale a quella odierna capitalisticamente orientata. Poi ha riportato il problema alla capacità e al passo di controllo statale esercitato dalla società meridionale. E' bene precisare che ...parla della mafia interpretandola come frutto di un perverso intreccio fra modernità e tradizione. Gli effetti principali del condizionamento mafioso nel mondo imprenditoriale sarebbero questi, l'allontanamento o la deviazione della concorrenza economica, il controllo della manodopera, il riciclaggio del denaro sporco nell'attività commerciale illegale., in grado di produrre a sua volta un pericoloso inquinamento della vita economica istituzionale nazionale e internazionale.

Per finire c'è un'ultima corrente interpretativa del fenomeno relativa soprattutto alle origini della mafia. Di questa corrente possiamo citare il Tra, uno storico siciliano, ..., per certi versi anche se4 poi dà un'interpretazione articolata e non sempre uniforme sul problema, Cancira, secondo i quali la mafia sarebbe un fenomeno di lungo periodo, cioè un fenomeno che, per usare una terminologia ...agirebbe nella lunga durata. Quindi le origini della mafia sarebbero rintracciabili almeno nel '500 quando nasce una parvenza di stato moderno, almeno secondo alcune interpretazioni degli studiosi e all'interno di questo stato si producono delle anomalie che gli intrecci perversi e particolari tra baronato e delinquenza organizzata del tempo.

Questo in estrema sintesi è riferibile alle principali interpretazioni fatte sul problema. Poi un aspetto e questo è quello conclusivo, che possiamo andare a valutare saltando un po' quella che è stata la storia della mafia, anche perché ieri abbiamo visto un interessantissimo ed efficace film-documento che ci ha un po' illustrato quali sono state le principali tappe della storia della mafia, quindi mi sembrerebbe andare a fare una ripetizione del tutto inutile di problemi che più o meno sono stati ben individuati dal film e che, comunque, di questi ne parlano con molta efficacia parecchi libri.

Invece possiamo andare a valutare il problema di come un contemporaneo, soprattutto parliamo dell'età liberale, di come Napoleone Colajanni, un grande esponente del pensiero democratico italiano in età liberale, quindi in particolare nel 1890-1920 interpretava il fenomeno mafioso. Questo è importante perché al di là delle varie interpretazioni che oggi a posteriori gli storici possono dare sul problema,

è importante vedere qual'era la percezione del fenomeno per contemporanei molto autorevoli, appunto vissuti nel periodo di tempo che abbiamo ora indicato. Napoleone Colajanni fondamentale si occupò di studiare il rapporto fra le classi sociali e la mafia e cercò di capire quali potessero essere le ragioni, le cause che avrebbero prodotto il fenomeno mafioso. Il punto di partenza è per lui la borghesia siciliana vista come una componente atipica e subalterna nel panorama delle borghesie europee dell'800, tutta intesa nel suo compitoe nella preferenza culturale e politica nei confronti della mafia. Fu definita appunto la borghesia da Napoleone Colajanni come "la sorella minore dell'aristocrazia" cioè i cantieri sovrastanti apparivano a Colajanni la quintessenza del mafioso, del loro coraggio, l'assenza di scrupoli

Questa è una definizione che lui dà del problema e in verità queste attitudini erano proprie anche di altri ceti sociali, esclusi i contadini da lui concepiti come "abbruttiti dalla miseria e dall'ignoranza" oltre che "vittime del sistema morale". Il sistema morale diciamo subito cos'è, nell'interpretazione del Colajanni è in pratica costituito dall'intreccio tra il fenomeno mafioso e fenomeni corruttivi imposti su tutto il territorio nazionale. In quegli anni, parliamo del 1883 e negli anni a seguire, ci furono diversi scandali, quello della banca romana che erano rivelatori, in un certo modo, di concepire le classi dirigenti nazionali e regionali della vita politica in rapporto con la vita pubblica. I fattori, quindi, le cause del fenomeno mafioso e quindi il motivo della persistenza plurisecolare dello stesso fenomeno, secondo il Colajanni, andrebbero individuate nelle condizioni economiche intellettuali e storiche della società siciliana. Anzi, laddove si presentavano queste componenti era, se non automatico e credo, comunque più che probabile che si sarebbero originati gli stessi effetti. Una asserzione importante del Colajanni è questa che, a differenza di quanto ha fatto gran parte della storiografia successiva identificando il problema mafioso come frutto del sistema latifondistico, invece secondo il Colajanni bisogna andare un po' al di là di questo tipo di interpretazione perché la mafia sarebbe "il prodotto di una serie di fattori". Lui li chiama "multipli fattori" e non sarebbe riconducibile solo e soltanto alla specifica dimensione economica del latifondo.

Secondo il deputato siciliano, mostrava la mafia come una grande abruttezza intellettuale e anche la capacità di percepire quali potessero essere le varie capacità di arricchimento e di potere. Comunque, secondo il Colajanni, la scomparsa del latifondo non avrebbe significato, come ho detto, la scomparsa del fenomeno mafioso, soprattutto nella causa principale della resistenza del fenomeno mafioso il Colajanni l'attribuiva all'esistenza di governi nell'Italia liberale che avrebbero sfruttato, in termini di potere, la situazione, alleandosi con elite, gruppi...in modo da poter mantenere il potere dei liberali minacciato da diverse componenti politiche extra-esistente, come ad esempio gli anarchici, come i socialisti, almeno furono ritenuti tali. Quindi il sistema cercava di immunizzarsi cercando tutti gli appigli possibili per riuscire a conservare il proprio potere però con degli effetti veramente negativi sulla tenuta del sistema liberale e soprattutto del rispetto della legge del sistema giuridico del tempo.

Questa è, per sommi capi, l'interpretazione che ha dato il Colajanni sul problema, poi, per ulteriori precisazioni, se eventualmente, come credo sia previsto, verranno pubblicati gli atti, al termine si vedrà in modo più organico come lui intendesse il rapporto fra mafia e politica. Io avrei finito e darei più spazio agli altri relatori.

Vanna Van Straten

Qui fra noi c'è Alberto Brasca, presidente del Consiglio Comunale di Firenze che ha dato, e ha contribuito a fare in modo che il Comune desse, il suo patrocinio a questo Convegno, insieme alla Regione e alla Provincia.

Vorrei pregare il dott. Brasca di venire qui a darci un saluto anche perché è una persona che si è occupata di queste cose, ha scritto un bellissimo libro sulla strage di via dei Georgofili.

Alberto Brasca

Buongiorno. Voglio dire semplicemente che sono davvero molto lieto, contento, direi, di intervenire in questo contesto per portarvi il saluto della città di Firenze, ai cittadini di Firenze e agli ospiti che vengono da fuori.

Esprimo un ringraziamento all'avv. Gracci e all'Associazione "Avanti popolo- La Resistenza continua" che, insieme a "Libera", ha promosso questa importante occasione di discussione.

Ci sono molti elementi per essere contenti che un'iniziativa così sia stata promossa nella nostra città.

Il primo elemento è lì nella fotografia di Antonino Caponnetto.

Antonino Caponnetto è un nostro concittadino del quale noi, una larga, una larghissima parte della città di Firenze, siamo molto fieri. Chi ha avuto la fortuna di conoscerlo, soprattutto in questi ultimi tempi, sa che non era solo uno dei grandi protagonisti della lotta contro la mafia, per il ruolo istituzionale che ha avuto in questa, ma, qui a Firenze e in Italia, credo, era qualcosa di più, era diventato un uomo simbolo, direi quasi un'icona del rigore morale, un punto di riferimento per le nuove generazioni come per le generazioni mature. E vederlo in alcuni dibattiti che si sono svolti in questa città e in alcune manifestazioni, anche semplicemente seduto, era una presenza che comunicava con grande forza. L'ultima volta che l'ho visto, me lo ricordo bene, era ad una manifestazione -poco dopo morì- che facemmo di protesta alla RAI, un girotondo, ora che sono venute di moda queste forme un pochino più fantasiose di fare le manifestazioni- facevamo un girotondo, c'era molta gente intorno alla RAI, alla periferia di Firenze, per chi non è fiorentino e, improvvisamente, comparve, scese dalla macchina, pallidissimo, vecchio e stanco e intorno a lui si creò immediatamente un cordone di amici che tentavano di farlo respirare, un cordone

straordinario di persone che erano commosse, commosse di vederlo lì, di vedere quest'uomo, ormai stanco, che voleva essere lì a testimoniare, con la sua presenza, la sua fede nella libertà, nella democrazia, nella voglia di costruire qualcosa di nuovo.

Ecco, dopo la sua morte, questa è la prima occasione in cui gli rendiamo omaggio e credo che sia stata scelta anche la formula esatta per rendergli omaggio, come a lui sarebbe piaciuto, senza parlare di lui, o parlandone molto poco, ma parlando dei problemi di cui lui si è occupato rilanciando con grande forza, qui, l'impegno per la battaglia che ha caratterizzato gran parte della sua vita, la battaglia contro la mafia che, poi, è la stessa cosa della battaglia per la libertà e la democrazia di questo paese. Voglio dire un'altra cosa, l'altro elemento di soddisfazione è questo.

Di mafia, da qualche tempo, non si parla più tanto in questo paese. C'è stata una fase, la fase in cui c'era il protagonismo di Caponnetto, ma anche il grande ruolo di Falcone, di Borsellino, in cui, al di là degli aspetti di prevenzione, di opposizione alla mafia sul terreno proprio, come dire, della battaglia, dei giudici, della polizia, la mafia era diventata un fatto di consapevolezza diffusa, se ne parlava molto, alla televisione, ai talk-show, sui giornali, ma, insomma, da un po' di tempo questa cosa è molto in ombra e non so se la mafia è scomparsa. Io ho dei dubbi che sia scomparsa, ho molti dubbi che sia scomparsa. Se ne parla poco e il fatto che oggi si riparta con un Convegno di quest'impegno e di questa complessità -e già ne abbiamo avuto un primo saggio con l'intervento assai ricco del prof. Siragusa e numerosissimi sono quelli che verranno- mi pare sia un fatto importante.

Questo Convegno può essere un momento di rilancio dell'impegno nostro ad approfondire, a capire e, soprattutto, ad adottare comportamenti individuali e di massa per riprendere una battaglia per la democrazia in questo paese. E io sono contento, sono contento che una cosa come questa succeda a Firenze. Io forse mi illudo, forse c'è un po' di ottimismo, ma mi pare di leggere che oggi -e per me che sono amministratore di questa città è motivo di grande soddisfazione- da tante cose e questa è una delle tante cose, che c'è un qualche recupero di centralità di questa città nei grandi impegni dell'oggi. Insomma le città hanno cicli, hanno dei momenti in cui sono periferiche e dei momenti in cui sono centrali. Da qualche mese succedono cose in questa città che ci fanno essere ottimisti sul ruolo che la città può svolgere in questa fase della storia del paese, divenuta un punto di dialogo in sintonia con il momento storico, e nasce qui il movimento di rivolta dei professori, nasce qui il grande successo della manifestazione del Social forum, si moltiplicano le iniziative, i tentativi per far essere questa città un punto di incontro e di dialogo che questa città ha sempre avuto e che aveva messo un pochino da parte.

Leggo, in questo momento, un altro segnale, perché si fa qui e non in un'altra città. Consentitemi questa civetteria di fiorentino.

Sono contento anche per questo e vi auguro naturalmente buon lavoro. Grazie a tutti.

Vanna Van Straten:

Ringraziamo tantissimo il dott. Brasca e lo ringraziamo per le considerazioni che ha fatto che condividiamo pienamente. Grazie. La parola ora al prof. Marino.

Giuseppe Carlo Marino:

“Evoluzione del fenomeno politico mafioso nell’Italia contemporanea”

Amiche e amici fiorentini, -tra l’altro io sono qui un po’ con la memoria di essere partecipe dell’esperienza di questa città, qui feci i miei studi finali, qui conobbi ed ebbi le esperienze culturali e politiche. E’ una città che mi è molto cara e plaudo alle iniziative che la rilanciano, che le ridanno quella centralità che io conobbi quando frequentavo , allora giovanissimo, Giorgio La Pira, vostro mitico sindaco, che anche , ricordiamolo, era un siciliano.

Bene, il tema che oggi mi è stato affidato in gran parte è stato svolto direi molto meglio dal film che ieri alcuni di voi, forse tutti, hanno visto.

Quando si passa dalle immagini alle parole il compito è certamente più difficile ed è più difficile legare le presenze ad una attenzione critica su eventi, su fatti, su processi, su questioni che sono assai complessi come quello della mafia. Quindi vi pregherei di essere faticosamente presenti a questo rapporto mio con la questione che spero possa essere il vostro.

Questo è un momento assai difficile per la storia mondiale e, quindi, anche per la storia del nostro paese. Oggi vari giornali titolano “Venti di guerra”. Non ci saremmo mai aspettati, noi della nostra generazione, di dover leggere ancora titoli del genere. Purtroppo dobbiamo leggerli. E c’è un rapporto, che alla fine forse scopriremo, tra le inquietudini che sollevano titoli del genere e processi in atto che avranno il loro inevitabile esito nell’evento che tutti paventiamo e la questione che stiamo esaminando questa mattina anche se il rapporto tra le due questioni sembra molto lontano. Cercheremo di vederlo questo rapporto e di parlarne a conclusione del mio intervento.

Ma intanto devo prendere atto insieme a voi -e del resto già è un’introduzione adeguata a quello che sto per dire l’intervento che mi ha preceduto del dott. Siragusa- devo prendere atto con voi dell’estrema difficoltà di spiegare il fenomeno mafioso. Non è mai sufficientemente ribadita e sottolineata questa difficoltà. Perché le interpretazioni sono numerose e pare che poi veramente i mafiosi che poi, quando veramente si vedono sono quei delinquenti col mitra che sono diventati una grande questione storiografica e lo sono diventati perché evidentemente non sono rappresentabili soltanto in quella particolare manifestazione che ne fa dei criminali. Certo, la mafia è un fenomeno criminale , in quanto criminali sono gli elementi che la costituiscono, o gran parte degli elementi che la costituiscono, alcuni sono criminali anche se il loro modo di delinquere non è immediatamente raggiungibile da parte del Codice penale, ma lo sono e sappiamo che lo sono, comunque, e che lo sono forse a maggior ragione di quelli che invece sono raggiungibile dal Codice penale.

Quindi è assai difficile capire. Delinquenti, ma uomini come don Calogero Vizzini, per esempio, don Calò, il re della mafia o come Lachi Luciano. Avete visto il film di ieri. Beh, non furono delinquenti comuni. O Giò Bonanno, quello che andava dicendo “io sono come un capo di stato”. Non sono delinquenti comuni. Erano in qualche

misura anche dei geni. Voi sapete che nell'anno 2000, alla fine del secolo gli americani volendo ricostruire quali erano gli uomini più importanti del mondo -le solite cose che si fanno a fine anno-. Quali sono gli uomini più importanti del XX secolo? Una rivista importante negli Stati Uniti d'America collocò Lachi Luciano al 30°-40° posto tra i più grandi uomini del secolo. Questo la dice lunga sul tipo di considerazione che ancora un personaggio del genere gode nell'opinione pubblica larga e anche colta degli Stati Uniti d'America. Perché aver fatto Cosa nostra, aver costruito questo grande ordine criminale dalle dimensioni davvero mondiali, capace di influire sulla politica e talvolta di determinarla, capace di permeare intere società, non è certo un'impresa da poco conto. E' un'impresa che evidenzia una particolare forma di genialità che è genialità criminale ma anch'essa rappresentativa, se volete, delle capacità umane di costruire la storia. Una storia, raccontava il film ieri, sotterranea, una storia oscura, una storia del mondo di sotto ma che ha forti rapporti con la grande storia, con la storia del mondo di sopra, quella nella quale viviamo. Quindi la mafia è delinquenza ma non è solo delinquenza.

Ma poi c'è anche l'altra questione: la mafia è antistato o è stato? Qui c'è una grossa polemica. Voi sapete che c'è tutta una tradizione che la definisce come antistato. Beh, certo, la mafia dal punto di vista dello stato è illegale, ma sa usare -eccome la sa usare- la legalità. Talvolta la mafia è più legale di certe porzioni dello stato. Certo, viola sistematicamente le leggi o tende ad eluderle, ma talvolta preferisce utilizzarle, tranne vantaggio. Quindi diciamo che è un sistema di potere autonomo che, di volta in volta, a seconda delle sue convenienze, sceglie l'opposizione allo stato o la complicità con lo stato.

Bene ha detto il colonnello, oggi generale Pellegrini ieri nel film, e se ne intende lui mafia perché è un uomo che ha combattuto come capo della DIA in Sicilia il fenomeno mafioso e si è fatto convincimenti fermi su questa esperienza, lui che ebbe un ruolo importante anche nella cattura di Buscetta, che andò col giudice Falcone a prelevare materialmente dal Sud America per riportarlo in Italia. Il generale Pellegrini che in fondo diceva ieri sera *“la mafia è uno stato, è stato”*, solo che è un particolare tipo di stato, uno stato ombra, se volete, per usare la definizione di un grande giurista - che ebbe un ruolo molto importante in questa città e che fu uno dei grandi fondatori delle scuole moderne del diritto pubblico moderno, Santi Romano- *“la mafia è una forma particolare di ordinamento giuridico”*.

Solo che è un ordinamento giuridico autonomo che non riconosce quello dello stato ufficiale così come uno stato che rivendica la sua sovranità può riconoscere o non riconoscere la sovranità di altri stati. Ora la mafia, in quanto ordinamento giuridico peculiare, dalle caratteristiche assai eccezionali, se volete anche bizzarre, di volta in volta, riconosce la sovranità dello stato o non la riconosce, quindi gli si oppone o la riconosce e diventa parte di esso e complice delle sue attività. Quindi, in definitiva, è un sistema di potere a suo modo compatto, con le sue articolazioni, con le sue forze dirigenti, con le sue forze militari -e le forze militari le individuate subito, sono quelle delinquenziali-, con la sua classe politica, ma anche con la sua classe dirigente, quella che una certa sociologia mafiosa ha definito recentemente *“borghesia mafiosa”*. Dove mettiamo personaggi tipo Lima, tipo Sindona? Ciancimino fa parte già dei

delinquenti però era fundamentalmente parte della borghesia mafiosa. Quindi un sistema di potere con una sua leadership politica, con un suo ceto sociale, con una sua classe dirigente, con una sua organizzazione militare.

Negli anni molto lontani questa base militare si estendeva fortemente ai briganti che costituivano un po' l'esercito di riserva o lo strumento di lotta della mafia.

Bene, ma come è nato questo sistema di potere che è diventato poi, come sapete, purtroppo esportabile e divulgabile anche ben al di là dell'area territoriale in cui è nato, cioè la Sicilia? Come è nato? E' nato da una lunga storia che quasi certamente è la storia dell'estraneità della Sicilia allo stato moderno che è, a sua volta, il frutto della situazione coloniale della Sicilia riprodottasi per secoli. In questo contesto i ceti dirigenti siciliani, il contesto della condizione coloniale dell'isola tradizionalmente dominata, hanno reagito non con l'opposizione politica diretta, non con la rivolta, non con la ribellione, poi con la guerra, tranne forse un caso che fu l'ultimo rilevante, quello dei vespri siciliani, ma poi hanno preferito reagire con una subdola operazione di strumentalizzazione dei dominatori ufficiali. Cioè l'operazione è stata questa: noi vi lasciamo il potere formale purchè il potere sostanziale continui ad essere il nostro. Questo è stato. Ma voi che credete che quando c'erano gli Spagnoli, i re di Spagna, ufficialmente sovrani della Sicilia, che in Sicilia comandassero veramente gli Spagnoli? Avevano un qualche ruolo, ma sostanzialmente comandavano i baroni siciliani che decidevano cosa dovesse fare il re di Spagna di volta in volta. Questo anche nelle situazioni precedenti di fronte ad altri dominatori fino agli ultimi ed è una storia che poi si riproduce nei confronti anche dello stato nazionale unitario, lo stato di Vittorio Emanuele, lo stato di Garibaldi e così via, una situazione nella quale le classi dirigenti siciliane vogliono patteggiare il rapporto con questo stato e, naturalmente, gli consentono di operare e lo adottano come proprio ma purchè nella situazione specifica dell'isola siano esse, le classi dirigenti della Sicilia, a mantenere il controllo. Controllo che significava qualcosa di più di un semplice controllo politico generico, significava il controllo degli interessi legati a tradizionali e antichi privilegi che, prima e almeno fino alla riforma agraria del 1950, sono i privilegi dei grandi latifondisti. Quindi si costruisce un sistema, per così dire, di poteri ombra siciliani che gestiscono la sostanza del potere o in opposizione o in complicità con i poteri ufficiali a seconda che il potere ufficiale si comporti, dal loro punto di vista, bene o male. Se si comporta male possono anche eliminare talvolta i personaggi rappresentativi di questo potere, altre volte li possono corrompere, altre volte ancora, se gli uomini si comportano bene, possono accettarli e addirittura, diciamo, gratificarli come è successo per il caso più recente, per Benito Mussolini e il fascismo. Quando i centri di potere che i siciliani giudicano stranieri e oppressivi svolgono un ruolo che il sistema di potere locale - sostanzialmente il potere mafioso - ritiene positivo, allora il rapporto è di complicità, abbiamo detto, e non solo ma anche di interscambio, di integrazione. Quindi la mafia è una grande storia politica fortemente intrecciata con i poteri criminali e con la delinquenza e che rappresenta, per così dire, di volta in volta, la forza operativa dell'intero sistema. Cosa che sapete aveva colto per primo un toscano, Leopoldo Franchetti - il quale era venuto in Sicilia nell'800 siamo nel '75, e, insieme a Sidney Sonnino, gli avevano detto - perché

queste erano state le risultanze dell'inchiesta parlamentare che precedeva questa inchiesta privata che Franchetti e Sonnino fecero non convinti dei risultati dell'inchiesta ufficiale del Parlamento- gli avevano detto che c'erano in Sicilia dei galantuomini di vario livello e rango, spesso molto ricchi, latifondisti pieni di titoli aristocratici e così via che soffrivano perché erano taglieggiati dalla mafia, erano violentati nella loro quotidianità da questi perversi e delinquenti. Leopoldo Franchetti scoprì, invece, che proprio questi baroni erano i principali alleati di quei delinquenti che lo accusavano di malefatte nei loro confronti. Capito, questa è un po' la situazione.

Quindi, e concludiamo su questo punto, la mafia fa parte della strategia dei ceti dirigenti siciliani che hanno sempre visto lo stato, prima quello dei dominatori stranieri, poi quello italiano, come una realtà ora da combattere, ora da sfruttare. Questo è vero dall'unità a Totò Reina, a ora.

Ma purtroppo -voi mi direte: ma queste cose riguardano la Sicilia, a noi, per usare le parole del senatore Di Pietro, che ci azzecca e che ci importa, noi siamo qua in Toscana, menomale che non siamo in Sicilia-. No, perché purtroppo questo sistema non opera solo in Sicilia ma produce effetti permeanti che, dopo il 1860, riguardano l'intera Italia e abbiamo visto che sono effetti in grado di espandersi anche molto molto più lontano.

E perché questo è accaduto? La Sicilia, in particolare, insieme al sud, ma come parte, direi, fondamentale del sud, ha sempre svolto un ruolo strategico di primo piano nel contesto degli equilibri di potere nazionale. Capite, cioè cambiare la situazione al sud avrebbe avuto dei contraccolpi pesanti sull'intero sistema nazionale. Tanto per fare un esempio se fosse venuto meno a Giolitti l'apporto sistematico, costante del personale politico meridionale e di quello siciliano, che era il più compatto, nonostante le sue contraddizioni, nel sostenerlo al governo, probabilmente non ci sarebbe stato quel periodo della storia, per altri versi molto positivo, che ricordiamo come l'età giolittiana, per esempio.

Bene, quindi la mafia fa parte della storia siciliana e quindi della piccola storia di un'isola che, per quanto grande, è solo una parte d'Italia ed è certamente una piccola parte del mondo. Ma gli interessi dei poteri politici, prima nazionali, poi addirittura internazionali avrebbe consentito nel tempo alla mafia di avere un ruolo importante nella grande storia. In che cosa consiste questo ruolo? Consiste in questo. La mafia e i ceti dirigenti siciliani hanno assunto un compito decisivo per fondare e stabilizzare il sistema di potere nazionale. Tutti gli assetti del potere nazionale, per reggersi, hanno avuto bisogno dei poteri mafiosi. E' un'affermazione forte ma la vediamo probabile anche attraverso una brevissima carrellata sullo sviluppo storico dei rapporti sud-nord nella storia italiana. Questo rapporto comincia con l'unificazione italiana, dobbiamo certo l'unità ai protagonisti del Risorgimento, ma la dobbiamo anche un po' alla mafia. C'erano i mafiosi tra i picciotti che i baroni avevano organizzato costituendo il grosso delle forze che resero possibile l'affermazione dei mille garibaldini. Vuol dire che i baroni usavano la mafia, in quel momento, contro i borboni, vuol dire che per loro era diventato più vantaggioso stare con il Piemonte piuttosto che con i borboni. Non vorrei, qui, farvi perder tempo spiegandovi perché, però limitiamoci al

dato di fatto. Il dato di fatto è che i picciotti cosiddetti erano in gran parte diciamo mafiosi di basso ceto, mobilitati da elementi mafiosi al servizio di baroni che diedero il loro appoggio, più o meno entusiastico, alla spedizione dei Mille e a Garibaldi.

Poi, negli anni '70, il governo passò dalla destra alla sinistra, destra liberale, destra e sinistra liberale. Vuol dire che era diventato un interesse dei ceti dominanti siciliani, un governo di sinistra e, come è ovvio da De Pretis in poi i governi si avvalsero della mafia perché senza la mafia non sarebbero stati solidi al potere. Voi sapete come andò al potere De Pretis? De Pretis andò al potere per la rivoluzione parlamentare del '74, ma la rivoluzione parlamentare del '74 non ci sarebbe mai stata se 42 dei 48 collegi siciliani, nelle elezioni del '74, non si fossero di colpo spostati dalla destra alla sinistra, cioè diventarono tutti progressisti. Poi, un'operazione di così gigantesche dimensioni non può non realizzarsi senza un compatto intervento dei ceti dominanti locali e delle classi dirigenti locali e, tenuto conto della composizione di questi ceti e della organizzazione delle forze attraverso le quali operavano, un'operazione del genere non può essersi verificata senza un ruolo importante, determinante della mafiosità, quindi della mafia nel senso più lato, della mafia, diciamo, come classe dirigente. Bene, poi Giolitti avrebbe fondato il suo governo in gran parte su un regno del sud consegnato alla mafia e ai gabellotti, a un certo punto questo grand'uomo diceva: sono fatti loro, l'importante è che mi diano i voti, se i contadini protestano e ce la fanno, se riescono ad abbattere i baroni sono contento, però non sarò io a dovermi occupare di queste cose, se preferiscono la mafia che stiano con la mafia, l'importante è che mi diano i voti e che assicurino al governo i sostegni sufficienti per la realizzazione di quella che era una grande strategia. La strategia era la modernizzazione del paese ma tuttavia, in questi termini, la dinamica dei rapporti politici finisce per riguardare solo il nord e non il sud evidentemente non la Sicilia.

Poi ci fu il fascismo e la mafia rese al fascismo il servizio di stabilizzare il sud e la Sicilia. A sua volta la mafia ottenne dal fascismo l'opportunità di diventare stato essa stessa attraverso il trasferimento del suo ceto dirigente nel ceto politico del partito fascista e quindi del partito-stato e quindi ebbe l'opportunità di diventare essa stessa stato a tal punto da non avere più bisogno di manifestarsi come mafia perché se il mafioso può chiamarsi gerarca, federale, non ha bisogno di farsi chiamare mafioso perché il potere lo esercita meglio in quelle vesti.

Poi la mafia servì agli alleati, agli americani per lo sbarco del '43. Ieri abbiamo visto nel film e c'è una scena davvero incredibilmente interessante e autentica. Quel mafioso che viene fatto sbarcare da una carvetta americana che era naturalmente un pezzo da 90 e si sa che avevano fatto sbarcare prima o l'avevano paracadutato, Lucky Luciano o chi per lui, anche se formalmente risultava ancora negli elenchi dei carcerati degli Stati Uniti d'America, cioè ufficialmente sarà liberato dopo. Sta di fatto che parecchie persone giurano di aver visto Lucky Luciano già nel '43 in Sicilia. I servizi segreti sono abilissimi nel fare queste operazioni. Fanno figurare uno come in galera invece lo hanno liberato per altre operazioni. D'altra parte, se gli volevano dare la medaglia d'oro del Congresso degli Stati Uniti, qualche merito questo galantuomo doveva pure averlo e non sarà certo stato quello di organizzare la

prostituzione. Infatti è opinione comune, ma anche di varie inchieste, che il suo merito fondamentale sia stato quello di aver dato un contributo rilevante alla vittoria in Europa favorendo lo sbarco degli Stati Uniti in Sicilia. Per carità, nessun atteggiamento anti-americano, soprattutto oggi, insomma, che bisogna stare attenti. In fondo qualsiasi potenza impegnata in uno scontro militare si sarebbe comportata nello stesso modo trovandosi di fronte al problema, alla questione di ridurre il numero dei propri morti, di facilitare e di ridurre anche gli aspetti di violenza della guerra e garantirsi un ingresso morbido in una realtà che si immaginava difficile qual'era l'Italia fascista. Quando sbarcarono gli americani l'Italia era ancora un'Italia fascista che veniva presentata come una fortezza inespugnabile dalla propaganda del regime. Quindi gli americani fecero ricorso a tutte le forze interne della Sicilia che potessero osteggiare il regime e queste forze le trovarono nella mafia perché -e qua il discorso è lungo- una parte della mafia, la mafia di basso livello, di fatto era stata perseguitata dalla mafia di alto livello che si era alleata col regime e che era diventata regime col risultato che poi questa mafia di basso livello, compresi anche alcuni di alto livello, che però erano stati coerenti (ci sono anche le persone diciamo "rispettabili" tra i mafiosi) e c'erano stati anche quelli che al fascismo non ci avevano creduto o ritenevano che fosse una cosa temporanea o quindi fosse preferibile fare un po' la fronda, in modo da preconstituirsì i titoli per una successiva affermazione e per un ritorno al potere. Tra questi lo stesso don Calogero Vizzini che un po' stava con i fascisti, un po' contro, ma sostanzialmente era antifascista e le autorità lo sapevano, perché era amico di antichi notabili siciliani, tra i quali il grande Vittorio Emanuele Orlando che era un noto protettore di mafiosi, una figura simile, per molti versi, a quella del nostro Presidente Giulio Andreotti sul quale dovremo dire qualcosa poi alla fine.

Bene, la mafia quindi viene utilizzata dagli americani -non anglo americani perché gli inglesi erano più disinteressati, non avevano una tradizione di rapporti con la mafia-. Tutti questi appalti che ricevevano i soldati americani, tutti questi abbracci derivavano dal fatto che gran parte di questi soldati erano italo-americani o siculo-americani, accortamente scelti come parte fondamentale del corpo di spedizione statunitense e si incontravano per segnalazione del cugino, dell'amico, ecc... con i vari personaggi locali che erano in gran parte elementi di mentalità mafiosa. Questo è il punto e ci misero a capo dell'amministrazione militare alleata uno che si era distinto come governatore di New York, il colonnello Poletti, per aver liberato una serie di mafiosi nel momento stesso in cui aveva preso il governatorato. L'abbiamo ricordato nel film, i suoi unici atti di governo furono la liberazione di alcuni mafiosi amici suoi. Del resto sono cose che si ripetono, la storia si ripete.

Poi la mafia è servita a stabilizzare il sistema di potere democristiano svolgendo un ruolo importante e decisivo in questa operazione. Importante e decisivo non ai fini siciliani ma ai fini nazionali. Voi, se fate la fatica di andarvi a rivedere i risultati delle elezioni politiche in Italia dal '46 in poi, vi accorgete che anche uno spostamento di voti di pochi punti al sud avrebbe determinato un cambiamento delle maggioranze parlamentari a vantaggio della sinistra. Figuratevi un 5% in meno di voti alla democrazia cristiana nel sud e un 5% in più ai partiti di opposizione.

Sarebbero stati necessari, in questo caso, i carri armati americani che, del resto, prevedevano anche questa eventualità. Non i carri veri, ma i poteri della NATO, carri armati come metafora di una politica che aveva anche le sue ragioni.

Andiamo a porre, in questo quadro, la questione che più ha appassionato la coscienza politica e civile nazionale: il caso del senatore a vita, Giulio Andreotti.

Io, personalmente, non credo che sia assimilabile a un mafioso. Nessuno –l’ho anche scritto- si immaginerebbe il cattolicissimo don Giulio con la coppola e la lupara dietro un muretto in agguato pronto a sparare contro qualcuno, contro chicchessia. Però i rapporti con la mafia furono talmente reali e intensi che perfino la sentenza che lo ha assolto, non quella che l’ha condannato, quella che l’ha assolto, li rileva ampiamente. Se andate a leggere la sentenza, il suo dispositivo più ampio, vi accorgete che Andreotti è stato assolto, però i magistrati e giudici dicono “lo assolviamo perché non abbiamo le prove ma in realtà sappiamo che i rapporti con i Salvo, Lima, con Ciancimino, Badalamenti, ecc.. ce li aveva eccome, con Sindona.” c’è scritto e voi avete visto che tipi erano questi personaggi, ieri. Io credo che questi rapporti siano stati intrattenuti dal presidente Andreotti o da chi per lui con grande sofferenza, in un certo senso, e con l’idea di stare per dover compiere qualcosa di simile a un dovere nazionale. Il dovere, dal suo punto di vista, di impedire a tutti i costi un cambiamento degli equilibri di potere in Italia idonei a favorire l’ascesa al potere del partito comunista, dell’avversario primario degli stati Uniti d’America nel contesto della Guerra fredda. Quindi la vicenda Andreotti si inquadra tra le vicende della Guerra Fredda. Egli rappresenta, per così dire, la posizione più avanzata e consapevole dell’impegno NATO e quindi anche dell’impegno Vaticano in Italia, ecc...per la difesa diciamo della democrazia alla occidentale opposta ad un’altra ipotesi di democrazia che si chiamava allora democrazia popolare. Questo è il senso della partecipazione o della presenza del presidente Andreotti nel contesto delle vicende mafiose. Quindi, dal suo punto di vista, ha tutte le ragioni per ritenersi quasi un perseguitato: “io vi ho garantito la democrazia, se poi ve l’ho garantita anche con l’uso della mafia, queste sono cose che fanno parte del registro normale della reale politique, ma io facevo il politico, non facevo certo il propagandista o il moralista”. Ecco, probabilmente, come si inquadra la questione e come si inquadrano i sottili rapporti con gli ambienti mafiosi che i giudici rilevano e che le sentenze evidenziano e che tuttavia non sono sufficienti o che non sono state finora sufficienti per una condanna perché tutto questo è difficile trasferirlo in termini di responsabilità penali anche se il giudizio morale che ciascuno può esprimere è evidente. Probabilmente rapporti del genere riguardano l’Italia che segue, il muro, l’Italia dopo il crollo del muro di Berlino. Ha qualche senso o non ce l’ha il fatto che l’entourage del potere politico nazionale oggi sia così pieno di siciliani che però stanno a Milano, strano no? Qualche senso ce l’avrà questo come ha un senso che 61 collegi su 61 siano andati tutti a una forza politica. In definitiva il sistema politico mafioso si oppone allo stato, torniamo alle premesse del nostro discorso, quando lo stato lo danneggia, si integra con lo stato, lo aiuta, ne diventa parte quando, invece, lo stato corrisponde ai suoi obiettivi, alle sue finalità. Diciamo c’è sempre uno scambio di favori tra due ordinamenti che tuttavia mantengono la loro distinzione perché lo stato non è la mafia

così come la mafia non è lo stato anche se presume di essere a suo modo uno stato come diceva il simpatico Giò Buonanno, detto “bananas”, che abbiamo visto ieri nel film. Concludiamo. Oggi quali nuovi scenari si aprono. Forse ce ne parlerà meglio il dottor Paci.

Del passato chi si occupa di storia può, in qualche modo, tentare di parlare con la speranza di dire qualcosa di sensato, ma sul futuro ha scarso potere intellettuale, scarsa possibilità di intervento critico. Però c'è anche un futuro che è già presente, per esempio, quello della trasformazione della mafia da mafia che uccideva in modo continuativo e feroce nella fase stragistica conclusasi a fine degli anni '90 e adesso, invece, è silenziosa a tal punto che sembra non esistere, ma di tanto in tanto scopriamo che viene arrestato un mafioso e quindi esiste, ma è tornata ad inabissarsi nel mondo sotterraneo, probabilmente per svolgere delle operazioni molto più importanti di quelle tradizionali che hanno a che fare con la stessa dinamica della globalizzazione. Grandi riciclaggi, operazioni finanziarie molto raffinate a livello internazionale e soprattutto controllo delle mafie subalterne utilizzate come manovalanze un po' come anticamente usavano i briganti a questo scopo e quindi si creano le condizioni – e lo dico con grande inquietudine- per una ripresa in grande stile di un ruolo strategico della mafia all'interno degli stessi processi della globalizzazione.

Qual è questo ruolo ipotizzabile e diciamo che è un rischio anche ipotizzare e che tuttavia va ipotizzato, soprattutto, in una fase nella quale le società rischiano di subire degli effetti di una militarizzazione che sarà anche una militarizzazione dell'informazione, sarà anche una militarizzazione dei comportamenti quotidiani, della stampa, possibilmente anche delle istituzioni? Qual è il ruolo che dovrà assumere in questo scenario che si apre, non tanto quello della guerra, ma quello del dopoguerra? Sarà quello, il ruolo strategico di difenderci, come prima, da un certo punto di vista aveva difeso la democrazia, ora difenderci dal terrorismo perché la mafia potrebbe sia essere una forza di incentivazione del terrorismo, che sta dalla parte che le conviene di più, sia diventare uno strumento perfetto di controllo degli eventuali tentativi terroristici non solo in Italia ma in parecchie parti del mondo. Nulla sfugge alla mafia. Può darsi che sfugga ai carabinieri, nonostante il loro meritorio impegno nella difesa della società dai pericoli che la minacciano continuamente, ma sicuramente poco sfugge alla mafia. Ha una capacità di controllo del territorio che è relevantissima e a questa ci tiene. Non a caso personaggi come Provenzano possono stare per 40 anni latitanti e probabilmente vicino a casa propria. Quindi pensate quale può essere il ruolo delle organizzazioni mafiose nella identificazione di eventuali forze arabe, musulmane, turche, pachistane, coreane e così via che organizzano degli attentati. O comunque ci potrebbe essere la tentazione da parte dei servizi segreti di accreditare alla mafia questo ruolo di forza antagonista a processi del genere e quindi ad utilizzarla così come era stata utilizzata dagli americani per lo sbarco e come fu poi utilizzata negli anni della cosiddetta prima Repubblica per la stabilizzazione del potere democristiano. Vorrei che questa ipotesi non si realizzasse e vorrei proprio che questo Congresso, nel ricordo di Caponnetto, si concludesse con una forte presa di coscienza dei nuovi pericoli che la mafia

rappresenta e con un invito ad una maggiore attenzione sul tema e ad una mobilitazione nuova delle coscienze. Grazie.

Vanna Van Straten:

Il dottor Calogero Paci, magistrato della Procura di Palermo.

Calogero Paci

“La magistratura in trincea. Evoluzione dei rapporti tra i poteri dello stato nella lotta contro la mafia”

Devo dire che non è facile per me intervenire dopo aver sentito le analisi, le osservazioni e i numerosi spunti da parte di due autorevolissimi studiosi. Conosco molto di più, per aver letto diversi suoi libri, il prof. Marino e vi posso certamente assicurare che, come d'altra parte voi stessi avete potuto verificare, si tratta di una delle intelligenze, in questo momento, più lucide, in questo paese, nel mettere in evidenza ciò che spesso non si riesce a cogliere in superficie.

Io faccio il magistrato e non lo storico e quindi è un lavoro il mio molto diverso. Sono un pessimo artigiano della realtà, cerco a volte di affondare il bisturi nel Codice penale di procedure penali, nelle piaghe spesso purulente della società al fine di ricostruire, pezzo dopo pezzo, fatto dopo fatto, omicidio dopo omicidio, estorsione dopo estorsione, una realtà che è molto complessa ed estremamente difficile e qualche volta mi prendo pure la briga, quando riesco, di formulare delle ipotesi su quello che può essere lo stato della condizione della legalità e della illegalità, soprattutto nel nostro Paese.

Quindi, proprio procedendo con questo metodo estremamente artigianale vorrei tentare di dimostrarvi che, come ha ben detto il prof. Marino, la mafia non è un fatto legato ad una specificità locale del nostro paese, non è un affare di quattro banditi che ancora usano la coppola e la lupara, non è una vicenda folcloristica, se si vuole, che attiene, diciamo, ad un particolare atteggiamento dello spirito interiore di popolazioni particolarmente focose e primitive, ma in realtà, secondo me, la mafia è un metodo di gestione del potere ed è il metodo di gestione del potere che ha caratterizzato le vicende della storia politica nazionale a partire già dall'unità d'Italia. Lo posso fare questo tipo di dimostrazione, ovviamente, non sulla base di un metodo di analisi che il prof. Marino e il dott. Siragusa ci hanno illustrato, che è quello dello storico, ma attraverso gli atti giudiziari, attraverso il mio mestiere.

Devo partire però da una notazione che fa il prof. Francesco Renda, nel suo bellissimo libro “Storia della mafia”, allorché -parlando di uno dei processi più

eclatanti che la storia d'Italia ricordi, cioè quello nei confronti dell'on. Raffaele Palizzolo, ritenuto mandante dell'omicidio dell'integerrimo funzionario di banca, dott. Emanuele Notarbartolo, ucciso il 1 febbraio 1893- il prof. Francesco Renda si è espresso definendo il processo Notarbartolo non solo come *“un capitolo della storia della mafia”*, ma come *“un capitolo della storia politica del nostro paese”*.

Prendendo spunto da questo fatto, in rapida sequenza, vorrei segnalarvi tutta un'altra serie di fatti che, oltre che documentare ed esprimere la potenza militare e stragista della mafia ed in particolare di Cosa nostra, perché io, essendo un artigiano, come vi dicevo, ed essendo soprattutto per formazione mentale abituato a individualizzare, a concretizzare le espressioni che utilizzo per identificare la realtà, quasi mai parlo di mafia in generale, ma parlo di Cosa nostra, cioè di una tra le più temibili, e quella che, peraltro, ha dato modo di manifestare la propria potenzialità distruttiva lungo un arco di oltre 100 anni, cioè dall'unità d'Italia fino ai giorni nostri e che fino ad oggi manifesta segni di perdurante vitalità. Quindi, quando si parla di mafia, di questione criminale, di criminalità organizzata, si usano certamente delle espressioni che hanno la loro valenza anche di tipo scientifico, ma, in realtà, se poi dobbiamo guardare effettivamente la realtà delle cose, non possiamo che misurarci con Cosa nostra, perché solo Cosa nostra è un'organizzazione mafiosa che, più di ogni altra, come tenterò di dimostrare da qui a poco, ha dimostrato che esiste in Italia una gestione del potere mafioso.

Il primo degli elementi da cui bisogna partire per dimostrare questa caratteristica della storia nazionale del nostro paese è certamente la strage di Portella della Ginestra del 1947 e l'uccisione, sia prima che dopo, cioè fra il '44 e il '48, di ben 29 fra sindacalisti e dirigenti del movimento contadino tra i quali Placido Rizzotto, Curzio Miraglia, Salvatore Carnevale, i quali erano stati eliminati tutti grazie alla violenza mafiosa, ma dagli agrari e dalle forze reazionarie, non solo dell'Isola, ma del paese, di quel momento, perché in questo modo si voleva soffocare ovviamente il tentativo di porre in discussione il secolare assetto politico, economico e sociale della Sicilia e, per converso, anche degli equilibri politici-nazionali dell'epoca, svolgendo quella funzione, molto ben illustrata dal prof. Marino, di stabilizzazione del quadro politico. Quindi l'omicidio veniva commesso a Cornarone o a Custoraci, ma gli effetti immediatamente politici dell'omicidio stesso di Curzio Miraglia o di tanti altri sindacalisti risuonava con preponderanza all'interno delle Camere del Parlamento italiano.

Più avanti l'assassinio del luglio 1979 dell'avv. Giorgio Ambrosoli, commissario della Banca privata italiana, ucciso dalla mafia su ordine del banchiere Michele Sindona, nonché tutta una serie di fatti di sangue commessi in relazione alla gestione occulta del Banco Ambrosiano, la più importante banca privata italiana, come il tentato omicidio del vicepresidente Roberto Rosone, la morte di Roberto Calvi, le minacce di Arrigo Cuccia evidenziarono per la prima volta -nella loro straordinaria drammaticità, rendendole in modo chiaro anche attraverso l'acquisizione di prove giudiziarie, quindi di documenti ormai consultabili da tutti- l'esistenza di un intreccio fortissimo tra esponenti di primo piano di Cosa nostra, il gruppo della Banda della Magliana, il gruppo decisionale della Loggia P2 ed importanti esponenti

del mondo politico, finanziario nazionale ed internazionale che -per citare ancora una volta un documento, cioè la relazione dell'on. Tina Anselmi, presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia massonica P2, - *“si trova al centro di vicende che hanno segnato in modo tragico momenti determinanti della storia del nostro paese”* (sono parole dell'on Tina Anselmi).

L'uccisione, ancora, nel marzo 1979, del giornalista Nino Pecorelli costituiva già un'anticipazione di questo intreccio in cui Cosa nostra, ancora una volta, si era assunta la responsabilità di portare ad esecuzione decisioni funzionali al mantenimento di un ben preciso assetto di potere in un contesto reso estremamente inquietante dai noti legami della vittima con i Servizi segreti, da un lato, e dai molteplici collegamenti all'omicidio con taluni aspetti peraltro ancora oscuri del sequestro e del successivo omicidio dell'on. Aldo Moro, dall'altro.

Gli omicidi del gennaio 1980 del presidente della Regione siciliana, Piersanti Mattarella e, nel settembre successivo, del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, risultarono ben presto accomunati dal progressivo isolamento delle vittime da parte dei loro referenti politici sia nazionali, sia locali, nonché governativi.

Basti pensare, in ordine, all'uccisione di Mattarella e che lo stesso on. Piersanti Mattarella, per altro perfettamente consapevole della natura di Cosa nostra avendo un padre, Bernardo Mattarella, che, per tanti anni era stato punto di riferimento dei più importanti esponenti mafiosi di Cosa nostra e mafioso egli stesso e, quindi, assolutamente determinato a recidere anche questo genere di legami, non solo istituzionali, ma, per quello che poteva, anche familiari, ebbene l'on. Mattarella si apprestava ad intervenire all'importante Congresso nazionale della Democrazia cristiana che si sarebbe svolto nel febbraio del 1980 proponendosi quale vero e in quel momento unico erede politico di Aldo Moro in Sicilia. Mentre, per quanto riguarda l'omicidio del gen. Dalla Chiesa, ricorderete tutti che venne inviato in Sicilia dopo grandi proclami, dopo grandi prese di posizione, di ferme intenzioni da parte governativa di voler una volta per tutte debellare la mafia, ma senza conferirgli uno solo dei poteri che potesse, in qualche modo, dargli la possibilità di fare questo e, quindi, in sostanza mandandolo al massacro. Anche qui, probabilmente, per assecondare interessi oscuri legati ancora una volta alla vicenda dell'uccisione dell'on. Aldo Moro.

Questi delitti se considerati nel contesto dell'epoca in cui, peraltro, maturarono altri delitti eccellenti -l'omicidio del segretario provinciale della DC di Palermo, Michele Reina, da un lato, nonché del segretario regionale del PCI dell'epoca Pio La Torre dall'altro- per la prima volta vennero configurati e ricostruiti in sede giudiziaria con l'ordinanza-sentenza del I° maxiprocesso dell'8 novembre 1985 in cui, a proposito di questi fatti, è testualmente scritto che si trattava di “omicidi politici” cioè omicidi in cui si è realizzata una singolare convergenza di interessi mafiosi ed oscuri interessi attinenti alla gestione della cosa pubblica, fatti che non possono non presupporre tutto un retroterra di segreti e inquietanti collegamenti che vanno ben al di là della mera contiguità e che debbono essere individuati e colpiti se si vuole davvero voltare pagina.

Siamo nel 1985, ordinanza-sentenza del I° maxiprocesso firmata da Nino Caponnetto, Giovanni Falcone, Paolo Emanuele Borsellino, Giuseppe Di Vello e Leonardo Guarnotta.

La strage del luglio 1983, in cui morì il consigliere istruttore Rocco Chinnici, capo del primo pool antimafia, giunse al culmine di un processo di rottura radicale nel tradizionale atteggiamento frammentario e dispersivo -che, sino a quel momento, aveva caratterizzato, volutamente e in modo deliberatamente cauto, la magistratura verso Cosa nostra- realizzato attraverso la creazione di uno stabile gruppo di lavoro che cominciò ad esplorare e ad aggredire globalmente l'organizzazione mafiosa non soltanto nelle manifestazioni criminali, come si era fatto fino ad ora, ma anche in quelle economiche, finanziarie e politiche.

Questa nuova metodologia investigativa, peraltro sostenuta anche dal forte impegno civile di Chinnici che lo aveva portato a sensibilizzare la coscienza civile nelle scuole, nei convegni, in dibattiti, in manifestazioni, venne presto stigmatizzata dai responsabili giudiziari dell'epoca. Si pensi ad esempio a quello che pubblicamente, oltre che privatamente, andava dicendo l'allora presidente della Corte d'Appello di Palermo, Giovanni Pizzillo, il quale in perfetta sintonia con quanto sosteneva a sua volta l'on. Salvo Lima invitò ripetutamente Chinnici a non danneggiare l'economia siciliana e a non perseguire imprenditori e finanziari. A questo proposito, perché vi sia chiara che questa ricostruzione nasce dai fatti e dai dati assolutamente obiettivi mi sembra quanto mai opportuna la rievocazione di un passaggio fondamentale del diario di Rocco Chinnici trovato all'indomani della sua uccisione, allorquando, in particolare, egli, alla data del 18 maggio 1982 annotava quanto segue:

“Sono stato da Pizzillo. (Pizzillo è il procuratore della Corte d'Appello dell'epoca) Mi investe in malo modo dicendomi che all'ufficio istruzione stiamo rovinando l'economia palermitana disponendo indagini ed accertamenti a mezzo della Guardia di finanza, mi dice chiaramente che devo caricare di processi semplici, per sfruttamento della prostituzione, per furto d'acqua, per truffe ENEL, devo caricare di processi semplici Giovanni Falcone in maniera che cerchi di scoprire nulla perché i giudici istruttori non hanno mai scoperto nulla. (Parole testuali del presidente della Corte di Appello di Palermo- nel 1982- Giovanni Pizzillo).

La strage del rapido 904 avvenuta nel Natale del 1984 nel tratto ferroviario Firenze-Bologna dimostrò tragicamente che Cosa nostra era in grado di assumere il ruolo di agente promotore di una vera e propria strategia della tensione disponendo anche della collaborazione di esponenti della camorra e delle eversione nera in collegamento con i Servizi segreti e deviati con il preciso obiettivo di realizzare una strage pur di distogliere l'attenzione degli apparati istituzionali dello stato dalla lotta alla criminalità mafiosa che, in quel momento, si stava rendendo particolarmente incisiva grazie all'inedita e devastante, come poi si vedrà, collaborazione di Tommaso Buscetta con Giovanni Falcone e l'autorità giudiziaria. Il Pubblico ministero dell'epoca, Piero Luigi Vigna, nel corso della requisitoria conclusa l'11 febbraio 1989 con la quale chiese ed ottenne nove ergastoli per gli imputati della strage, fra cui Pippo Calò, aveva dimostrato di avere chiaramente compreso la natura

non esclusivamente militare del potere di Cosa nostra allorché aveva sottolineato che il ruolo centrale assunto da questa nella strage era conseguente alla estensione del potere economico in virtù del quale , uso le parole di Vigna, *“non solo allaccia rapporti con altri ambienti criminali e con la camorra, ma diventa sempre più sensibile all’assetto politico dello stato. Chi accumula entrate non può essere privo di progetti politici che assicurino il consolidamento e la tolleranza di queste ricchezze.”*

L’uccisione successiva, nel marzo e nel set 1992, dell’on Salvo Lima e del potente finanziere Ignazio Salvo costituì sicuramente l’epilogo tragico di un rapporto ultraventennale istaurato dalle vittime con Cosa nostra nel contesto del quale al sostegno elettorale e militare costantemente assicurato nei loro confronti dall’organizzazione, ad un certo punto, non corrispose più il mantenimento dell’impegno di condizionare la decisione che la Corte di Cassazione, di lì a poco, e cioè esattamente il 30 gennaio 1992, avrebbe emesso sul cosiddetto maxi processo il cui esito comportò, invece, il riconoscimento dell’esistenza della commissione provinciale di Cosa nostra, organismo deputato a deliberare le scelte ed i crimini più rilevanti commessi a Palermo con la conseguente responsabilità di tutti i suoi membri. Per gli uomini d’onore dell’organizzazione derivarono conseguenze devastanti perchè furono condannati tutti all’ergastolo o a pesanti e lunghissime pene detentive temporanee e quindi era rimata davanti a loro solo la prospettiva di dover trascorrere il resto della loro vita in carcere per cui, inevitabilmente, da questa consapevolezza, venne scatenata la reazione stragista che si concretizzò, intanto, nel maggio e nel luglio 1982 attraverso l’eliminazione di Falcone e Borsellino mediante la quale l’organizzazione si proponeva di superare la fase critica della mancata realizzazione delle aspettative di impunità per cui aveva concretamente temuto di rimanere esclusa dal circuito decisionale che le aveva consentito di poter condizionare, fino a quel momento, la vita politico- economica del paese.

Per finire non si possono non citare le stragi e gli attentati del 1993 a Firenze, Milano e Roma che sono l’espressione del reinserimento di Cosa nostra nel circuito politico decisionale nazionale con il preciso obiettivo di indurre lo stato a ridimensionare il rigore della legislazione antimafia varata tra il ’91 e ’92 in materia del regime penitenziario, collaboratore di giustizia, nuovi e più potenti strumenti di indagine pena la perpetrazione di stragi indiscriminate e la distruzione di beni-simbolo del patrimonio storico , artistico nazionale.

Ho voluto fare questa breve e sommaria carrellata di fatti storici sui quali ormai anche il giudizio della magistratura si è consolidato e possiamo perciò disporre di fonti di prova chiare, inequivocabili e inconfutabili per mettere appunto in evidenza quello che, a mio giudizio, è il dato fondamentale per fare una qualsiasi seria analisi del passato e capire quale può essere la progressione nel futuro sullo stato del potere legale e illegale nel nostro paese che, come abbiamo potuto verificare, coinvolge a pieno titolo Cosa nostra quale uno dei soggetti deputati ad assumere le decisioni più rilevanti.

Quello che adesso vorrei cercare di dimostrare è che se, quindi, la nostra storia nazionale risulta così profondamente caratterizzata dalla presenza mafiosa, ciò non è

accaduto soltanto ed esclusivamente nei momenti che ho prima indicato che coincidono normalmente con la perpetrazione di stragi o, comunque, di fatti di sangue particolarmente eclatanti -lo ha anche detto in modo molto chiaro il prof. Marino- la presenza di Cosa nostra nella nostra storia nazionale è immanente e il più delle volte si manifesta in modo meno eclatante, meno evidente. Il professore ha ricordato l'importante sostegno recato dall'organizzazione allo sbarco in Sicilia degli alleati e alla conseguente necessità di consolidare il nuovo sistema di potere nella campagne e nelle città e controllare l'ordine pubblico in Sicilia dopo la caduta del fascismo. Si pensi ancora alla corresponsabilità di Cosa nostra nel tentativo di realizzazione del cosiddetto golpe borghese o, ancora una volta, la presenza di Cosa nostra nella fase delle trattative finalizzate alla liberazione dell'on Aldo Moro condotte personalmente da uno dei capi più eminenti dell'organizzazione che è stato Stefano Bontà. Tuttavia vorrei che fosse chiaro che il ricorso alla violenza e alla violenza stragista se, da un lato, quanto meno in apparenza, in superficie, può essere e in qualche modo deve essere intesa quale espressione di potenza, però, dall'altro, in realtà costituisce una manifestazione di grave crisi dell'organizzazione. Cioè, l'organizzazione Cosa nostra non ha bisogno per affermare il proprio potere di fare le stragi o di uccidere gli uomini politici che non mantengono le promesse, gli imprenditori che non pagano il pizzo o anche i semplici uomini d'onore che non si allineano alle direttive dell'organizzazione. Questo normalmente accade nei momenti di crisi, nei momenti in cui occorre superare uno stallo, una condizione cioè di difficoltà che, attraverso le normali relazioni fondate certamente sull'omertà, sulla capacità cioè di condizionare le persone e le loro determinazioni, ma anche sulle connivenze, sulle collusioni, su tutte quella rete di reciproci scambi di favori che consente all'organizzazione di Cosa nostra di farne un unicum nel panorama criminale mondiale non solo nazionale o, come spesso si è tentati di fare, molto banalmente a livello locale.

Quindi, quando voi sentite parlare, per esempio, della cosiddetta strategia della sommersione come di una nuova scoperta degli storici o, peggio ancora, dei magistrati, in realtà venite fuorviati da un linguaggio che probabilmente è incline ad assecondare le tentazioni mass-mediologiche contingenti ma che è un linguaggio di fatto vuoto perché non esprime niente di nuovo. Non è mai esistita una strategia della sommersione, in realtà Cosa nostra ha sempre vissuto nell'ombra, ha sempre cercato di fare i suoi affari in modo sotterraneo, sotto traccia è questa la sua natura, quella cioè di essere un potere presente, vigile, capace di intercettare con una capacità straordinaria tutte le dinamiche, sia di tipo istituzionale, sia di tipo economico e anche sociale, e di mutare di conseguenza la propria azione senza dovere mai ricorrere ad azioni eclatanti. Questa, nella sostanza, è la natura del potere mafioso e questa nella sostanza, secondo me, è la natura di quel metodo di gestione di potere mafioso che, per usare un'espressione molto felice, a mio giudizio, dello storico Nicola Tranfaglia *“inquina il funzionamento dello stato e delle sue istituzioni e deriva oltre che da eredità storiche di lungo periodo, da connessioni inevitabili tra mafia, associazioni segrete, tutt'altro che sconfitte, come la P2, organizzazioni terroristiche, Servizi segreti, facenti parte a pieno titolo, appunto, del circuito decisionale reale che*

prescinde da quello formale e costituzionalizzato negli apparati istituzionali del nostro ordinamento giuridico”.

Uno degli snodi fondamentali perché questo potere possa essersi e continui a perpetuarsi nella nostra società è sempre stato certamente il rapporto tra l'organizzazione Cosa nostra e quella parte dell'attività dello stato deputata a svolgere il ruolo di repressione, non solo, quindi, la magistratura ma anche le forze di polizia e tutto ciò che normalmente viene conosciuto come apparato repressivo dello stato. Anche in relazione a questo rapporto non bisogna pensare che tutta la storia sia caratterizzata dall'atteggiamento mantenuto nella seconda metà degli anni '80 da Chinnici prima, da Caponnetto poi, da Falcone, da Caselli e così via, questa è purtroppo soltanto una parte assolutamente marginale di un rapporto che, al contrario, ha visto la magistratura, sia prima dell'unificazione d'Italia, sia durante il fascismo e lo stato liberale sia anche durante la Repubblica.

Vorrei avere il tempo per darvi delle dimostrazioni storiche documentate e documentabili di queste affermazioni, sostanzialmente solidarizzare con l'organizzazione mafiosa Cosa nostra.

Non è una provocazione la mia, non sono abituato a provocare nessuno anche perché sono abituato, nel fare l'artigiano, a usare in modo assolutamente rigoroso gli strumenti di cui dispongo e, quindi, a pensare a lungo prima di fare delle osservazioni.

E' un dato di fatto che da parte della magistratura italiana – ripeto, salvo il periodo che va dalla II° metà dagli anni '80 in poi- in realtà l'atteggiamento prevalente verso Cosa nostra è stato -per schematizzare in termini grossolani- sostanzialmente finalizzato a reprimere, a volte anche duramente, le mere manifestazioni militari dell'organizzazione cioè la base, gli uomini d'onore, la bassa macelleria, la cosiddetta carne da macello e ad avere, al contrario, un atteggiamento di estrema cautela, di estrema moderazione verso tutte quelle ramificazioni all'interno della politica, delle istituzioni, dell'economia, della società civile di cui, di volta in volta, Cosa nostra ha avuto bisogno e che le sono stati necessari per poter affermare il proprio potere di condizionamento. Si è realizzata in questa seconda parte della catena di comando dell'organizzazione una vera e propria solidarietà di classe tra la magistratura e questi settori inquinati dello stato e della società. Credo che le parole di Chinnici che a sua volta riporta le parole di Giovanni Pizzillo siano estremamente eloquenti: *“cosa stai facendo, stai rovinando l'economia siciliana ?”* solo perché Chinnici aveva capito che non bastava più e soltanto fare processi e mettere in galera il mafioso appartenenti all'ala militare, bisognava necessariamente alzare il filo per poter avere una visione completa, globale del fenomeno e quindi aveva iniziato a fare le indagini sui cugini Salvo. Scatta subito la reazione di classe, la reazione di solidarietà. Pizzillo, indignato gli dice: *“ma che stai facendo, i giudici istruttori non hanno mai scoperto niente. Dì a quel comunista (pur non essendolo mai stato) di Giovanni Falcone che si occupi di altre cose, di processi più semplici, caricalo, massacrarlo di processi di prostitute, di furti d'acqua e così via”*. Questo è stato l'atteggiamento della magistratura palermitana. Non pensate che siano stati tutti eroi. Guai a livellare sul livello, peraltro irraggiungibile per genialità, per senso dello stato, per spirito di

servizio di Giovanni Falcone e degli altri tutto l'establishment giudiziario dall'unità ad oggi. Commetteremmo un grave errore e soprattutto non renderemmo giustizia a chi ha perso la vita e ha sparso il sangue per questo.

Sia chiaro che, quando parlo di questo atteggiamento, non mi riferisco in particolare ad una deliberata volontà di colludere da parte dei magistrati con Cosa nostra, parlo di una cosa che, a mio giudizio, è ancora più pericolosa, parlo di una condivisione ideologica di un modo di pensare per cui in realtà non c'era bisogno da parte dell'organizzazione di corrompere il magistrato, il funzionario di polizia o di indurre i testi alla ritrattazione, non c'era bisogno perchè, era già il modo stesso di vedere, di inquadrare di interpretare fenomeni criminali da parte dell'apparato repressivo che portava ad escludere ideologicamente la possibilità che soggetti appartenenti a ceti sociali economici ed istituzionali chiaramente più elevati rispetto alla bassa macelleria potessero perciò solo delinquere. Cioè questa è una manifestazione di natura ideologico-culturale che chiaramente favoriva al massimo la possibilità di infiltrazione da parte di Cosa nostra nell'apparato giudiziario. Ecco perché negli anni '80 grazie a Rocco Chinnici, a Nino Caponnetto e a tutti gli altri si realizza la vera rivoluzione nel nostro paese che io ancora non riesco a vedere affermarsi in pieno perché, e di questo ne parleremo dopo, la rimozione che c'è stata in questi anni di tutte queste cose ha portato, inevitabilmente, a banalizzare anche le stragi mafiose. E' quasi come se si fosse trattato di una partita di calcio tra due soggetti contrapposti e il resto della società sia rimasta sugli spalti a guardare indifferente quello che accadeva. Sono affari loro se Falcone è stato ammazzato probabilmente avrà avuto lui qualche problema e lo stesso dicasi per tutti gli altri. Invece no, noi, grazie a loro, alla loro genialità e al loro straordinario spirito di servizio abbiamo realizzato nel nostro paese ciò che in 100 anni di storia non era mai stato possibile realizzare, una vera e propria rivoluzione copernicana.

Perché per Cosa nostra è importante l'impunità? Fin quando dall'altra parte, cioè ai vertici dell'apparato repressivo dello stato, sono esistiti i tanti Pizzillo, e ce ne sono stati tantissimi, la possibilità quindi di un pre-giudizio, di un giudizio cioè che si formava prima ancora che potesse essere documentato negli atti attraverso l'attività investigativa e giudiziaria, il legame, la collusione, la connivenza, la deviazione dei poteri dello stato per funzionalizzare la risposta verso Cosa nostra, chiaramente, portava a una previsione dell'esito dell'intervento giudiziario assolutamente scontata. Voleranno gli stracci e non ci sarà mai possibilità di arrivare ai livelli alti dell'organizzazione. Quindi, se prendete un qualsiasi libro di storia della mafia o di storia del nostro paese, vedrete che si sono istruiti nel corso degli anni, dalla fine degli anni '50 lungo tutto il corso degli anni '80, tantissimi processi a carico di molti mafiosi di basso livello, i quali, peraltro, in una percentuale assolutamente irrisoria dei casi venivano condannati. Avrete sentito parlare del fenomeno delle cosiddette assoluzioni per insufficienza di prove che caratterizzò questo periodo storico. Tantissimi processi vennero istruiti, regolarmente questi processi finivano con l'assoluzione degli imputati che, alla fine del processo, rivendicavano, ovviamente, il loro diritto all'innocenza e gridavano ai quattro venti che si era trattato di un'ennesima persecuzione giudiziaria, di un teorema imbastito nei loro confronti

perché, in realtà, in quei pochi casi in cui i magistrati si erano voluti misurare anche con la complessità militare del fenomeno non erano mai riusciti a dimostrare l'esistenza della struttura organizzata. A questo proposito vorrei invitarvi a leggere una delle prime e più interessanti relazioni che siano state prodotte dalle tantissime Commissioni parlamentari antimafia che si sono succedute nel nostro paese, in particolare quella del 1965, in cui ricordo due commissari, un certo dott. Ecan, medico e un certo dott. Assennato si erano presi la briga, una volta tanto, di studiarli questi processi, verificare come erano state fatte le indagini e verificare come poi erano stati condotti i processi per capire il perché di queste tantissime assoluzioni per insufficienza di prove. Sono venuti in Sicilia, hanno iniziato a spulciare vari falconi, Michele Greco + 162, Paolino Boutade + 114, tra l'altro tutti processi che, nella loro straordinaria rilevanza delle loro fonti di prova, finirono per essere giudicati da giudici di altri distretti giudiziari perché anche allora esisteva il fenomeno, oggi in voga, del legittimo sospetto che consentiva con estrema facilità di poter spostare processi di sede giudiziaria e questi processi finivano per essere valutati e considerati da magistrati che non avevano l'attrezzatura culturale, la capacità di interpretare i fenomeni secondo quella particolare angolazione, secondo quella particolare consapevolezza che era richiesta per valutare tutta una serie di omicidi per esempio commessi in un determinato contesto e verificare se tra questi omicidi ci fossero dei legami o se non fossero dei fenomeni delinquenziali isolati o se invece fossero riconducibili a un unitario centro di potere. Ebbene, questi due commissari, del tutto avulsi, privi di conoscenze specifiche, pervennero alla conclusione che, in Sicilia, come in tutte le altre sedi questi processi si erano arenati, esistevano certamente dei fattori endemici, per certi versi invalicabili, per cui i testi non parlavano per via dell'omertà, i consulenti non facevano bene il loro dovere perché erano disponibili ad assecondare l'amico mafioso o a venire incontro alle raccomandazioni che, di volta in volta, venivano loro fatte, tutta una serie di elementi per cui in realtà anche quando il lavoro investigativo era ben fatto c'era sempre da parte del giudice una incapacità, ma in realtà si tratta di un pregiudizio, di una pre-comprensione ideologica del voler dare l'esatta considerazione storica ai fatti che venivano accertati in sede investigativa. Questa parte dell'attività della Commissione parlamentare antimafia, non so per quale motivo, è rimasta abbastanza oscura, poco esplorata, eppure mai come nella storia del nostro paese è stata profondamente stigmatizzata, censurata, riprovata l'azione della magistratura, come in quel caso eppure, nonostante questo, in quegli anni -siamo nel 1965- da parte della magistratura così come da parte ovviamente di altri poteri per vocazione naturale interessati al mantenimento dello status quo, vi fu la totale insensibilità verso questo tipo di analisi. Non a caso, nel 1971, viene ucciso a Palermo il procuratore della Repubblica, Pietro Scaglione ma non perché avesse combattuto contro la mafia, non perché avesse raccolto le indicazioni che venivano anche dalla Commissione parlamentare antimafia e che mostravano, in modo chiaro, quali dovessero essere le modalità di aggressione del fenomeno non soltanto militare ma in tutte le sue implicazioni politico, finanziarie ed economiche, viene ucciso perché non mantiene a un certo punto, come faranno dopo Lima, Ignazio Salvo e tanti altri, non mantiene le promesse di mantenimento dello

status quo perché a un certo punto la situazione rischia di sfuggirgli dalle mani e quindi anche lui finisce per essere triturato dalla macchina della morte che poi è Cosa nostra.

Vorrei leggervi, perché avevo promesso di documentare, un passaggio della relazione inaugurale dell'anno giudiziario –che, peraltro, comportava anche l'inaugurazione del nuovo Palazzo di giustizia a Palermo, del 1959 letta dall'allora procuratore generale Stefano Mercarante, in cui il procuratore generale dell'epoca, quindi l'espressione più alta della Istituzione giudiziaria palermitana definisce la mafia come “ *un fenomeno di psicologia collettiva di una mentalità retrograda per il quale tenaci cause etniche fanno avvenire ancora nella Sicilia occidentale che alcuni soggetti particolarmente prepotenti e dotati di certo prestigio personale si elevino a protettori e capi imponendo la loro volontà con regole, limitazioni ed esigendo prestazioni anche elevate*” .

La mafia viene definita quindi come un modello di psicologia collettiva. Chi ha un minimo di pratica con queste cose capisce subito che in questo modo non si fa altro che perpetuare l'influenza di quei modelli esplicativi di natura socio-antropologica che già tra la fine dell'800 e i primi del 900 avevano fornito del fenomeno mafioso una spiegazione in termine di mera espressione di retaggi culturali atavici , primitivi, una sorta di manifestazione folcloristica di dimensioni esclusivamente locale. E' chiaro che questo tipo di approccio -così poi come anni dopo stigmatizzeranno i due commissari Ecan e Assennato nella relazione della Commissione parlamentare antimafia di maggioranza, non di minoranza,- cosa comportava in termini repressivi e giudiziari, comportava inevitabilmente il frazionamento dei vari fatti criminosi che accadevano in un determinato contesto territoriale, ma anche cronologico e storico, comportava la perdita di una visione d'insieme, di una realtà criminale che invece andava studiata e affrontata globalmente. Tutto questo mentre in quello stesso momento storico si stava manifestando e aveva già iniziato a prendere vita una delle manifestazioni meno eclatanti da un punto di vista militare , meno evidenti ma non per questo meno aggressive e devastanti sotto il profilo economico-sociale, mi riferisco alla mafia della seconda ondata, quella degli anni '60, che aveva compreso il grande valore dell'infiltrazione degli appalti pubblici, aveva scoperto il business dell'edilizia, dell'infiltrazione nei grandi mercati e circuiti economici commerciali per reinvestire poi tutti questi flussi finanziari nel traffico internazionale di stupefacenti e nel contrabbando dei tabacchi. Eppure, fino a quel momento, non si poteva certo dire che fossero mancate le analisi, come ricordava bene il prof. Marino , Leopoldo Franchetti giovane studioso liberale fiorentino, tra il 1873 –74, viene in Sicilia e scopre l'acqua calda, cioè scopre che la mafia intanto non è una manifestazione dello spirito, non è un atteggiamento interiore, non è una ragazza che sa atteggiarsi bene quando cammina per cui uno dice questa è mafiosa. La mafia è un'organizzazione, un sistema di potere , dice già quasi 100 anni prima rispetto alle analisi della commissione parlamentare antimafia del '65, Leopoldo Franchetti, parla di “*una classe media di facinorosi*” , anche nel lessico mi pare che già si riecheggiano quelle espressioni, che poi verranno coniate successivamente, di borghesia mafiosa, per esempio, una classe media di facinorosi che aveva finito per infiltrare tutte le

istituzioni dello stato. Ma c'era stato anche, qualche anno dopo, Gaetano Mosca, un grande studioso e intellettuale siciliano che ossessivamente aveva messo in guardia non solo gli intellettuali ma anche i responsabili della classe di governo dell'epoca -e siamo alla fine dell'800 primi '900- dal distinguere lo "*spirito di mafia*", che è una cosa -che pure può essere considerato come elemento caratterizzante, un certo modo di vedere, una certa mentalità tipica di popolazioni locali, isolate- da quello che invece egli chiama la "*mafia in guanti gialli*" che si esprime nella, per usare le sue parole, "*protezione che individui nelle classi superiori qualche volta investiti del mandato politico e che le stesse autorità governative accordano alle cosche della mafia*".

Nel 1902 Gaetano Mosca parla della mafia in guanti gialli già in questi termini. Ecco perché allora solo negli anni '80 si verifica una vera e propria rivoluzione perché, per la prima volta nel cosiddetto primo maxi-processo, quello che poi gli costerà la vita e adesso spiegherò perché gli costerà la vita. Giovanni Falcone mette insieme tutto, la mafia degli omicidi, le terribili camere della morte, dei veri e propri mattatoi di vite umane dove venivano regalati i soldi e inflitte le punizioni più severe tutte le volte che gli ordini venivano trasgrediti, ma mette insieme anche la mafia dei colletti bianchi, le prime indagini sulle infiltrazioni nelle istituzioni, arresta i cugini Salvo, Ignazio e Antonino, che, fino a quel momento, erano stati i finanzieri e gli esponenti economici più importanti non solo della Sicilia, basti pensare che quando Andreotti veniva in Sicilia andava sempre con la macchina blindata di Ignazio Salvo nei comizi, basti pensare al sostegno elettorale che loro, per molti anni, hanno assicurato a Lima e a tutta la corrente andreottiana, basti pensare che la corrente andreottiana -dei quali loro sono stati i principali sostenitori- in realtà non esisteva e non è esistita in nessun'altra parte del paese ad eccezione di un limitatissimo seguito nella zona di provenienza dello stesso senatore Andreotti, la zona romana della Ciociaria, per il resto poi non esisteva. L'uomo più potente d'Italia, per molti anni politicamente più importante, ha avuto il proprio ed esclusivo radicamento elettorale in Sicilia. Questa non è né provocazione né altro, ma sono elementi storici documentati e accertati, grazie ai cugini Salvo.

Allora, quando Giovanni Falcone fa il maxi-processo, il processo Adelfio +474 perché erano 475 gli imputati, non mette insieme solo la bassa macelleria, ma tutto l'universo mafioso, ecco perché, per esemplificare in modo grossolano, quando poi la Corte di Cassazione, la prima sezione penale, il 30 gennaio 1992, emette il verdetto col quale sancisce definitivamente la validità del cosiddetto teorema Buscetta, la responsabilità dei capi della commissione per tutti gli omicidi più efferati -quindi il sistema di prove acquisito da Falcone- Falcone firma nella sostanza la sua condanna a morte per il semplice fatto che Lima, Ignazio Salvo, i loro referenti politici mafiosi, i loro referenti politici nazionali non erano riusciti a condizionare l'esito di quel giudizio e a quel punto, non avendo mantenuto i patti e le promesse, sono scattate, inevitabilmente, le sanzioni, così come queste sono scattate per Falcone e poi, subito dopo, per Borsellino perché chiaramente c'è un problema di mantenimento di leadership sul quale vorrei fermare la vostra attenzione brevemente, cioè per Cosa nostra, al pari delle potenzialità militari, economiche, ed imprenditoriali, un'altra

fondamentale e importantissima risorsa, meno visibile in termini materiali, ma altrettanto importante è la capacità di conseguire l'impunità, specie dopo che nella seconda metà degli anni '80 si era realizzata quella rivoluzione giudiziaria di cui abbiamo parlato, tutta la leadership dei capi dell'organizzazione si giocava sulla propria capacità di riuscire a dimostrare all'enorme popolo di Cosa nostra, cioè a tutta quella pletera di soggetti che non soltanto fanno parte della struttura militare, ma anche dell'economia, dell'imprenditoria e così via, che era in grado di poter intervenire in un momento così delicato, così nevralgico quale quello della chiusura del maxi-processo. Quindi assicurare, di volta in volta, la leadership della propria posizione all'interno dell'organizzazione passa necessariamente attraverso un risultato fondamentale che è il conseguimento della impunità. Chi ha mai sentito parlare, per esempio, tra voi, del processo per gli esecutori materiali dell'omicidio in danno del capitano Emanuele Basile perpetrato a Monreale il 6 maggio 1980 o di tanti altri processi che col tempo sono stati , per usare un neologismo orrendo ma assolutamente efficace, aggiustati, sa che quando si fa riferimento a questi fatti si fa riferimento ad un dato strutturale ben preciso dell'organizzazione , cioè l'organizzazione è in grado di poter esplicitare all'estremo del proprio potere se è in grado di assicurare un risultato importante, cioè l'impunità. Oggi le cose sono cambiate.

Mi avvio alla conclusione perchè mi faccio carico di rispondere o meglio di accogliere una sollecitazione importante del prof. Marino circa le prospettive, quanto meno di breve periodo, le immediate proiezioni nel futuro. Oggi il conseguimento dell'impunità -a mio avviso e mi assumo la responsabilità, tutta la responsabilità di ciò che dico- avviene anche in modo diverso dopo cioè che Cosa nostra ha capito che non più come nel passato la magistratura è disposta, o per convenzione ideologica o per debolezza e quindi disponibilità alla collusione e alla connivenza, ad assecondarla, ha capito che le cose si devono regolare in modo diverso, si interviene direttamente sulle leggi. Cioè priviamo i magistrati del loro potere visto che non possiamo comprarceli, visto che non possiamo averli naturalmente dalla nostra parte, diamo loro delle armi spuntate, facciamo, come diceva Pizzillo, che perseguano soltanto ladri e prostitute. Come si fa. E' semplice. Il 61 a 0 è certamente una prova di forza in questo senso ma pensate a tutte le volte, negli ultimi anni, in cui è accaduto di verificare che nel momento in cui determinati processi stavano per raggiungere il loro epilogo naturale cioè quello della conclusione, dell'emissione della sentenza, ad un certo punto sono cambiate le regole del gioco. Il Parlamento, con una legge o con una leggina spesso, con delle modifiche rimette tutto in discussione. Pensate io ho fatto un monitoraggio tra l'altro anche pubblicato a Palermo dalla rivista "Segno" della legislazione degli ultimi anni successivi alle stragi. Partendo da un dato, anche questo di carattere inconfutabile, che viene proprio dalla strage dei Georgofili qui a Firenze. Perché Reina ad un certo punto dà l'ordine a Matteo Messina , a tutti quelli che in quel momento erano in libertà e che quindi avevano la possibilità di farlo di perpetrare una strage di queste dimensioni e che avesse questa grande rilevanza simbolica dopo che aveva perso il maxi-processo, dopo che non era stato in grado di raggiungere quel risultato per cui egli stesso si era

così profondamente impegnato a tal punto da eliminare tutti i suoi interlocutori politici perché la nuova classe di governo che, in quel momento, andava a formarsi aveva e intendeva porre subito le proprie condizioni. Guardate che se non si procede allo smantellamento, al ridimensionamento dell'apparato repressivo qui cominciano a saltare addirittura i beni simbolo del patrimonio nazionale oltre che le vite umane che in quel momento occasionalmente si trovassero nei dintorni.

Avrete sicuramente sentito parlare del cosiddetto papello, cioè di quel pacchetto di richieste, di proposte che in parte riecheggiano ancora una volta molto singolarmente, il cosiddetto piano di rinascita democratica che fu trovato a Castiglion Fibocchi nel 1982 nell'abitazione di Licio Gelli- ma in parte- perché nel frattempo sono passati oltre 10 anni di storia, tengono conto delle nuove esigenze e quindi smantellamento della legislazione sui pentiti, vanificazione della possibilità di utilizzare collaboratori di giustizia, abolizione di qualsiasi rigore carcerario di modo che si possa avere la possibilità di comunicare più facilmente con l'esterno, abolizione dell'ergastolo in modo che non essendoci più lo spauracchio della pena perpetua viene meno anche la possibilità, per coloro che la subiscono, di poter ripensare il proprio rapporto con l'organizzazione, di collaborare con lo stato non avendo altra alternativa, come spesso è accaduto, abolizione di tutti gli strumenti investigativi che in qualche modo possono dare fastidio all'organizzazione come le intercettazioni telefoniche, la valutazione e le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia. Addirittura nel papello è contenuta una misura che poi ritroveremo, ben sette anni dopo, riproposta in un disegno di legge che, stranamente, vede concordi non solo esponenti della classe politica -diciamo così storicamente e tendenzialmente più disponibile ad assecondare Cosa nostra- ma anche di quella parte del mondo politico che, al contrario, in qualche momento storico l'ha veramente combattuta. Mi riferisco al disegno di legge che aveva come obiettivo la riforma dell'istituto della revisione dei processi. Una cosa che il cittadino comune dice : ma questo cosa c'entra, è una cosa assolutamente tecnica, però vuoi mai andare a pensare che attraverso la riformulazione di una serie di norme, che nella sostanza consentono di attaccare sentenze ormai passate in giudicato, possa entrarci qualcosa con la lotta alla mafia o anche con le stragi che sono state perpetrate? Invece sì. Perché nel papello era chiaramente espressa, tra i desiderata di Reina e di tutto l'universo economico e istituzionale che in quel momento costituiva il suo referente, la necessità di rimettere in discussione, attraverso la sostanziale vanificazione della sentenza sul maxi-processo, il lavoro di Giovanni Falcone, sempre quello il chiodo fisso, perché è lì che sono cominciati i guai per Cosa nostra e per il suo universo socio-politico e istituzionale.

Quindi la proposta di legge presentata dall'on. Russo Spina e da tutta un'altra serie di deputati della sinistra, oltre che da altri deputati di altri schieramenti politici, e per la quale -non appena resisi conto- gli stessi deputati della sinistra hanno subito ritirato la propria firma perché avevano capito quale gravissima ferita ne sarebbe conseguita allo stato di diritto, non appena si erano resi conto che questa aveva l'obiettivo esclusivo di smantellare tutte le sentenze ormai passate in giudicato con le quali Reina, i componenti dell'organizzazione, le loro relazioni esterne venivano chiaramente documentate e messe in luce per ciò che erano state. Quindi in sostanza

un formidabile colpo di spugna con il quale fare i conti definitivamente, una volta per tutte, ricominciare da capo. Una sorta di reset come si fa spesso con gli hard disk del computer, ricominciamo da capo, chiudiamo. Cos'è questa magistratura che si mette in mezzo, non era mai accaduto e, in effetti, non era mai accaduto. Azzeriamo tutto e ricominciamo da capo. Questo è accaduto esattamente lo scorso anno e io non parlo del passato ormai sepolto e che è materia di consolidate analisi storiche. Quindi quando noi dobbiamo cercare di tracciare quali sono le linee evolutive di Cosa nostra dobbiamo tenere conto di questi dati, dobbiamo avere chiaro che, se da un lato alcune parti dell'organizzazione hanno ormai compreso che con la strategia stragista non si va da nessuna parte, non per questo possiamo ritenere che il processo è stato risolto e quindi rimuoverlo, anzi, al contrario, dobbiamo essere ancora più vigili tutti perché è proprio in questi atteggiamenti, assolutamente banali quasi quotidiani, che si annidano i gravi pericoli anche per la nostra democrazia. E allora mi avvio veramente alla conclusione.

Ciò che certamente non aiuta nella lotta a Cosa nostra e a tutte le sue implicazioni è la caduta di tensione morale, il ritenere che ciò che c'era da fare è stato fatto e non c'è più niente da fare. Certamente da parte di chi ci governa, da parte degli esponenti delle massime istituzioni non vengono - se vogliamo per un attimo prescindere dalle riforme legislative realizzate e da altre ancora che sono in cantiere e che verranno probabilmente realizzate e che ancora di più ridimensioneranno la possibilità di contrastare Cosa nostra, prescindendo per un attimo da questo- però ci sono certi atteggiamenti di che sono chiaramente inequivoci. Pensate per esempio a quale valenza distruttiva possa avere un episodio apparentemente banale, un sottosegretario che fa anche l'avvocato e che nel fare l'avvocato, come suo diritto e ma anche suo dovere, difende dei mafiosi. Questo sottosegretario ha la scorta, si presenta nell'aula di giustizia dove difende i mafiosi ed egli viene scortato. I mafiosi, dai quali viene difeso, percepiscono che se il proprio avvocato arriva in aula scortato, mentre non è scortato il giudice che lo deve giudicare e che gli darà probabilmente l'ergastolo, il pubblico ministero che ha fatto le indagini e che chiederà le condanne a pene pesantissime e che nel far questo dovrà rinunciare anche a tante cose nella sua vita professionale e privata perché mette in discussione anche sé stesso, la propria sicurezza, l'incolumità dei propri familiari, e non ha la scorta. Secondo voi quale conclusione raggiungeranno i mafiosi difesi dal sottosegretario o avvocato certamente ipergarantista, chiaramente assolutamente rispettoso delle procedure e delle garanzie? Penseranno che loro stanno dalla parte giusta perché se il loro avvocato arriva in aula scortato è certamente un segnale fortissimo così come lo è - la mafia, Cosa nostra, è estremamente sensibile, intercetta subito- quello che l'estate scorsa un autorevole esponente della compagine governativa ha mandato dicendo che, siccome bisogna realizzare nel nostro paese tutta una serie di opere pubbliche e siccome in questo paese purtroppo c'è la presenza di questa cosa che è la mafia, allora, siccome i programmi di governo non si possono ostacolare, devono essere realizzati, se a un certo punto si accerterà la presenza della mafia in queste grandi opere pubbliche, che gli imprenditori si arrangino, risolvano da soli i loro problemi perché con la mafia bisogna convivere, c'è poco da fare.

Ma io vi chiedo di riflettere per un attimo su questo: ma voi ci pensate alla rilevanza assolutamente distruttiva che queste manifestazioni esteriori di rassegnazione, di perdita, di tensione morale, civile ed etica possono avere sul lavoro dei magistrati, delle forze dell'ordine, dei poliziotti che ogni giorno si alzano per andare a fare il loro lavoro, escono da casa con il rischio di non tornarci perché devono seguire 24 ore su 24 gli spostamenti di ferocissimi criminali che si muovono sul territorio. Vi rendete conto come viene profondamente delegittimato il senso etico, istituzionale. Ho annotato anche un'altra cosa che non posso non dire. Noi oggi stiamo parlando, ci stiamo incontrando, ci stiamo confrontando in memoria di una delle personalità più importanti dell'Italia repubblicana, di quello che, a buon diritto, possiamo considerare un padre della patria, Antonino Caponnetto, per quello che ha fatto, per come è stato in grado di dimostrare che se si vuole si può anche vincere. Nessuno per Caponnetto, o se è stato fatto è stato subito soffocato, ha chiesto, prima che morisse, di nominarlo senatore a vita. Si raccolgono firme per nominare senatore a vita Mike Buongiorno in questo paese. Io non so quali meriti abbia, sicuramente ne avrà, ma certo non ha speso la propria vita in un'angusta caserma della Guardia di finanza dove era costretto a stare perché non poteva tornare a Firenze, sempre con lo stesso abito d'estate e d'inverno. Ma probabilmente noi ci ritroveremo Mike Buongiorno senatore a vita. Allora e chiudo sono tantissime in questo momento le manifestazioni di impotenza, addirittura di insofferenza verso chi ancora crede nella possibilità di realizzare appieno la legalità in tutto il paese, si badi non solo nelle sciagurate regioni del sud. Questa è una questione nazionale e dobbiamo esserne assolutamente consapevoli. Ma oggi è ancora più difficile di ieri, e, per certi versi, la storia si sta ripetendo ancora in forma più grave come si è manifestata nel momento in cui Giovanni Falcone, Caponnetto, Borsellino ed altri venivano attaccati e delegittimati e considerati dei comunisti, dei sovvertitori dell'ordine economico istituzionale dell'epoca. Per cui davvero credete non è cinismo, ormai da qualche anno a Palermo sempre di più ci chiediamo chi deve essere il prossimo morto o quale deve essere la prossima strage perché si determini quella inversione di tendenze che faccia tornare a considerare Cosa nostra, la mafia, la legalità una questione nazionale. Grazie.

Angiolo Gracci

Prima della colazione di lavoro riteniamo che Giovanni Impastato possa venire a portare una sua testimonianza. Fratello del martire Peppino Impastato.

Giovanni Impastato:

Vi ringrazio per questo invito rivoltomi. Certo, sostituire don Ciotti non credo che sia facile. Sarò breve. Il mio non è un discorso storico e, tra l'altro, abbiamo sentito delle relazioni che ritengo interessanti.

Io voglio ringraziare ancora oggi Antonino Caponnetto perché, vedete, io l'ho conosciuto, moltissimi anni fa, in Sicilia e vi posso dire che lui ha contribuito

tantissimo a dare una svolta per quanto riguarda la vicenda giudiziaria di mio fratello. Erano anni terribili . Poco fa il giudice Paci ha parlato in modo appassionante di un percorso storico, di questi anni. Erano anni terribili perché, vedete, da poco era stato ucciso Rocco Chinnici e Rocco Chinnici era una persona per bene, una persona che mi ha spinto ad avere fiducia, a credere nella giustizia perché io ormai, in quel periodo, pensavo che la giustizia non esistesse, non ci credevo molto per tutto quello che era successo . Ecco, dopo, arriva Caponnetto e il nostro è stato un rapporto umano che ricorderò per tutta la vita. Lui ha chiuso l'inchiesta su Peppino in quel momento perché ci ha spiegato con chiarezza che gli assassini di Peppino, se si andava a un dibattimento, venivano assolti perché non c'erano elementi precisi per condannarli. E' stato un contributo importante quello di Caponnetto, ma non solo questo, lui ci ha aiutato molto, ci ha lasciato uno spiraglio per cui avviare successivamente un lavoro per quanto riguarda il depistaggio su questa vicenda. Infatti Peppino Impastato era stato preso, all'inizio di questa vicenda, per un terrorista. Caponnetto ha elaborato una sentenza in cui diceva che, riguardo a questa vicenda giudiziaria c'erano stati dei depistaggi da parte dei carabinieri . Ci tenevo a sottolineare questo perché è un fatto importante.

Ritornando al tema del convegno, vorrei parlare brevemente dell'evoluzione del fenomeno politico della mafia dal dopoguerra ad oggi attraverso l'esperienza di mio fratello, di Peppino Impastato.

Esattamente nel '65, assieme a un gruppo di suoi amici e compagni fonda un giornale "l'Idea socialista" che poi avete visto nel film. Scusate se cito il film, ma il film ci aiuta moltissimo a capire realmente tutto questo percorso umano e politico di Peppino, questa lunga sofferenza. Siamo negli anni '60 e sono anni in cui Peppino, con quel giornale, denuncia -pensate un po' in quel periodo- le connivenze del potere mafioso e il potere politico. Lui dice che gli amministratori locali sono legati alla mafia e stanno contribuendo al saccheggio del territorio. Pensate un po', siamo negli anni '60. Per molti la mafia non esisteva, anche se dobbiamo puntualizzare che si veniva da un passato storico quasi archiviato -dico -quasi- perché ogni tanto qualcuno ci pensava- si pensava si pensava a quello che era successo il primo maggio 1947, la strage di Portella della Ginestra che, io aggiungo, è stata la prima strage di stato e questo lo dobbiamo dire. Io , prima, mi sono emozionato a sentir dire che Mattarella, il padre, era un mafioso, queste cose non si dicono con facilità. Ebbene, uomini delle istituzioni hanno organizzato quell'eccidio, non erano i soliti servizi segreti deviati, no, è stata una strage scientifica organizzata a tavolino dove la mafia ha posto una seria ipoteca nel processo di formazione della prima Repubblica. Perché lì si trattava questo importante processo di formazione della prima Repubblica. I ragazzi lo devono studiare. Questa è storia. E' una vergogna del nostro paese, ma è storia. Ecco, cosa c'entra Peppino Impastato in tutto questo? C'entra moltissimo. Ho qualche appunto. Nel 1956 si disse che il fenomeno mafioso era scomparso. Ripeto, qualcuno, ogni tanto pensava a quello che era successo precedentemente. Nel '57 si registrarono delitti di sangue ma da ascrivere a regolamenti di conti di opposte bande di delinquenti. Sono appunti presi da alcune sentenze della magistratura.

Proprio quell'anno -e ci tengo a sottolineare questo fatto che credo sia importante- lo scrittore Siciliano Leonardo Sciascia si esprimeva in questo modo, ed ecco come la mafia tende ad evolversi politicamente e socialmente. Lui dice questo: *"la mafia, se da latifondo riuscirà a migrare e a consolidarsi nelle città, se riuscirà ad accagliarsi nella burocrazia regionale, se riuscirà a infiltrarsi nel processo di industrializzazione dell'isola, ci sarà da parlare e per molti anni, di questo problema"*.

Credo che sia un'intuizione importante. Il professor Marino ha parlato di questa evoluzione, ma ne ha parlato in termini tecnici, storici di un certo livello.

Questa è una riflessione di Sciascia che, poi, successivamente, si è avverata perché in quegli anni la mafia sposta i suoi interessi dalle campagne alle città, la mafia da agricola diventa mafia urbana e lì, come diceva il dottor Paci, inizia il traffico internazionale dell'eroina, gli appalti, il racket, l'usura, inizia lo sfruttamento, la prostituzione e il contrabbando delle sigarette.

Non ho la pretesa né la presunzione di partire da prima della guerra e non mi sembra giusto. Mi hanno preceduto altri relatori con cui concordo perché credo che l'analisi storica fatta sia precisa.

Cosa c'entra Peppino Impastato?

Peppino Impastato nasce e cresce in quel periodo, negli anni '60, lo possiamo considerare l'erede del movimento contadino perché anche lui ha lottato insieme ai contadini di Punta Raisi perché venivano espropriati delle loro terre, perché Peppino stava in mezzo a quella gente che soffriva e che aveva veramente bisogno di cambiare questa triste realtà. Ecco, la storia del nostro paese è fatta anche di vergogne, dove le istituzioni si sono macchiate di diversi crimini. Quando parliamo, spesso volte diciamo, no, noi dobbiamo dimenticarci quello che è successo, ma dobbiamo avere almeno il coraggio morale, dobbiamo farci memoria storica per dirci come questo paese è arrivato al risultato di 61 a 0. Siamo arrivati 61 a 0 perché la lotta contro la mafia non è una lotta di massa, come negli anni '40, ma una lotta portata avanti da pochissime avanguardie, da uomini che a livello istituzionale vengono lasciati soli. Ecco come si è ridotta la lotta alla mafia e come siamo arrivati a questo risultato perché, ecco, questo lo dobbiamo sottolineare. Quando la lotta contro la mafia che era lotta di massa portata avanti da centinaia e centinaia e migliaia di contadini, lì per la prima volta nella storia d'Italia vincono le sinistre. Ma già i contadini la portavano avanti in quel periodo perché che cosa chiedevano quei contadini? Chiedevano non l'approvazione, perché una legge ormai era stata approvata, ma chiedevano l'applicazione della famosa riforma agraria di cui ha parlato poco fa il professor Marino. I decreti Gullo che spartivano in parte equa -parlo così, in sintesi, perché ci sarebbe da discutere molto- le terre incolte ai contadini e in un certo senso -come diceva Marino- rompeva il latifondo. Ecco, però, il 26 aprile 1947, in Sicilia, vince il blocco del popolo, ecco, allora, la mafia ha capito tante cose, doveva bloccare questo suo processo di rinnovamento che si stava affermando in Sicilia e lo ha bloccato con le stragi, avviando lo stragismo, che parte da Portella della Ginestra in poi. Il giudice ha ricordato poco fa Carnevale, Placido Rizzotto, tutte queste persone che sono state uccise perché, appunto, portavano

avanti le battaglie per la legalità. Pensate un po'. Si parla tanto oggi di legalità. E' di attualità la legalità. I contadini chiedevano non l'approvazione, ma la riforma. Non solo i mafiosi, i fascisti, gli agrari, i padroni non le conoscevano le leggi, non volevano applicare le leggi, ma non le riconoscevano, così come fa Bossi, come fanno i fascisti all'interno delle nostre istituzioni che non riconoscono le leggi.

Il giudice ha parlato bene, io sono d'accordo. Stiamo legalizzando l'illegalità perché la legge Cirami, in fin dei conti, non è che una legge fatta per salvare alcuni farabutti e cialtroni incalliti che girano intorno al Presidente del Consiglio, che è un continuo conflitto di interessi, che è una vergogna.

Si sta avviando un sistema di illegalità pauroso. Io mi vergogno di avere un presidente del Consiglio che è un continuo conflitto di interessi.

La legge Cirami ha una funzione importante. Poco fa il giudice Paci ha dimenticato di dirlo. In un processo a Messina un mafioso si alza e dice: *"ma lei, signor giudice, ce l'ha con la mafia"*. Ma un giudice è chiaro che deve avercela con la mafia. Mi sembra una cosa assurda.

Ma ritorniamo a Peppino.

Poco fa parlavo dell'erede di quel movimento contadino, Peppino Impastato, che allo stesso tempo, rappresenta anche lui il pioniere della prima fase di lotta perché è riuscito a inventarsi metodi nuovi nell'impegno di lotta contro la mafia. Ecco, il giornale, perché credeva molto nelle comunicazioni. Erano cinque fogli dattiloscritti, non erano molti. In quel periodo non c'era il computer e poi, successivamente le mostre fotografiche contro la strumentalizzazione del territorio e poi, ancora, la sua militanza politica nei partiti dell'estrema sinistra e, infine, il Circolo "musica e cultura" che non era altro che il centro sociale di oggi dove era riuscito ad aggregare decine, centinaia di giovani in quella triste realtà per poi, infine, Radio Auto e, pensate un po', a fare tutto quello che aveva fatto. Ecco chi era Peppino Impastato, era riuscito anche a bloccare i progetti di speculazione, a lottare contro la mafia in quel territorio. Dalla radio è stato l'unico militante antimafia a lottare contro la mafia con l'arma dell'ironia. La mafia è una cosa seria da combattere sulle trincee, campo di battaglia. Sì, è vero che si deve andare in trincea, sul campo di battaglia a combattere, ma lui era riuscito a ridicolizzare questi uomini potenti che in fin dei conti sono dei buffoni, dei pagliacci. Tano Badalamenti, il grande, è un mafioso di uno spessore internazionale, pauroso, lui l'aveva ridotto al grande capo Tano seduto. Ecco, così come tanti e tanti altri mafiosi. Ecco, lottare contro la mafia. Io credo che bisogna anche lottare in questo modo.

Poi, un altro aspetto importante che credo si leghi molto all'evoluzione del fenomeno mafioso. Peppino ha lottato contro la mafia in maniera anomala, non era un uomo delle istituzioni –con molto rispetto per i magistrati che erano stati uccisi per portare avanti questa battaglia- lui -e credo anche questo per la prima volta nella storia del movimento antimafia- ha operato una grande rottura che consideriamo storica e culturale.

Questo è un fatto senza precedenti perché lui ha rotto non solo all'interno della società in cui viveva, ma soprattutto la sua rottura è avvenuta e si è sviluppata all'interno della sua famiglia. Pensate un po', una famiglia di origine mafiosa e che

mafiosi c'erano! Cesare Manzella che, se avete visto il film, in quel periodo , insieme ad altri due mafiosi, era il capo della Cupola. Negli anni '60, la prima guerra di mafia (perché nei libri di scuola abbiamo la prima e la seconda guerra mondiale, nei libri di storia della mafia e dell'antimafia abbiamo la prima e la seconda guerra di mafia) dove la Giulietta, l'omicidio di mio zio è stata la prima autobomba. Ecco l'evoluzione della mafia, la dinamite, l'arma secolare della mafia. Ecco cosa è avvenuto in questo periodo e lo stragismo non finisce con Portella della Ginestra. Quanto questo paese ha voglia di risollevarsi, quando questo paese è vicino alle grandi battaglie civili e democratiche, come la fine degli anni '60, il movimento studentesco del '68, il movimento operaio del '69 che chiedeva migliori condizioni di vita e rinnovo di contratti, l'Italia che scende in piazza, puntualmente, ecco si avvia lo stragismo , la strage di piazza Fontana, la strage di Brescia, la strage alla questura di Milano, ma ce ne sono tante, l'Italicus, la strage di Bologna. A prescindere dall'evoluzione storica o no -perché, credete, non ho la pretesa di fare lo storico- ma questa fase tende a bloccare il processo di rinnovamento. Ecco, il regime democristiano è complice di tutto ciò. A me dispiace che oggi alcune persone rimpiangano questo regime democristiano perché abbiamo di peggio. Non ho la pretesa di fare lo storico ma voglio puntualizzare alcune cose, la democrazia cristiana in Sicilia è stata complice a tal punto da bloccare un grande processo di rinnovamento, la crescita di una cultura antimafiosa. Questo ha fatto la DC, il favoritismo, le raccomandazioni, i rapporti con la mafia, i rapporti con la criminalità comune, i rapporti con la mafia, con la criminalità. Non mi meraviglio tanto di Andreotti, Andreotti che era un uomo potente lui che, a prescindere dalla sua linea filo-europea a favore della Palestina, penso che non avesse avuto nessuna difficoltà a baciare Totò Reina e ad avere contatti con la mafia. Il problema è che il suo processo è stato ridicolizzato dalla cultura mediatica perché non si poteva ridurre tutto al bacio a Totò Reina. Credo in quella sentenza. Credo ci fossero dei presupposti per condannare Giulio Andreotti , ma è diventato solo una buffonata quel processo, banalizzato e finalizzato al bacio di Totò Reina , mi deve scusare signor giudice, ma in realtà il problema non era questo. Perché lui era un uomo potente, era un mafioso, era uno che conosceva Tano Badalamenti. Alcuni incontri con Tano Badalamenti avvenivano lì, nel mio paese -Tano Badalamenti era un mafioso che è stato condannato all'ergastolo per la vicenda di Peppino Impastato- , cenava con mafiosi che sono stati condannati all'ergastolo.si esprimeva in questo modo: “cristiani come lui ce ne fossero uno ogni punta di strada” Ecco chi era Andreotti.

Ho concluso brevemente questa fase che ritengo importante per parlare di quello che è successo dopo l'assassinio di Peppino.

Cito una scena del film -vi prego di scusarmi se cito il film, non voglio idealizzare il film, ma credo che ci aiuti molto- la scena finale, non quella dei funerali ma quella della veglia funebre, il cugino americano si rivolge a mia mamma e dice “*Peppino sangue pazzo ma era uno di noi*”. Mia mamma risponde “*No, non era uno di voi e io vendette non ne voglio*” . Lì il 9 maggio 1978 inizia un'altra storia, un altro film che voi non vedrete mai perché non mi sembra giusto andare a fare un altro film, ormai la vicenda cinematografica è chiusa per noi questo film è stato un momento di lotta, non

ci siamo montati la testa, è importante per far conoscere , è servito a far conoscere la figura di Peppino a un pubblico sempre più vasto, ecco a cosa è servito.

Io non faccio l'attore. Praticamente mi sono sacrificato per molti anni a portare avanti un impegno antimafia, ma ritorniamo al dopo.

Dopo è successo di tutto , lo stato, in questa vicenda, si è coperto di vergogna. Pensate un po', noi abbiamo reagito in quel modo, abbiamo rotto con la cultura mafiosa, perché si tratta di continuare questa rottura, di raccogliere questa eredità, ebbene, le istituzioni che ci dovevano aiutare non ci hanno aiutato. Quelle persone che si dovevano schierare dalla nostra parte si sono schierate dalla parte opposta, dalla parte della mafia ma in maniera chiara, precisa e scientifica. Ieri sera nel filmato abbiamo visto alcune interviste dei carabinieri, interessanti, ma ci sono carabinieri che scientificamente hanno depistato le indagini nella sentenza di questo grande uomo, Caponnetto, ed erano in mala fede non erano colpiti dall'abbaglio del terrorismo perché in quel giorno -ecco, ripassare la storia fa bene- era stato ucciso proprio Aldo Moro, nel maggio 1978, no in quel momento serviva un terrorista e Peppino, in quel momento, era l'unico perché era un extra-parlamentare, cioè, praticamente i mafiosi l'hanno organizzato in quel modo, cioè è stato provvidenziale in quel caso organizzarlo in quel modo perché hanno eliminato un testimone scomodo, però, nello stesso tempo, hanno infangato la sua memoria. Noi siamo andati avanti. Il primo giudice Domenico Signorino, era uno che non ci credeva tanto in questa tesi, voleva formalizzare l'inchiesta per attentato terroristico.

Invece Gaetano Costa e dobbiamo ricordarlo pure perché è stato uno dei primi giudici che, prima del delitto di Peppino, ha firmato lui la formalizzazione dell'inchiesta per omicidio contro ignoti. Lì incomincia ad aprirsi uno spiraglio, però , poi, il giudice Costa viene ucciso dalla mafia . I giochi si completano. Così come poi l'inchiesta successiva per uccidere la mafia viene affidata a Rocco Chinnici, quel galantuomo di cui vi parlavo, che aveva fatto molto in quest'inchiesta, aveva spiccato anche dei mandati di cattura, ebbene, anche lui viene ucciso. Poi c'è stato l'intervento di Caponnetto di cui vi ho parlato poco fa ed è inutile ritornarci. E infine Giovanni Falcone, perché quest'inchiesta l'ha avuta anche il giudice Falcone che poi viene trasferito agli Affari penali e successivamente venne ucciso. Ecco, che bella roba. Veramente è successo di tutto in questa Sicilia e non solamente in Sicilia, ma in questo nostro paese in cui dovremo fare veramente memoria storica per capire perché siamo arrivati a questo punto e, mentre, negli anni '40, la mafia ha posto una seria ipoteca nel processo di formazione della seconda repubblica, lo stragismo degli anni '90 e la mafia -a parte il petazzo di cui parlava Paci- hanno posto un'altra seria ipoteca, però questa volta nel processo di formazione della II Repubblica (ormai la I Repubblica era stata archiviata), tra l'altro si era dimesso anche Cossiga, tangentopoli, finalmente i giudici che avviano un'inchiesta veramente come si deve, spazzano via la I Repubblica, no, perché secondo alcuni dovevamo mantenere quella I Repubblica, quella vergogna, da lì è partita la legalizzazione dell'illegalità, proprio da lì è partita. Ecco, lì la mafia ha posto un'altra seria ipoteca però, questa volta, nel processo di formazione della II Repubblica.

Voglio aggiungere un'altra cosa, poco fa lei parlava delle Commissioni antimafia, le commissioni antimafia dagli anni '60 fino ad oggi hanno tentato, alcune di maggioranza altre minoranza, di svolgere un ruolo importante.

Io vi dico che, per quanto riguarda la vicenda di Peppino a prescindere dai due processi, perché finalmente dopo 25 anni siamo arrivati alla verità e questo non è un paese civile e democratico, mi dispiace per le figure istituzionali che sono presenti, perché in paese civile e democratico non si dovrebbe mai aspettare 25 anni per avviare un processo, per arrivare alla verità. Mai, era un caso che si poteva risolvere subito, bastava indagare in una certa direzione Allora quando parliamo di evoluzione politica del fenomeno mafioso penso che sia importante sottolineare tutto ciò e un'altra cosa importante perché la lotta contro la mafia non è fatta solo di sconfitte, ci sono state anche delle vittorie. Una vittoria importante è stata la famosa reazione della commissione antimafia nel precedente governo, cioè la Commissione presieduta da Beppe Lumia con Russo Spina che, praticamente, hanno costituito all'interno di quella commissione, un Comitato che doveva indagare se sulla vicenda di Peppino Impastato c'erano stati dei depistaggi. Ebbene, alla fine di quei lavori, quella relazione viene approvata dal Parlamento e finalmente sulla vicenda di Peppino Impastato, per la prima volta nella storia d'Italia –e dico per la prima volta e non esagero- un organo ufficiale come la Commissione antimafia decreta ufficialmente che su questa vicenda ci sono stati dei depistaggi.

Questo deve essere un caso a cui noi dovremmo ispirarci perché noi dobbiamo fare chiarezza sullo stragismo vero e proprio, sullo stragismo fascista, sullo stragismo mafioso, perché i legami sono quelli. Gli americani, nel periodo del dopoguerra, -credo che il professor Marino l'abbia accennato- hanno fatto leva anche sul movimento fascista per cercare -ci sono documenti che il professor Casarubbia ha riposto, documenti della CIA in cui, orgogliosamente, gli americani dicono che hanno usato la manovalanza fascista per bloccare questo processo di rinnovamento. E allora la lotta contro la mafia, la lotta contro il fascismo, è questo che ci deve unire e far rimanere saldi così come la lotta contro questo processo di globalizzazione. Pensate, la mafia è pienamente inserita in questo processo di globalizzazione. Una cosa del genere non è avvenuta né per piazza fontana, né per Portella della Ginestra, né per tutte le stragi che hanno insanguinato l'Italia. Ecco, per quanto riguarda le manifestazioni per Peppino abbiamo costituito un Forum sociale dove il nostro obiettivo è stato quello di spostare gli obiettivi del movimenti anti-global in direzione dell'impegno dell'antimafia perché, vedete, in questo momento ci stanno togliendo la salute, l'acqua e l'istruzione, i diritti fondamentali, i diritti acquisiti dell'umanità. Riflettete se la mafia non fa parte di questo processo di globalizzazione. Io penso di sì e allora questa è una scommessa che noi dobbiamo vincere così come nel '79, per la prima volta nella storia d'Italia, nell'anniversario di Peppino, abbiamo organizzato la prima manifestazione nazionale contro la mafia perché la mafia con obiettivi chiari e concreti in cui la mafia non è solo una prerogativa di noi siciliani, ma riguarda un po' tutti. Eravamo nel '79. Oggi finalmente ci siamo arrivati. E' chiaro che non siamo stati noi i protagonisti, ma dobbiamo ringraziare molti giudici, storici ecc... ma, però, noi questa spinta l'abbiamo data e mi sento

orgoglioso di dirlo. Perché molte volte queste persone, nella loro sensibilità, devono essere coinvolte. Ecco, la vicenda di Peppino. Credo che non ci sia molto da aggiungere, ma, siccome vedo molti giovani, molti studenti, voglio dire ancora una cosa.

Credo che la lotta contro la mafia non debba essere delegata solo ai magistrati e alle forze dell'ordine, ai magistrati, loro è giusto che facciano il loro dovere, non ci sono dubbi, così come i giornalisti che devono dare informazioni giuste, così come la Chiesa, che deve avere una funzione importante, la lotta contro la mafia non si fa solo con le bandiere rosse, ma si può anche fare col Vangelo in mano perché nel Vangelo ci sono degli elementi in cui si può avviare un discorso sulla legalità, vedete che spesso volte molti preti sono stati lasciati soli, così come padre Pugliesi a Palermo, è stato lasciato solo da un'istituzione come la mafia, così come Falcone e Borsellino sono stati uccisi perché sono stati lasciati soli, come il prefetto Dalla Chiesa perché, quando lui andò al nord, a combattere contro le Brigate rosse, lì ha avuto ampi poteri, quelle persone che chiedevano la pena di morte, guardate un po' la casualità, improvvisamente, per quanto riguarda la lotta contro la mafia diventano tutti garantisti. Mi sembra un paradosso. Ecco, la lotta contro la mafia è un problema culturale. Poco fa ho parlato, non sono retorico, per me lottare contro la mafia è come se lottassi contro me stesso, oggi, contro il modo di vivere, contro il modo di pensare, contro una forma mentis vera e propria perché, vedete, la cultura mafiosa è radicata profondamente dentro di noi e io questa rottura l'ho pagata con un profondo trauma. Dentro di me è avvenuta una grossa lacerazione perché è stata una rottura sincera e, quando io parlo e dico "mio padre era un mafioso" non è una mancanza di affetto nei confronti di un genitore, ma un modo di non condividere le sue scelte perché le scelte di mio padre sono state scelte di schiavitù, di asservimento alla mafia. Le scelte che abbiamo fatto noi io e Peppino sono scelte di libertà, di civiltà, di democrazia. Ecco come la pongo, non voglio creare equivoci da questo punto di vista. Sono convinto anche di un'altra cosa. Abbiamo fatto delle analisi, noi viviamo in un paese Palermo, sì, in un meridione, la Sicilia, che non è dominata dalla cultura della legalità, sembra un discorso semplice, in tutta l'Italia domina la cultura dell'illegalità. I mafiosi in Sicilia sono un esercito di 6000 persone, rispetto a 6 milioni di persone sono una minoranza, però, diventano maggioranza perché fanno leva sulla cultura mafiosa, pesano sull'omertà, sulla paura della gente. Proprio per questo se noi riusciamo a ribaltare questa situazione- lo dico in modo semplice e mi scuso- ma io sono convinto che per la mafia non ci sarebbe più alcuna ragione di vivere, i mafiosi scompariranno da soli in pochissimo tempo. Falcone queste cose le diceva, Falcone diceva che questi uomini non è vero che sono invincibili, Peppino li metteva in ridicolo, ma era gente come noi, hanno l'intelligenza, hanno delle gambe come noi ma noi dobbiamo batterli tagliando dei legami che hanno col potere istituzionale e politico e in pochissimo tempo la mafia può essere battuta. Non entriamo in questa fase di rassegnazione, oggi è chiaro, sta diventando più forte, sono d'accordo con l'analisi del giudice in cui il giudice dice che non ha più bisogno di uccidere la mafia. C'è un appello, ci sono avvocati che hanno garantito per un certo potere e sono tutti in lista, qualcuno è sottosegretario, qualcuno ha la scorta.

Questa è un'ipoteca seria, quando io prima vi parlavo dello stragismo, una seria ipoteca che noi purtroppo dobbiamo pagare, però sta a noi portare avanti un impegno nella lotta contro la mafia in questo senso.

Io avrei tantissime cose da dire ma non vi vorrei stancare perché sicuramente avete posto la vostra attenzione su tutti gli interventi veramente interessanti che ci sono stati, perciò vi ringrazio e ci vediamo presto.

Coordina:

Angiolo Gracci:

Chi vuole intervenire può farlo, in sintesi, naturalmente. Nella segreteria ci sono dei moduli, per ora ne abbiamo ricevuti due. Se ce ne sono altri. Penso che soprattutto i giovani vogliano intervenire.

Riprendiamo allora i lavori portandoli a conclusione per il meglio dopo queste bellissime giornate iniziate ieri.

C'è una lettera di saluto della signora Elisabetta Baldi, vedova Caponnetto e di quello che è stato il collaboratore di Caponnetto, negli ultimi anni, dott. Salvatore Calleri. Dice "impegni assunti in precedenza relativi alla nascente fondazione Caponnetto ci impediscono oggi di essere presenti al vostro incontro. Ci interessa sottolineare che è importante che la figura del giudice Caponnetto venga ricordata, essendo la memoria un valore oggi più che mai irrinunciabile".

Mandiamo un saluto alla vedova Caponnetto.

E' presente anche a questo Convegno il rappresentante del Centro di documentazione contro la camorra della Regione Campania, Beppino Fiorenza che, tra l'altro, mi pare che abbia chiesto anche la possibilità di fare un intervento.

Altri interventi e iscrizioni: Mario Simoncini, annoto.

E' prevista un'ora di interventi dal pubblico anche perché penso che queste due mezze giornate di ieri e di oggi abbiano sollecitato sentimenti, esigenze di chiarimento e gli oratori sono disposti a rispondere.

La parola a **Giovanni Mito Cossemato di Maga:**

Maga è un centro di produzione multimediale, computer, musica, ecc...

Volevo fare una critica. Ieri abbiamo visto un film molto bello del regista Olla.

Ha delle ricchezze molto belle e rassicurative per il presente, ma penso che la mafia sia solo una fazione sociale originale nei costumi, persone d'affari, divenute soddisfazioni per chi svolge il potere assoluto, il potere assoluto non può averlo un ambiente non conosciuto, ma benissimo un ambiente conosciuto secondo quello che

si comprende, la lotta contro la mafia è il controllo della tranquillità sociale e non possiamo credere solamente la mafia come eversività, ma conosciamo anche gruppi come la camorra, la n'drangheta, brigate rosse, brigate nere e altre. Le loro strutture di organizzazione sono simili, ma sono fazioni differenti. Quindi bisogna scegliere un buon politico -secondo me- per controllare questo stato di delinquenza efferata che non è una delinquenza comune ma del tutto pericolosa, per evitare l'anarchia totale nazionale e internazionale perché si è capito che qui siamo in un momento di pura libertà e allora bisogna scegliere la persona più adatta che riesca a mediare tra il bianco e il nero, anche se sarà difficile sapere chi è, ma la nostra esperienza di popolo anche antico, non penso che sia la fine di tutti noi. Pensiamo sempre con ottimismo. Grazie.

Giuseppe Fiorenza:

Grazie. Rapidissimamente per motivi di scambio culturale e di impegno comune vorrei portare il saluto dell'assessore Buffardi della Regione campana, Assessorato all'istituzione che ha istituito all'interno dell'Assessorato il Centro di documentazione contro la camorra di cui, in realtà, una legge regionale aveva prefigurato la possibilità di esistenza dall'85 e però ha avuto, negli ultimi anni, col presidente Bassolino e con l'assessore Buffardi un nuovo grande impulso. La nostra attività è prevalentemente di rapporto con le scuole oltre che di catalogazione dei materiali delle informazioni dei progetti e delle iniziative delle scuole e delle associazioni su questo tema, ma anche di un processo di formazione rivolto agli insegnanti. Io personalmente sono anche il referente regionale per la Campania di Libera insieme con don Tonino Valdesè e ero venuto tranquillamente come ascoltatore partecipe, sento invece di prendere brevissimamente la parola per fare i miei complimenti all'organizzazione di queste giornate per il significato vorrei dire complessivo, culturale, politico, importante, in questo momento di richiamare l'attenzione sulla necessità di un impegno comune contro le mafie e credo che sicuramente bisognerà trovare il modo di far girare di più anche il film che abbiamo visto ieri. Certo ci sarà una proiezione televisiva, ma sarebbe importante che se ne potesse fruire e discutere specialmente con gli studenti nelle scuole. Tra l'altro, proprio in questi giorni noi stiamo avviando un seminario di studi sul fenomeno della camorra che analizzerà sia gli aspetti storici, sia gli aspetti della presenza attuale e quindi mi sembra che ci sia una fondamentale sintonia con questo. Un elemento soltanto richiamo rapidissimamente collegandomi naturalmente al filone portante del convegno di questi due giorni. C'è una lotta sul campo, per così dire, contro le mafie che vede in primo luogo la magistratura inquirente, le forze dell'ordine. C'è la necessità di una ripresa e di un impegno molto più forte dal punto di vista del mondo della cultura, della scuola e dell'informazione proprio perché -mi ricollego a quello che diceva prima Giovanni Impastato- il problema principale è non solo sconfiggere gli aspetti militari, ma scoprire i collegamenti con i poteri delle mafie e diffondere una cultura della legalità e della cittadinanza attiva e della partecipazione. Uno degli

elementi fondamentali su cui richiamava moltissimo l'attenzione Antonino Caponnetto al quale queste giornate sono dedicate e col quale c'è uno stretto rapporto di amicizia e d'impegno, una delle cose fondamentali è combattere l'indifferenza e l'omertà. L'omertà che significa collusione e far finta di non vedere, appunto, invece intrecci pericolosi e l'indifferenza che spesso invece ha albergato anche nella società civile. E' un momento questo in cui ci si richiama ad un impegno comune di mobilitazione culturale e civile e credo che queste giornate aiutino tutti noi. Io spero di poter creare un collegamento più forte anche tra tutte le realtà nazionali che si stanno muovendo in questa direzione e da questo punto di vista il Centro di documentazione della regione Campania è a disposizione, in collegamento forte anche con il Centro di documentazione della Regione Toscana, che ha un patrimonio enorme di informazioni sulle attività delle scuole, perché si possa continuare in maniera forte su questi temi. Ho avuto la ventura di lavorare a lungo nel Provveditorato agli studi di Napoli e nella direzione generale e questo mi permetteva di diffondere a migliaia di scuole immediatamente le informazioni e le sollecitazioni che venivano in maniera positiva. Ricordo l'ultima lettera di Antonino Caponnetto che richiama alle quattro priorità fondamentali, una lettera molto bella rivolta ai giovani dove non si parla soltanto della necessità di battere la mafia come cosa fondamentale, ma anche di combattere contro ogni ingiustizia in qualunque parte del mondo e impegnarsi, appunto per un sistema di pace. Mi fa piacere ricordare la tematica altissima sulla quale lui ci ha sempre sollecitato e vi ringrazio augurando buon lavoro e tutti i complimenti possibili. Grazie.

Studentessa Marina Di Lello di Palermo:

Sono venuta qui insieme agli altri compagni del Liceo Garibaldi di Palermo ad assistere a questo convegno e volevo dire che noi siamo onorati doppiamente, da un lato siamo onorati come cittadini palermitani di poter ricordare un personaggio che comunque è amato tanto nella nostra città ed ha fatto tantissimo per essa, dall'altro, ci sentiamo onorati in qualità di studenti perché vogliamo dimostrare sia il nostro interesse per il fenomeno mafioso, sia il nostro impegno, il nostro voler avere un ruolo fondamentale per la lotta contro la mafia. Naturalmente io non farò interventi di analisi storica ma porterò la mia esperienza che è quella di una studentessa che fa parte di una generazione che è comunque al tempo delle stragi non aveva che 7-8 anni e certo io a 7-8 anni non potevo certo capire cosa fosse la mafia e quale fosse il ruolo dei giudici che per me erano colleghi di mio padre e comunque non potevo certo capire il sacrificio che potevano avere fatto con la vita o comunque, come Caponnetto, con anni di lavoro e grandi sacrifici, un lavoro durissimo. Noi nel periodo delle stragi non abbiamo vissuto quelle che sono state le emozioni dei nostri genitori, noi abbiamo vissuto le loro emozioni di riflesso e quindi non abbiamo provato quella delusione che hanno provato loro perché in quegli anni a Palermo si credeva che la mafia potesse essere veramente sconfitta. Le stragi invece hanno riportato invece forse troppa amarezza ed è quindi caduta la speranza, non si è fatta più sentire. Noi non abbiamo mai avuto questa battuta d'arresto. Per noi quando per

altri era tutto finito, per noi da là tutto cominciava e è così grazie all'aiuto dei nostri genitori, dei nostri maestri, di coloro che da questa delusione avevano sviluppato, invece, una voglia di rivincita. Abbiamo cominciato a maturare fino dalla scuola elementare una educazione all'antimafia che ci porta fino ad oggi a voler avere un ruolo fondamentale nella lotta contro la mafia. Giovanni Falcone ha detto che la mafia non era una categoria dello spirito, ma un processo storico. Quindi come aveva avuto inizio, così avrebbe avuto una fine. Noi studenti, che ora abbiamo 18 anni, vogliamo dire che noi non solo vogliamo essere presenti quando la fine di questo processo storico avverrà, ma che ne vogliamo essere gli artefici -come ha detto Giovanni Impastato- Noi non vogliamo delegare ad altri, alle forze dell'ordine, ai giudici il compito di sconfiggere la mafia ma vogliamo ricordare che gli studenti a Palermo ci sono e che sono pienamente consapevoli, non sono indifferenti e che hanno non solo buone intenzioni, ma hanno proprio la determinazione di sconfiggere il fenomeno mafioso. Grazie.

Mario Simoncini:

Sarò veramente brevissimo. Sollecitato da quello che è stato uno dei temi sollevati nel dibattito di stamattina, sia dal prof. Marino e poi mi sembra anche da Giovanni Impastato i quali hanno evidenziato quella che è uno dei punti di forza -dobbiamo dire così purtroppo- delle organizzazioni mafiose, cioè la loro capacità di controllo capillare del territorio. A sostegno di questa analisi, che è estremamente centrata, volevo raccontare un episodio che, a mio parere, la conferma drammaticamente e questo mi dà anche la possibilità di ricordare quel personaggio eccezionale dal punto di vista professionale e umano che è stato il giudice Caponnetto. Anni fa quando il giudice Caponnetto era a capo dell'ufficio istruzione di Palermo, mi capitò diverse volte di incontrarlo negli uffici del Tribunale e ricordo che una di queste volte accompagnavo l'on. Guido Pollice di democrazia proletaria che allora faceva parte della commissione antimafia e che poi firmò in quell'occasione la relazione di minoranza di quello che era il nostro partito. Avemmo questo incontro con il giudice Caponnetto e verso la fine dell'incontro proponemmo a Caponnetto di agevolare la possibilità di un incontro con Giovanni Falcone. Caponnetto disse:” sì, va bene, adesso sento un po' che impegni ha Giovanni”. Prese il telefono interno del Tribunale collegato con la stanza di Falcone e disse: “Giovanni, qui ci sono l'on. Pollice di Democrazia proletaria accompagnato da Mario Simoncini che vorrebbero incontrarti. Loro proponevano sabato mattina, io non so che impegni hai.” Giovanni Falcone rispose all'altro capo del telefono e Caponnetto disse. “ Ah, sì, d'accordo, tu sabato devi andare lì (e cita il luogo dell'altro impegno di Falcone che ci impediva di poterlo incontrare)”. Finisce la telefonata, Caponnetto ci ripensò un attimo e disse : “Oddio, cosa ho fatto! “. Cioè lui aveva per telefono evidenziato quello che era un impegno di Giovanni Falcone precisando luogo e orario dell'impegno. Il suo spavento nasceva nonostante si trattasse di un telefono interno del Tribunale. Il sospetto preciso, la paura, l'angoscia di aver potuto, in qualche modo, danneggiare Giovanni Falcone e la paura che all'interno del Tribunale ci potesse essere la possibilità di qualcuno che controllava questi telefoni e quindi gli eventuali impegni dei giudici. Ecco, ho voluto

ricordare questo episodio perché mi sembra un episodio drammatico che ci dà la misura del dramma e della sensazione di accerchiamento in cui, in quegli anni, nonostante il risveglio della società civile, nonostante qualcosa si muovesse in quella città, nonostante una certa forma di consenso che veniva fuori, comunque questo senso di accerchiamento, di paura e questo legittimo sospetto, scusate il termine, che all'interno di un'istituzione dello stato si potessero celare dei pericoli anche mortali nei confronti di questi servitori dello stato. Grazie.

Anna Petrozzi caporedattore del mensile “Antimafia”

Per chi non conoscesse Antimafia è un mensile che si occupa strettamente di cosa nostra e di criminalità ad essa connesse. E' una rivista estremamente tecnica e in virtù di questo volevo dire che ho assistito molto attentamente alle relazioni del prof. Marino e del giudice Paci e ho visto che si è parlato pochissimo del ruolo dei collaboratori di giustizia che invece sono uno degli argomenti di cui noi ci interessiamo specificatamente e proprio per quello che si diceva in precedenza della carenza di informazione sulla mafia nell'ultimo periodo ci premeva mettere un attimo l'attenzione sul ruolo che ha questo nuovo collaboratore di giustizia che è Antonino Giuffrè perché se ne è parlato poco e, a nostro avviso, forse anche in maniera un po' superficiale fatta eccezione per Saverio Lodato che sulle colonne dell'Unità e ha dedicato ampio spazio a questo collaboratore. Si ha la tendenza a credere che questa persona, Giuffrè, tanto importante non sia, tante novità non le abbia dette, in realtà da quello che risulta dal lavoro dei magistrati e dalle nostre ricerche non è proprio così perché da un punto di vista della Cosa nostra militare ha fornito agli inquirenti e alle forze dell'ordine dei riscontri tali da permettere non solo di effettuare importantissimi arresti ma anche di confermare quello che erano i sospetti investigativi che avevano i magistrati sui nuovi capi mandamento e questo nella ricerca di Cosa nostra è importantissimo, è quello che permise Buscetta a Giovanni Falcone. Così poco non ci sembra. Per quanto riguarda invece la questione chiave di questo convegno mafia e politica in tre processi importantissimi ha deposto Giuffrè e gli elementi che ha fornito sono altrettanto importanti. Innanzitutto ha fatto riaprire il dibattimento del processo Andreotti nel quale si è vero che noi sapevamo già di Lima, i Salvo, ecc.. però Giuffrè viene a riportare quelle che erano le confidenze di Michele Greco che, al tempo, era il capo di Cosa nostra e questo è un dato molto interessante, cioè la conferma di tutto quello che è stato già detto in precedenza. Nel processo all'on. Marcello del Lutri ha detto una cosa straordinaria Bernardo Provenzano, ritenuto dagli inquirenti il capo di Cosa nostra e latitante da 40 anni, come hanno ricordato stamani mattina i precedenti relatori, è sempre stato un personaggio che dalle investigazioni, dai collaboratori di giustizia, e dai documenti che sono stati rinvenuti negli anni di investigazione è sempre stato un personaggio che non si è mai esposto, mai ha detto la sua, anzi cauto, che se ne guardava bene anche nei confronti di chi era più vicino a lui anche di dire cosa pensava, invece nei confronti di Mrcello Del Lutri addirittura si espone e garantisce, la stessa cosa anche per quanto riguarda un processo all'on. Gaspere Giudici. Anche in quel caso Giuffrè ha dato un contributo notevole e in più ci sono anche le deposizioni ancora segrete di

Giuffrè che ha parlato delle stragi e sui possibili mandanti esterni delle stragi del '92 e del '93 e in più questo personaggio pare che risulti aver acquisito all'interno di Cosa nostra prima di essere arrestato con un arresto alquanto misterioso perché è stato frutto di una cosiddetta soffiata che pare stesse acquisendo un potere all'interno di Cosa nostra notevole addirittura forse da far pensare che potesse essere un sostituto futuro eventuale di Provenzano. Quindi ecco, siccome la stampa ne parla poco ci sembrava giusto porre l'attenzione sul ruolo chiave di questo collaboratore di giustizia. Grazie

Angiolo Gracci :

Ci sono altri interventi, domande , questioni?

Devo comunicare che purtroppo l'influenza , che in queste giornate ha costretto molti a letto, tra cui anche diversi familiari di Caponnetto, ha impedito la presenza di Franco Cazzola, professore dell'Università di Firenze che avrebbe dovuto trattare su : "Corruzione pubblica e pubblica trasparenza nella lotta contro il potere politico-mafioso" e anche di un giovane Enio Minervini del Social Forum di Firenze che sarebbe stata una voce particolarmente gradita perché ci sarebbe stato questo innesto che, comunque, noi idealmente riteniamo realizzato, anche lui si è ammalato proprio nelle ultime due giornate e quindi purtroppo non può venire. Penso che sia Franco Cazzola che Enio Minervini li dobbiamo considerare presenti e aderenti a quelle che saranno le conclusioni che prenderemo.

Se non ci sono altri interventi dal pubblico diamo più spazio agli oratori della tavola rotonda e potremmo incominciare con Margherita Cassano che è un magistrato di Firenze ora alla Corte di Cassazione.

Margherita Cassano

"Quali innovazioni processuali per contrastare la mafia?"

Grazie. Innanzitutto mi scuso di non aver potuto presenziare i lavoro ieri pomeriggio alla proiezione del film e questa mattina perché il pendolarismo da Roma mi ha costretto ad arrivare all'ultimo momento e di questo mi scuso perché potrò forse ripetere concetti che certo meglio di me possono essere stati espressi probabilmente dal collega Paci che è seduto qui accanto a me. Prima di tutto un motivo di soddisfazione, sono contenta di vedere questa sala piena soprattutto di tanti giovani perché l'impressione dal punto di vista dei magistrati, che continuano a fare con entusiasmo il proprio lavoro, è che però complessivamente possa essersi in qualche modo allentata una tensione erica sul complesso dei problemi che le manifestazioni di criminalità organizzata pongono e non soltanto quelle, che sia subentrato un fenomeno di stanchezza, di disorientamento in una pubblica opinione davanti anche a queste continue polemiche, a queste risse istituzionali che sicuramente non giovano alla comprensione dei problemi, non giovano ad avvicinare complessivamente i cittadini alle istituzioni e non giovano a far sentire ad ogni cittadino, protagonista come dev'essere nella vita pubblica, protagonista ogni giorno delle scelte di valori che fa. Proprio in funzione di una tavola rotonda che deve essere necessariamente

uno scambio di esperienze, di punti di vista diversi, io accennerò sistematicamente ad alcuni problemi e mi scuso fin d'ora se la sintesi potrà essere fonte d'oscurità, comunque sono disponibile a rispondere a domande che potranno sorgere.

Allora sistematicamente qual è il mio punto di vista? Prima osservazione: ritengo che in una democrazia evoluta la magistratura non possa continuare a svolgere quel ruolo di supplenza davanti a problemi sociali gravi, così come è avvenuto in Italia all'incirca negli ultimi 10-13 anni, perché una democrazia voluta è quella che recupera il senso della complessità dei problemi, il senso della complessità dei piani di intervento. Ho invece l'impressione -e la affido al vostro dibattito- che al fronte di manifestazioni gravi come sono state le manifestazioni di criminalità organizzata, ma anche fenomeni di corruzione politico istituzionale, si sia creato nel nostro ordinamento una sorta di impropria semplificazione per cui a fronte del reato, a fronte delle situazioni criminose che si sono evidenziate l'unica risposta dell'ordinamento doveva essere esclusivamente la risposta giudiziaria e la risposta giudiziaria penale, invece penso che una democrazia quale quella disegnata dalla nostra Carta costituzionale, richiede una molteplicità, una complessità di piani d'intervento. La magistratura può e deve fare il suo dovere, ma necessariamente per il suo ruolo istituzionale lo può fare non per rispetto ai fenomeni, ma rispetto agli specifici reati che sono stati denunciati e alla attribuibilità di quei reati alle persone. Spetta parallelamente all'azione della magistratura, alle forze sociali, alle forze politiche impegnarsi per rimuovere quelle cause che hanno portato alla degenerazione in campo penale. E invece mi pare - lo affido come interrogativo a voi- che questi 10-12 anni di storia giudiziaria non siano stati accompagnati a fronte di un impegno della magistratura -con i suoi lati negativi e positivi- non spetta certo qui a me fare la celebrazione dell'azione della magistratura o di quella delle forze dell'ordine, ma a fronte di questa azione sia mancata la complessità di un intervento politico che, per esempio, intervenisse sistematicamente, nel settore della pubblica amministrazione, degli appalti, delle opere pubbliche, per rimuovere quei meccanismi che avevano dato luogo all'attecchire di fenomeni che hanno complessivamente alterato il funzionamento della vita istituzionale nel nostro paese. Ecco, un invito, allora considerato che ci sono tanti ragazzi, tanti studenti, l'invito è una sollecitazione a recuperare un ruolo attivo di cittadini a non far sostituire le leggi, i valori espressi esclusivamente dalle leggi, a non far sostituire all'intervento autoritativo dello stato, soprattutto in campo penale, quella che deve essere l'elaborazione di valori in una convivenza civile che deve trovare la sua ragione di essere quotidianamente all'interno di ciascuno di noi a prescindere da ciò che lo stato ci parla. Questo è tanto più importante perché il funzionamento della volontà pubblica evidenzia che quando le leggi intervengono, quando il Parlamento riesce a vararle sono leggi che esprimono spesso una sensibilità per i beni giuridici tutelati che è già superata dalla coscienza civile perché oggi assistiamo a questa profonda discrasia fra quella che è la velocissima evoluzione nel campo sociale, nel campo della nostra convivenza quotidiana e quello che lo stato riesce ad esprimere attraverso i suoi poteri. Un'altra considerazione di tipo critico: il nostro sistema è in questo momento affetto da una patologia che secondo me non è invincibile ma può essere positivamente risolta

perché noi abbiamo, a livello di normazione primaria, una quantità di leggi che nessuna democrazia occidentale, assimilabile tendenzialmente alla nostra, ha. Cito esemplificativamente: soltanto le leggi ordinarie, senza contare quelle di rango inferiore, nel nostro ordinamento sono circa 100-150.000, non credo che nessuno sia mai riuscito a razionalizzare il numero. Tenete presente che in Germania sono circa 7250, in Francia 5300-400. Allora dico, perché il fenomeno è patologico? Non a caso in passate legislature era stata proposta l'istituzione di una apposita commissione parlamentare per mettere ordine al fine di ridurle in questa quantità indescrivibile di leggi, perché già questa quantità indescrivibile di norme è fattore di una serie di conseguenze patologiche che sinteticamente vi espongo. Innanzitutto ogni legge introduce automaticamente un meccanismo di sanzione e di tutela in campo civile o in campo penale. Ogni legge prevede pressoché automaticamente l'intervento dell'autorità giudiziaria, ma tutelare indiscriminatamente qualsiasi bene giuridico, da quello minore a quello maggiore, significa poi in concreto negare la tutela a tutto, alle piccole e alle grandi cose, perché significa svuotare dall'interno di effettività il disposto dell'art. 24 della Costituzione in materia di diritto di difesa perché prevedere la ricorribilità indiscriminata in giudizio per tutti significa, in concreto, da un lato provocare un fenomeno di stasi preoccupantissimo o in secondo luogo può significare –e questo è altrettanto allarmante in una democrazia- delegare all'autorità giudiziaria la scelta nella priorità dei beni civili da tutelare che deve essere fatta in altra sede, in sede parlamentare dove tutte le idee sono rappresentate, dove vi è un dibattito pubblico controllabile dai cittadini che hanno mandato in Parlamento i loro rappresentanti e dove può essere decisa la scala di priorità. Perché dico questo? Perché sono allarmata di fronte a proposte che vengono fatte autorevolmente, in questi ultimi tempi, di fissazione di criteri di priorità all'azione dei pubblici ministeri determinati annualmente dal Parlamento. Questo significa svuotare dall'interno il principio di obbligatorietà dell'azione penale fissato nell'art. 112 della Costituzione che, a sua volta, è un valore costituzionale e strumentale all'attuazione di un altro principio fondamentale di cui troppo spesso ci si dimentica, il principio di uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge, l'art. 3 della nostra Costituzione. Non a caso la Costituzione repubblicana ha inserito il principio di obbligatorietà dell'azione penale nel nostro ordinamento dopo l'esperienza fascista in cui il Pubblico ministero dipendeva dal ministro della giustizia e quindi il pubblico ministero iniziava l'indagine e apriva i processi che non erano sgraditi al potere politico e svolgeva un'attività di repressione rispetto a quei reati nei confronti dei quali c'era il gradimento del potere politico e il nostro costituente, forte di questa esperienza, che è stata un'esperienza -lo dico a voi ragazzi- abbastanza recente, ha reagito fissando questi parametri rigidi, invalicabili nel nostro ordinamento, appunto garantendo da un lato la totale autonomia e indipendenza del pubblico ministero, cioè di colui che deve svolgere le indagini, le deve avviare, si deve occupare delle denunce che riceve e, nello stesso tempo deve poter essere libero di poter procedere indifferentemente non appena ha notizia di reato nei confronti di chiunque sia esso un potente o una persona debole. E allora questo mi interessa introdurre ai fini del dibattito, una riflessione complessiva sul numero delle leggi perché, se continuerà la

patologia della proliferazione normativa, della stratificazione delle leggi , dell'intervento successivo di più leggi che regolano la stessa materia, sarà inevitabile che poi si arrivi alla fissazione di criteri di priorità di anno in anno sui reati che si devono perseguire a preferenza di altri.

Spero in questo primo passaggio di essere stata chiara.

In secondo luogo la proliferazione normativa crea un altro effetto che secondo me altera gravemente il meccanismo di funzionamento di una democrazia perché se più leggi regolano in maniera contraddittoria la stessa materia, ancora una volta è inevitabile che sia affidata alla magistratura la scelta, sempre in una lettura ovviamente di tipo costituzionale, sulla lettura più giusta, sulla legge che deve prevalere sull'altra qualora queste configgano.

Terzo fenomeno. Sempre più frequentemente noi assistiamo a quello che gli studiosi chiamano "il fenomeno della contrattualizzazione della legge". Che cosa significa. Significa che le forze politiche sempre più raramente convergono nella scelta di scelte ideali, compiute e organiche. Le leggi sempre più spesso sono il frutto di un compromesso tra diversi orientamenti. Questo compromesso si traduce a livello normativo nell'elaborazione di clausole giuridiche estremamente ampie, varie, pensate al concetto di modica quantità nel campo degli stupefacenti, al concetto di giusta causa nei licenziamenti, al concetto di abbandono materiale e morale che è necessario per far scattare la dichiarazione di stato di adattabilità nei confronti del minore. Che cosa comporta l'introduzione di queste clausole così ampie? Comporta che, ancora una volta, inevitabilmente il magistrato riempia queste clausole volutamente lasciate così ampie ed elastiche dal legislatore con la sua sensibilità, con il suo portato culturale anche se deve, per sua collocazione ordinamentale, sforzarsi di dare una lettura di tipo costituzionale e quindi, quale conseguenza ulteriore si ha se è il magistrato che si sostituisce al legislatore in queste scelte culturali di fondo? Una varietà di orientamenti giurisprudenziali che è un fattore sicuramente anche di crescita democratica perché la diversità dei punti di vista è fonte di dialettica e fonte di arricchimento, ma porta però, conseguentemente un disorientamento nei cittadini e negli avvocati che devono giustamente tutelare e dare una risposta alle richieste dei cittadini prima ancora che si decidano di promuovere o no una causa e quindi, questo a sua volta , provoca un ingolfamento della giustizia perché se le possibili letture della norma sono moltissime, se in ogni caso prevale il tentativo di tentare di ricorrere in giudizio perché in queste maglie così confuse del sistema una qualche risposta a noi favorevole può arrivare, ancora una volta avremo l'ingolfamento della giustizia e avremo quindi l'impossibilità del sistema -torniamo al tema che ci interessa- di occuparsi con il dovuto approfondimento e la dovuta serenità, ai processi delicati come sono -tra gli altri ma non soltanto- i processi di criminalità organizzata e qui veniamo all'approfondimento più squisitamente processuale. Il nostro legislatore fin dal 1989, nel momento in cui ha voluto abbandonare il vecchio sistema processuale e introdurre quello che impropriamente viene definito "il processo all'americana" , il processo di tipo accusatorio, ha fatto una scelta che va rispettata perché è stata liberamente votata dal nostro Parlamento. Una scelta estremamente costosa perché implica che in questi processi di criminalità organizzata -che implicano decine e

decine di posizioni, la ricostruzione di decenni di storia criminale- la formazione della prova nel contraddittorio fra le parti in un pubblico dibattimento sia particolarmente lunga e laboriosa e quindi se il pubblico ministero -lo dico perché come il dottor Paci, anch'io sono stata vent'anni qui a Firenze e mi sono occupata di criminalità organizzata ed ero alla direzione antimafia di Firenze- se il pubblico ministero col nuovo sistema deve seguire a dibattimento per mesi, per anni, un unico grande processo di criminalità organizzata, inevitabilmente questo comporta un costo sociale in positivo ma anche un costo sociale in negativo nel senso che inevitabilmente o si aumenterà la forza lavoro della magistratura o sennò si riusciranno a portare avanti molti meno processi di quello che sarebbe stato possibile fare con il vecchio sistema.

E veniamo qui a un altro interrogativo che io pongo sempre per il dibattito in maniera un po' provocatoria , ho visto che nel pubblico ci sono anche alcuni avvocati fiorentini e questa loro presenza mi fa molto piacere. Allora l'interrogativo è questo. Ma davvero noi in Italia abbiamo introdotto un sistema accusatorio? Davvero il nostro sistema ricalca i sistemi di common law o, come sembra a me, in realtà noi da anni stiamo applicando un ibrido che è semplicemente la giustapposizione, la somma di un modello requisitorio ed un modello di tipo accusatorio? Mi spiego nei sistemi che sono all'americana , diciamo, veramente accusatori, la fase dell'indagine è caratterizzata da una grande scioltezza di forme, dall'assenza di adempimenti formali perché la prova che è il grosso del processo si decide nel contraddittorio tra le parti nel processo pubblico così come deve essere e come è stato previsto nella nostra Costituzione dall'art 111 . In Italia , invece, per una serie di fattori storici che sarebbe ora troppo lungo ripercorrere in questa sede, il nostro legislatore ha introdotto, ha mantenuto ed ha progressivamente aumentato nel corso di questi anni le garanzie tipiche di un sistema inquisitorio caratterizzato da una serie di adempimenti, alcuni dei quali finalizzati davvero a garantire i diritti di difesa, ma altri assolutamente di tipo formale, appesantendo sempre di più la fase delle indagini preliminari con il risultato che il dibattimento, cioè la fase vera di verifica del lavoro preparatorio svolto dal Pubblico Ministero si allontana nel tempo, diventa un miraggio così come diventa un miraggio quello che è l'attuazione di un principio costituzionale fondamentale, cioè il passaggio in giudicato di una sentenza perché è soltanto così che si riuscirà ad avere una risposta, nelle forme designate dalla nostra Costituzione, sull'innocenza o sulla colpevolezza di una persona. Quindi vedete questa stratificazione normativa, l'assenza di chiare scelte di fondo del legislatore sta comportando un appesantimento complessivo del processo tanto che si ha la sensazione -lo dico facendo una battuta per alleviare un po' questa ora post prandiale - ma si ha la sensazione che ormai il processo si svolga perché si deve celebrare ma senza che si abbia effettivamente come realistica aspettativa la pronuncia di una sentenza definitiva perché questi tempi si stanno dilatando in violazione del principio di ragionevole durata del processo e allora, dico, di tutto questo noi dobbiamo essere avvertiti. Dobbiamo essere avvertiti di un fenomeno che è estremamente preoccupante per la certezza del diritto e per le legittime aspettative del cittadino. Il continuo cambiamento di regole, soprattutto di regole processuali in costanza di

celebrazioni di processi. Noi abbiamo assistito in questi ultimi anni a continue modifiche normative e sul valore delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia e sulla loro possibilità di utilizzazione e sul diritto al silenzio oppure no di questi imputati e sull'utilizzabilità degli atti assunti per rogatoria. Abbiamo assistito in continuazione ad un mutamento di regole processuali in corso d'opera con un risultato che è un risultato preoccupante per chi aveva preparato prima il processo, per il pubblico ministero, che, nel momento in cui aveva deciso di instaurare un processo pubblico, aveva deciso di farlo valutando un certo complesso di prove e in corso d'opera le 10 prove da cui era partito il pubblico ministero si riducono a due, a tre, proprio perché si è assistito ad uno svuotamento dall'interno delle regole. Allora, dico, spetta ai magistrati evidenziare questi nodi tecnici perché la mancata celebrazione in tempi rapidi con regole chiare, comprensibili da parte dei cittadini di questi processi comporta disorientamento, comporta uno scollamento del cittadino di fronte alla giustizia. Vorrei sapere quanti di voi, in questa situazione, hanno fiducia in noi anche se la vostra partecipazione qui è indicativa di una forte tensione ideale. Allora c'è una grossa parte di responsabilità che noi ci possiamo assumere in prima persona impegnandoci sempre di più al nostro interno per far funzionare professionalmente i magistrati, per valutare la produttività, per rimediare a tante regole e a tanti comportamenti che sicuramente possono essere migliorate al nostro interno, però il cittadino deve essere anche avvertito che forse il miglior regalo che si potrebbe fare alla collettività, da alcuni anni a questa parte, è quello di una razionalizzazione del sistema e che cosa intendo per razionalizzazione del sistema. Siccome sono una persona propositiva, non mi piace fare soltanto un elenco delle doglianze, ma indico anche in positivo quello che con poca spesa si potrebbe fare, Appunto razionalizzare il sistema delle leggi, riattivare commissioni parlamentari che erano state proposte per ridurre il numero delle leggi. Ci sono tante leggi inutili, sovrabbondanti. Secondo, è già completo da alcuni anni il progetto frutto della commissione ministeriale presieduta dal prof. Grosso, che è un famosissimo professore di diritto penale, per modificare il codice penale perché non ha senso intervenire sul processo se non si razionalizza prima il processo penale non si decide quali sono i beni giuridici da tutelare effettivamente. Nell'anno 2003 noi abbiamo ancora un codice penale del '30 che quindi non può rispecchiare la sensibilità della nostra società. Allora il secondo intervento che si può fare è all'opera ora una commissione ministeriale che sta rivedendo il lavoro della commissione Grosso e auguro a loro buon lavoro però c'è da augurarsi solo che concludano questa attività, la portino, la sottopongano ad un dibattito parlamentare perché solo razionalizzando il codice penale potremo correggere le storture del processo penale, defazionarlo e far sì che il processo si occupi soltanto delle cose di cui si deve effettivamente occupare. Poi, quarto, chiedere con forza –questo è un problema un po' tecnico, ma voi siete cittadini impegnati e l'accetto, chiedere con forza una normativa chiara e compiuta sul diritto al silenzio delle persone che partecipano al processo perché noi abbiamo avuto una modifica costituzionale dell'art 111 della Costituzione, ma abbiamo la formazione di una prova dichiarativa che è la prova più importante, quella dei testimoni, delle persone che hanno deciso di collaborare sulla giustizia che ancora

non fissa dei paletti chiari e precisi su quello che è il limite del diritto al silenzio e quindi su quello che è l'obbligo di rendere dichiarazioni in un pubblico dibattito nel contraddittorio fra le parti, di chi all'inizio, nelle fasi delle indagini, ha deciso di non avvalersi del suo diritto al silenzio, invece in Italia in ogni fase del processo si può rimettere in discussione questa scelta e quindi un processo nato in un certo modo può svuotarsi in corso d'opera del suo significato.

Quinto e ultimo suggerimento propositivo che una società civile può sollecitare al legislatore: ripensare a quelle che sono state alcune cause dell'ingolfamento giudiziario, pensate che è stata scaricata sulla Corte di Cassazione –non ve lo dico perché ora ne faccio parte- un contenzioso della bellezza di trentamila cause in materia tributaria che in precedenza erano gestite dalla Commissione centrale tributaria, cioè erano gestite al di fuori del campo giudiziario. Allora io mi chiedo è compito della magistratura occuparsi di questo o in un sistema democratico complesso ci possono essere altri piani di intervento. Lo stesso vale per la materia del pubblico impiego che prima era trattata dai tribunali amministrativi regionali, è stata scaricata dall'oggi al domani sulla giustizia. Se continuiamo a ingolfare il sistema così le forze sono quelle che sono.

Ultima cosa perché viviamo in una società che risente molto del problema dell'immigrazione pensiamo anche al fatto, e ribadiamolo con forza, che il processo e l'intervento penale autoritativo non devono essere la risposta a fenomeni di disagio sociale, pensa al problema dell'immigrazione, pensa al problema della tossicodipendenza. Dobbiamo essere avvertiti che sempre di più in questa tendenza alla semplificazione si affida alla magistratura l'intervento della repressione, problemi che richiederebbero una maggiore sociale e un impegno ed intervento ben preventivo rispetto poi a quello poi del processo penale. Grazie.

Angiolo Gracci :

Mi è stato segnalato che è presente in aula il capogruppo regionale di Rifondazione, Giovanni Barbagli. Se vuol venire a portare un saluto è ben gradito. No, forse è una comunicazione prematura. Bene, diamo la parola all'avv. Isetta Barsanti Maceri, presidente del Coordinamento antimafia di Firenze sul tema **“Società civile e infiltrazione mafiosa”**.

Isetta Barsanri Maceri

“Società civile e infiltrazione mafiosa: esperienze in Toscana”

Buonasera, vi parlo questa sera non in qualità di avvocato ma come presidente del coordinamento antimafia di Firenze. Proprio riallacciandomi a quanto ho sentito stamattina e all'appello che ha fatto Giovanni Impastato rispetto a una diffusione della cultura e della legalità, vorrei raccontare delle esperienze del Coordinamento antimafia di Firenze che ha compiuto nell'autunno scorso 10 anni. Il Coordinamento antimafia di Firenze è una associazione che è nata in modo assolutamente spontaneo all'indomani delle stragi di Capaci, anzi, all'indomani della strage di via d'Amelio

quando un gruppo di cittadini fiorentini si sono ritrovati in una piazza del centro di Firenze per dimostrare il proprio sdegno per quello che stava accadendo in una terra come la Sicilia e anche in altre regioni d'Italia a noi più lontane e per dimostrare che anche in una città come in Firenze, apparentemente lontana da queste realtà, ci fosse una sensibilità per quelli che erano problemi che mettevano a dura prova la democrazia di un paese e l'economia dello stesso. Questo coordinamento inizialmente inizialmente si è dato delle regole ferree, ha eletto un presidente quale portavoce, c'era un tesoriere che doveva raccogliere i fondi delle offerte ricevute dagli stessi partecipanti del coordinamento perché il coordinamento è sempre stato assolutamente autogestito e per le proprie iniziative ha fatto fronte con offerte. Tutto questo ha fatto sì che la vita del coordinamento fosse vissuta in maniera totalmente spontanea. Sono state fatte diverse iniziative, vi parlo di anni in cui ancora la cultura della legalità anche in una regione come la Toscana, era vista come una cosa comunque lontana per cui, tramite l'istituzione di questo coordinamento, abbiamo iniziato a fare degli incontri specialmente con i giovani girando per le scuole e facendo incontri con magistrati. Abbiamo avuto più volte l'onore di avere la dott.ssa Cassano quando era a Firenze ed operava alla distrettuale antimafia. Ricordo quando a un anno dalla costituzione del Coordinamento, fu celebrato l'anniversario della strage di Capaci, nel salone dei 500 a Firenze, alla presenza della dott.ssa Cassano e ricordo come la stampa locale riassunse in un articolo a tutta pagina dicendo che centinaia di studenti in silenzio avevano ricordato la figura di Giovanni Falcone. Abbiamo fatto anche incontri grazie anche alla collaborazione del Provveditorato agli studi di Firenze, dell'Assessorato alla Pubblica Istruzione e abbiamo contribuito alla realizzazione di una legge regionale sull'istruzione e sul progetto di diffusione della legalità, questa legge regionale, che è ora la legge 11 del '99. Noi abbiamo dato un piccolo contributo come società civile facendo venire in mente quali fossero i meccanismi attraverso i quali coinvolgere i giovani e specialmente i giovani della nostra terra che probabilmente si sentivano molto lontani dai giovani di cui ci ha parlato la studentessa di Palermo prima e quindi abbiamo cercato di fare nel nostro piccolo quanto potevamo per coinvolgere al massimo anche i nostri giovani. Devo dire che sono state esperienze anche personalmente molto belle, abbiamo anche dimostrato con i nostri mezzi la solidarietà verso vittime della mafia, sia verso i parenti delle vittime della mafia, sia poi dopo quando, purtroppo, una tragedia ha colpito anche la nostra città, la strage di via dei Georgofili e quindi abbiamo sempre cercato di diffondere la cultura della legalità. Certe volte, e più volte anche, mi è stato chiesto come mai in una città come Firenze non fosse quasi ridicolo che esistesse un coordinamento antimafia di Firenze. Delle volte mi è stato detto ma a Firenze il coordinamento antimafia è ridicolo, voi la mafia non l'avete. Devo dire che in quegli anni, e per altro tuttora ho letto anche recentemente sulla stampa che ci sono di nuovo segnali, quantomeno un allarme, poi bisognerebbe vedere poi le carte, però il prefetto Serra ha fatto dichiarazioni non proprio tranquillizzanti su quella che potrebbe essere il nuovo ritorno della criminalità. Devo dire anche che la Toscana non è solo Firenze, vi sono realtà in Toscana, e parlo della Versilia, di Lucca, dove c'è un'economia che si può prestare più a un controllo del territorio da parte delle

associazioni di stampo mafioso. Abbiamo sempre pensato che anche in una città come Firenze fosse necessario tenere vive le coscienze specialmente dei giovani. Devo dire che metto molta attenzione sui giovani perché penso che proprio attraverso un'educazione alla legalità, fin dalla più tenera infanzia si possano rimuovere le coscienze e credo che sia più facile intervenire sul territorio un'opera di divulgazione di certe tematiche e farlo fin dalla giovane età. Per questo ho sempre creduto importanti anche queste iniziative che facevamo con il Provveditorato agli studi e gli Assessorato alla Pubblica Istruzione proprio per diffonderle al massimo. Negli ultimi tempi l'attività del Coordinamento antimafia, appunto, si è un po' attenuata. Prima avevamo scadenze addirittura settimanali. Ora per impegni personali, professionali un po' di tutti si è rallentata anche perché prima operavamo in un momento in cui, per esempio, ancora non c'era Libera che è stata una grande cosa per tutta la nazione e ora c'è anche la sede di Firenze. Noi abbiamo aderito a Libera e Libera prosegue quell'attività che noi avevamo iniziato con pochi mezzi negli anni passati. Io devo dirvi che sono molto contenta di vedere qui molte persone interessate a questi argomenti è devo dire che penso che manifestazioni di questo tipo possano senz'altro migliorare l'attenzione su questi fenomeni. Infine vorrei fare un ricordo di Antonino Caponnetto col quale il Coordinamento antimafia ha incominciato a collaborare negli anni quando successivi alla nostra Costituzione. Quando noi siamo nati a Firenze, Antonino Caponnetto era in Sicilia e noi avevamo meno contatti, da quando lui è tornato a Firenze abbiamo spesso organizzato attività con lui e certamente è una figura che ci mancherà molto. Grazie.

Angiolo Gracci:

Ringraziamo Isetta Barsanti Mauceri e diamo la parola a Giovanna Chelli dell'Associazione familiari delle vittime della strage di via Georgofili.

Giovanna Chelli

**Firenze 28 Febbraio 2003-
"Dal punto di vista delle vittime
la realtà e la verità giudiziaria
del 27 Maggio 1993"**

(Parlo da qui , è lo stesso , tanto a Firenze in fatto di esperienza di mafia, e di lotta alla mafia non siamo secondi a nessuno.)

Ringrazio quanti mi hanno dato questa opportunità di poter parlare e prima di tutto approfitto di questo microfono, anche se non è quello della Rai2, per comunicare che noi le vittime della strage di Via dei Georgofili non pecchiamo assolutamente di mancanza di umanità quando esprimiamo apertamente e non sotto forma di satira che siamo contro l'abolizione del 41 bis.

Il 24 febbraio scorso ho sentito dire in seconda serata, in una emittente di Stato, che i mafiosi anche quelli rei di strage, devo dedurre anche quelli che sono stati condannati per la strage di Firenze, hanno diritto in carcere ad un trattamento umano che ora non avrebbero.

Devono poter abbracciare i loro figli e devono potersi cambiare d'abito, perché questo nulla avrebbe a che fare con i bigliettini che a suo tempo sono usciti dal carcere per ordinare stragi.

Sono espressioni che abbiamo già sentito usare durante il processo per le stragi del 1993.

Le difese ,in aula, per far presa sul senso umanitario, dicevano che a coloro che stavano a 41 bis nel carcere di Tolmezzo ed erano siciliani, erano state tolte le magliette di lana della pelle e quindi avevano freddo.

E allora oggi noi diciamo agli Avvocati che stanno nel nostro Parlamento i quali usano i mezzi di comunicazione di Stato , per loro di facile raggiungibilità ,per difendere la mafia, che le magliette di lana , gli abiti non cambiati e gli abbracci ai figli nati da provette uscite dal carcere a 41 bis, nulla hanno a che fare con il senso di umanità.

Potrei cercare di richiamarlo io il senso di umanità, ricordando i sudari unico abito per i nostri morti,e ricordando gli ultimi abbracci che sono stati dati a tizzoni carbonizzati, e si capirebbe così quanto sia facile far presa su chi ascolta, ma questi mezzi non servono a dare giustizia a nessuno.

"Magliette di lana a parte", il 41 bis è una legge severa, ma necessaria, che non piace alla mafia , e non gli piace proprio perché non possono più comunicare con l'esterno attraverso i loro sistemi mafiosi, non possono più organizzare attraverso le sbarre stragi e mille altri misfatti.

Quindi noi non ci commuoveremo, e tanto meno ci lasceremo linciare moralmente da chi ha la pretesa di occuparsi di commissioni sulla giustizia e la giustizia non sa neppure che cosa sia, e continueremo a chiedere l'applicazione del 41 bis per il reato di strage.

Detto questo ,ora vi leggo il messaggio per questo convegno da parte dell'Associazione familiari delle vittime della strage di Via dei Georgofili, però prima di addentrarmi nel tema vero e proprio dell'incontro di oggi , voglio ricordare il Giudice Antonino Caponnetto e lo farò citando un aneddoto che lo riguarda e che in qualche modo mi coinvolge.

Io entro in contatto si può dire personalmente, con Antonino Caponnetto, perché è lui a farlo.

Sul giornale "Antimafia2000" del Novembre 2000, citò testualmente alcune delle mie parole che erano contenute in una mia lettera pubblicata da Repubblica, pochi giorni prima.

Così diceva la lettera:

“Non si può minimamente pensare che il rito abbreviato, con la conseguente abolizione dell’ergastolo possa essere applicabile anche per uomini, che tali si definiscono, ma che uccidono i bambini, donne e ragazzi inermi””.

Noi non siamo in guerra con loro, ma loro si lo sono con noi, che viviamo osservando le leggi dello Stato e per questo la sera del 27 Maggio 1993 hanno messo a ferro e fuoco Firenze”.

Il Giudice Antonino Caponnetto citò le mie parole per i lettori di “Antimafia” e per se stesso. Al Giudice non riusciva di capire, perché potessero avvenire cose spiacevoli come il tentativo di graziare Riina per strage, ma era sotto gli occhi di tutti in quella legislatura in corso nel 2000, questo per poco non avvenne.

Io non mi intendo di politica, leggo solo da dieci anni ciò che di politico appare sui giornali e spesso leggo che all’interno di uno schieramento non bisognerebbe mai spaccare , ma mostrarsi sempre compatti e uniti per non farsi del male

Però se rendere noto:

- 1) che nel 2000, non si è potuto comprendere quel decreto salva stragisti cui faceva riferimento la mia lettera citata dal Giudice Caponnetto;
- 2) che pochi giorni fa non si è potuto comprendere, perché in fatto di indulto si è tentato di mandare a casa tutti i picciotti di Provenzano, affinché continuassero a fare per lui estorsioni e quant’altro;
- 3) che ancora non si può comprendere in fatto di indulto, un altro emendamento presentato e poi ritirato, che avrebbe mandato a casa tutti coloro che al 30 settembre 2002 avessero avuto in corso un’azione penale, che non fossero ancora in carcere, e che non fossero ancora condannati;
- 4) che non si può comprendere come mai mentre si continuano ad arrestare capi mafiosi che regolarmente si “pentono”, i quali probabilmente la sanno lunga su chi si è veramente colluso con Riina e compagni, nessuno, neppure chi votò in precedenza la legge sui collaboratori di giustizia, e oggi non può non essersi accorto dell’errore, chiede per la legge stessa di correggere i tempi della durata delle deposizioni
- 5) che non si può comprendere e lascia esterrefatti la proposta di legge la quale dopo varie vicissitudini, nel corso di questi anni, porterà inevitabilmente a far sì che quelle intercettazioni telefoniche nelle quali solo si menzionerà il nome di un parlamentare non avranno più nessun valore , un invito a nozze per la mafia.
- 6) che ancora non si può comprendere come in Parlamento si facciano troppo spesso esempi di ciò che sarebbe il cancro della democrazia , senza trovare il coraggio di dire che il vero cancro del nostro Paese sono e saranno sempre le stragi eseguite a suon di tritolo , e questo fintanto che non ci sarà verità completa.

Ebbene se avere queste perplessità verso tutto quanto sopra detto, se non comprendere tutto ciò, e dirlo apertamente vuol dire che “ci si fa solo del male”, allora meglio farsi del male , ma continuare a dire che qualcosa in fatto di mafia in questo Paese non va.

O sarebbe tradita quella fiducia che un uomo, un Giudice come Caponnetto aveva riposto in persone non importanti come me.

Veniamo ora al tema di oggi .

La verità giudiziaria sulla strage di Firenze del 27 Maggio 1993, per quello che riguarda gli esecutori materiali e i mandanti interni all’organizzazione criminale “cosa nostra”, l’ha scritta la Corte Suprema di Cassazione il 6 Maggio 2002 confermando gli ergastoli del processo di primo grado e dell’Appello.

Quindi il processo di Firenze è stato e resterà un giusto processo , ma l'espressione "mandanti interni a cosa nostra" è d'obbligo e la Magistratura, necessariamente avrà fatto e dovrà ancora fare indagini su ciò che può portare alla completa verità sul massacro di Firenze.

Non può perciò essere sbagliato, ritenere che quando il 12 .9. 1998 Maurizio Avola, uno dei testimoni dell'accusa , a proposito di uno dei tanti attentati in programma nel periodo 1992-1993, disse in aula a Firenze le seguenti parole:

"La decisione nasce che queste persone, che all'epoca erano....ora non so chi sono di preciso, però, comunque, fanno l'incontro all'Hotel Excelsior e sono persone, uno un grosso trafficante d'armi, si chiama Battaglia, con un'altra persona legato ai Servizi Segreti"..... :

Ebbene ripeto ,non può essere sbagliato pensare che a causa di una testimonianza come questa ,così come per tante altre emerse nel processo, i Magistrati abbiano dovuto far svolgere ulteriori indagini .

Se poi indagando sul citato episodio ,come su tanti altri, non sarà emerso nulla in grado di portare alla ricostruzione della famosa prova penale, così come giustamente prevede il codice , ciò non vuol dire che l'espressione "infondatezza" spesso usata nell'archiviare indagini senza sbocco , voglia dire necessariamente ciò, che per spiegare il significato del termine viene riportato dal dizionario della lingua italiana.

Questo perchè un conto è credere nel processo penale, un conto è affermare che il processo stesso sia sempre in grado di dare verità completa, sia per la difficoltà della ricostruzione della prova stessa, e troppo spesso per la famosa Ragion di Stato

Ecco quindi quella realtà di cui parlano le vittime , e dalla quale gli storici non possono prescindere, come troppo spesso si fa.

E' la realtà che sta' all'interno di quei molteplici episodi ,sia pure sfiorati dal processo, ma per i quali spesso non si potrà indagare fino in fondo per le ovvie ragioni già esposte.

Un esempio di realtà l'incendio nel quale ha perso la vita Dario Capolicchio la notte del 27 Maggio 1993.

Inoltre la realtà che la storia non potrà ignorare , ripeto quella che per ora sta' fuori dal processo,e chi sa mai se vi entrerà, perchè da dieci anni ce la stanno mettendo tutta a suon di leggi perchè ciò non avvenga, nel nostro caso è la collusione mafia-politica, che ha caratterizzato il periodo che va dagli anni 90 al 2003.

Salvatore Cancemi ed altri collaboratori di giustizia, ci indicano giusto nel processo di Firenze e in tanti altri processi, i nomi di uomini che in seguito sono entrati in politica, e che già nel 1992 erano oggetto di attenzioni da parte della mafia, e oggi su questi nomi è più che giusto cercare verità.

In questo Paese però dal 1996 al 2002, hanno governato forze politiche che se è pur vero che nessun collaboratore di giustizia ha mai fortemente colpevolizzato, almeno per quello che ci è dato di sapere, è altrettanto vero che nulla hanno fatto per contribuire alla verità sulla strage di Firenze anzi....

Quindi se "sapevano e hanno taciuto"come dice Giovanni Brusca, gli esperti nell'analisi dovranno tenere conto nel tramandare ai posteri la storia della strage di Firenze del 27 Maggio 1993:

- 1)perchè altrimenti la storia sarà falsata e le trattative sono tra i pericoli dei falsi storici.
 - 2)perchè noi non potremmo mai dimenticare testimonianze come quelle di Giovanni Brusca ,perchè se dobbiamo credere ai collaboratori di giustizia,Giovanni Brusca lo è a tutti gli effetti, e noi lo diremo sempre, ed è ingiusto far fare a noi le vittime della strage di Firenze , la figura di coloro che "dicono sempre le stesse cose" .
- Del resto non possiamo che continuare a dire le stesse cose, e perchè la cosa è di per se sempre la stessa , la mancanza di completa giustizia per la strage in questione, e perchè con grande caparbiotà si continuano a fare leggi in favore della mafia, anche di quella

specifica mafia, quella che era a Firenze insieme ad "altri" come emerge dal processo ,la notte del 27 Maggio 1993.

Quindi non è onesto dire, che quando parliamo noi della responsabilità anche di chi ha "taciuto e sapeva", diciamo sempre le stesse cose, quando invece altri riportano solo ed esclusivamente ciò che si è potuto scrivere fino ad oggi sugli atti processuali, perché si è potuto ricostruire la prova penale, allora quella sarebbe analisi storico-politica da tramandare.

Non è così ,perché un conto è la verità giudiziaria , un conto è la verità vera fino in fondo, la realtà.

Non si è chiaramente gli autori di un reato se "si sapeva e si è taciuto", ma là dove sta' il confine ,fragile peraltro ,tra il favoreggiamento e l'ignavia, una lancia gli storici la dovranno pur spezzare , se non altro per capire se le responsabilità erano almeno di singoli uomini. Singoli uomini che se non potranno essere processati in un'aula di tribunale, almeno la storia al momento della loro morte non li elevi al rango di grandi politici , perché è proprio pensando ai nostri morti e ai nostri feriti per i quali per ora non c'è verità, che sentiamo odore di mafia ovunque

Inoltre ,anche delle vittime si dovrà tener conto nell'analisi storica, lo si dovrà far capire finalmente perché da sempre le vittime delle stragi in Italia devono essere previste all'interno di leggi risarcitorie penose.

Pare che una sorta di complesso generale verso queste vittime, le abbia sempre fatte collocare a debita distanza.

Guardate questa foto ,e non è certo l'ultima in ordine di data, è il "Panorama" del 6 giugno 1993.

Un corpo squarciato in mezzo alla strada .

Il Parlamento all'epoca, ha fatto una seduta su questa foto, si è posto il problema se andava censurata o meno,ma l'organo massimo della nostra democrazia, non si è mai vergognato del fatto che quel corpo esposto, fosse lì alla merce di tutti, a causa di trecento chilogrammi di tritolo stragista e per giunta mafioso.

Centinaia se ne sono viste di queste foto da Portella della Ginestra ad oggi e le vittime sempre trattate allo stesso modo indistintamente da tutti i Governi , relegate ad un ruolo scomodo.

Le vittime delle stragi sono sempre state un richiamo alle sporche coscienze , e le sporche coscienze lo si sa anche troppo bene, meglio non ascoltarle.

Vi leggo cosa riportava in copertina il "Panorama" in quel 6 giugno 1993 a dieci giorni dalla strage di Firenze a fianco di questo corpo martoriato, allora erano i titoli normali del normale andamento del Paese in quel momento:

-IL FUTURO DELLA FIAT

-GIUDICI E IMPRENDITORI

-DOVE VA L'ECONOMIA

-LE RIFORME DA FAR SUBITO

Oggi sappiamo che per queste cose in questo Paese, che ogni giorno pretende di salvaguardare i valori della democrazia , si può anche morire.

O si può essere fotografati squarciati nel corpo, in mezzo ad una strada, in attesa di una ambulanza ,perché alcune ore prima sono esplosi trecento chili di tritolo, salvo in seguito buttare tutto in archivio perché bisogna fare comunque la figura dei democratici davanti al mondo attraverso le pagine dei nostri giornali.

Democratici sì, ma con il vizio del T4, con poca attenzione verso per le vittime dell'esplosivo stragista con composti militari, con il limite posto da verità giudiziarie che per ora dopo trent'anni non hanno ancora permesso di fermare le stragi e con la predisposizione a portare avanti analisi storiche, che non sempre rispecchiano la realtà

fino in fondo, favorendo inevitabilmente quel "terriccio" dove la strage all'occorrenza trova linfa vitale.

Chiudo dicendo per tutto quanto sopra che l'Unione Nazionale delle vittime di tutte le stragi, della quale questa Associazione è parte integrante, è contro l'indulto, l'indultino, e qualsiasi forma di Amnistia.

Giovanna Maggiani Chelli

Enzo Cicone:

“L’infiltrazione della criminalità organizzata nelle istituzioni e nella società civile italiana. Connivenze, convivenze e conflittualità.”

Non parlo come consulente della Commissione antimafia ma quello che dico impegna soltanto la mia responsabilità. Dico questo perché io sono d'accordo e ringrazio gli organizzatori per aver organizzato queste giornate e fatto partecipare così tanta gente, molti giovani, molte ragazze, ad un'iniziativa così importante su un tema, diciamo la verità che oggi non va più di moda, non è un argomento che suscita l'interesse, la passione, ma , anzi, semmai, l'opposto. Questo della mafia, della storia dell'organizzazione mafiosa, addirittura dell'evoluzione politica, come recita il

nostro convegno, è un argomento che ormai è fuoriuscito dall'agenda politica nazionale. Voi non lo troverete da nessuna parte , non lo trovate nei titoli di testa dei giornali , né nelle prime pagine a meno che non si tratti di cose molto clamorose e quando ci sono le cose clamorose durano una giornata, la seconda si è già passati ad altri argomenti. Già questo è un fatto. E bisogna incominciare a ragionare, forse partendo da qui, che oggi un argomento pure così importante, così drammaticamente attuale, come ci è stato appena ricordato, è che ci sono punti oscuri nella vicenda politico-mafiosa dell'Italia repubblicana perché un argomento del genere è ormai un argomento che interessa di meno anche gran parte dell'opinione pubblica. Voglio partire proprio da qui. C'è sicuramente un calo di tensione e di attenzione su questi problemi che dura da qualche tempo a questa parte con un inversione di tendenza rispetto invece a quello che capitava alcuni anni fa, diciamo anche all'inizio dell'ultimo decennio del secolo scorso, agli inizi degli anni '90. Perché è successo tutto questo e quali sono i problemi che noi oggi abbiamo di fronte? Voglio partire proprio dai problemi che noi oggi abbiamo di fronte. Il problema che noi oggi abbiamo di fronte è rimettere al centro della discussione politico istituzionale dell'Italia, il problema della legalità e il problema dei rapporti che ci sono tra la politica ed alcuni poteri oscuri, uno di questi è il problema del rapporto con la mafia. Perché dico questo? Perché l'idea che la mafia in sostanza negli ultimi anni è stata sconfitta, cosa assolutamente non vera, è un'idea che sta passando perché si sta riducendo tutto il problema della mafia a un fatto criminale . La mafia è un fatto criminale, di assassini, di delinquenti, di gente che ammazza, mette le bombe, fa stragi, uccide e siccome questo, per fortuna, da qualche anno a questa parte non c'è, allora non c'è più la mafia. Guardate che non è un'idea peregrina questa , perché è uno degli assi, diciamo così di un possibile accordo che c'è stato in tutti questi anni tra chi diceva : vi proteggiamo a condizione che voi la linea stragista non la perseguite più. Il periodo delle stragi, '92- '93 è finito sulla base di questo, non sulla base di altro. Non ricordo chi prima ha evocato questo nome Provenzano. Provenzano latitante ormai non si sa più da quanti anni. E allora domanda. Come è possibile che nel nostro paese ci sia un latitante che rimanga libero così tanto ? E' una domanda di

prima grandezza. E' bravo lui o è meno bravo chi lo cerca o sono bravi tutti e due. Forse sono bravi tutti e due. Questo ci riporta ad un problema -e credo che lo dobbiamo dire con estrema franchezza e con estrema brutalità- non qui perché qui non c'è quel popolo, ma io sono calabrese e molti di questi capimafia in questi anni sono stati -per usare il loro linguaggio- degli "infami" nel senso che hanno trattato con quelli che apparentemente dovrebbero essere i loro nemici, i rappresentanti dello stato. Quanti sono i capimafia che sono stati confidenti dei carabinieri o della polizia e quante volte i capimafia per cercare di sconfiggere la cosca avversaria hanno tradito, indicando al poliziotto il modo per arrivare alle cosche avversarie? Per arrivare a Giuffrè c'è stata una telefonata che diceva : "guardate che è lì, andate e trovatelo". Sono andati e l'hanno trovato. Dico queste cose perché è importante discutere di questo e svelare il fatto che questo, questi, non sono quelli che vengono rappresentati o si autorappresentano perché qui viene fuori uno degli intrecci che ci sono stati in tutti questi anni, noi parliamo dell'età repubblicana, ma se andassimo indietro questi esempi li troveremmo lo stesso, di rapporti di connivenza e convivenza con questi fenomeni. Sono sempre stato convinto, studiando sempre di più questa materia, praticando gli atti giudiziari, parlando con la gente che la mafia è sempre più evidente, un fatto semplice ed elementare, non è un fatto soltanto criminale e delinquente perché se fosse così noi non saremmo in questa stanza, saremmo non so dove ma non saremmo qui perché avrebbero pensato a risolvere questo problema poliziotti, magistrati, carabinieri non da oggi ma da decenni a questa parte se non qualche secolo fa. Il problema è che la mafia, le mafie, perché non c'è solo Cosa nostra, c'è anche la n'drangheta, la camorra, sono strutture di potere, sono anche una concezione culturale, politica, di rapporti tra le persone e a volte questo modello di rapporti è riuscito vincente, in alcuni momenti è riuscito a soccombere, quindi è una lotta che si sta facendo. Ricordate l'espressione di Falcone, del fatto che *"la mafia non è una cosa invincibile"*, è uno dei prodotti umani, nasce, cresce e prima o poi muore. Il problema è che bisogna fare in modo che questa morte sia la più vicina possibile. Non è pensabile che sia una cosa invincibile. Anche questa questione, se si vanno a leggere gli atti giudiziari e le stesse dichiarazioni dei pentiti si rimane colpiti dal modo in cui sono state fatte, in cui sono state pensate, organizzate. Nel modo anche più cinico per un uso politico dei quello stragi. Ma loro, le organizzazioni mafiose, più che di stragi -lo dico brutalmente per iniziare una discussione- hanno bisogno di un'altra cosa, di un clima in cui ci sia la connivenza e la convivenza delle persone e dei pubblici poteri perché la strage, almeno dell'immediato, crea una reazione. Dal '92 al '93 ci fu un sussulto incredibile. Quando negli anni precedenti in Sicilia venivano decapitati i massimi vertici dello stato, procuratore della Repubblica, uomini politici, Carlo Alberto Dalla Chiesa, poliziotti, carabinieri, una reazione c'è stata. Quand'è che non c'è stata reazione? Quando questo non avviene e questo è il momento massimo di rapporti tra i poteri. I rapporti tra poteri sono semplici, se io sto su questo territorio comando io, se ce n'è un altro o mi metto d'accordo con lui o lo contrasto e c'è la guerra. Questo è la mafia. La mafia è il controllo di potere di un territorio ed è un rapporto con un altro potere a sua volta in rapporto con un altro. E' un potere militare, ma non è solo un potere

militare. Pensate per esempio alla potenza economica della mafia e a quanto poco, nonostante tutto e nonostante tutti questi anni, noi non siamo riusciti a scalfire la potenza economica della mafia. Pensate a un altro fatto. Avete idea di quando è stata introdotta nell'ordinamento penale italiano l'associazione a delinquere di stampo mafioso, il famoso 416 bis, anno domini dopo il 1982, più o meno venti anni fa. Da quant'è che c'è la mafia in Italia, almeno dall'unità d'Italia. Quanti anni ci sono voluti prima di codificare in un codice penale italiano l'idea che c'è un'organizzazione mafiosa, un'organizzazione a delinquere di stampo mafioso? Quanto ci vuole ancora per capire che non è solo socialmente pericoloso l'uomo per commettere un reato ma che è socialmente pericoloso anche l'accumulazione del capitale mafioso perché inquina e distrugge l'economia sana di una nazione. Quanto ci vuole per capire questo problema che non è secondario, non è secondario, noi stiamo parlando oggi delle regioni del nord. Nelle regioni del nord le mafie che sono arrivate in questi anni non sono arrivate con la lupara e la coppola, sono arrivate per soggiorno, perché obbligate, altre si sono fermate sulla via, ne sono arrivate altre volutamente e hanno cominciato ad impiantarsi in Toscana, in Emilia, in Piemonte in Lombardia, in tutte le regioni del centro nord, degli avamposti. Per fare che cosa? Per sparare ed ammazzarsi. E che bisogno c'era? Ci si poteva ammazzare in Calabria e in Sicilia, che bisogno c'era di ammazzarsi qua? Qui sono venuti a fare altre cose, due cose fondamentalmente: la droga e il riciclaggio del denaro. Ma quante ricchezze dei mafiosi sono state sequestrate e poi confiscate nel nord? Già in Italia poche, nel nord molte di meno. Che significa tutto questo? Significa non comprendere una delle questioni essenziali della mafia, uno dei punti fondamentali, del rapporto che ci deve essere, che c'è tra la mafia e un certo tipo di economia. Vedete, la mafia, e non soltanto in Sicilia, ma nel resto del paese può andare avanti se riesce a stabilire anche rapporti con questi pezzi esterni all'organizzazione mafiosa. C'è voluta una battaglia per rompere il segreto bancario, per fare in modo che il magistrato che indagava sul mafioso potesse entrare per cercare di capire i collegamenti economici, non è stato semplice, ci sono voluti molti anni per queste battaglie. Voglio solo farvi un esempio concreto così ci capiamo tutti di cosa significa il rapporto tra l'uomo e il capitale. Io oggi sono a Firenze, stasera vado a dormire in un albergo, la prima cosa che faccio -io come tutti- è firmare la carta dell'albergatore per dimostrare che io sono stato lì. Domani mattina l'albergatore la passa alla questura. Stanotte la passo lì e da domani sono schedato in questura che ho passato la notte in questo albergo. Ma io prima di andare in albergo ho acquistato un appartamento. Faccio l'atto notarile. Entrambe le notizie vanno in questura perché poi il notaio è obbligato a passare le notizie alla questura (legge Mancino). Bene, io sono sicurissimo che la mia carta con nome, cognome, ha dormito qui stanotte, domani è subito in rete per cui se il giudice di Palermo dovesse indagare su un calabrese che ha dormito a Firenze mi becca. Non mi becca invece se io ho acquistato quell'appartamento perché quel pezzo di carta arriva in questura ma non viene informatizzato e quindi non entra in rete, non esiste quel cambio di appartamento. Cosa voglio dire con questo? Voglio dire che ancora questo aspetto deve seguire l'economia mafiosa e il capitale mafioso per vedere come ci sono i cambiamenti nel capitale mafioso e gli spostamenti di proprietà, i cambi per

esempio nelle licenze commerciali che avvengono in molte città. Queste cose non vengono dette e quindi non si può impedire una penetrazione della presenza mafiosa. Tutto questo comporta che tu hai accanto all'organizzazione mafiosa un reticolo di convivenze economiche che sono straordinarie e che poi consentono un blocco sociale che non deriva più soltanto dalla forza di intimidazione della cosca, ma prende un altro aspetto che è il consenso della cosca mafiosa. Perché il punto vero è che nelle regioni del mezzogiorno, in Sicilia in modo particolare, è più visibile, in altre regioni è meno visibile ma altrettanto forte, attorno all'organizzazione mafiosa c'è un consenso forte che costituisce poi un sostegno molto importante e molto potente. Questa cosa si traduce inevitabilmente in un ragionamento dei rapporti con la politica che io credo che dobbiamo rendere esplicito. Credo che da questo punto di vista il Coordinamento antimafia una qualche riflessione la debba fare. Margherita Cassano ci parlava prima di questo ruolo di supplenza della magistratura a questa serie di problemi e non ritorno su questo aspetto che condivido. C'è un aspetto ulteriore, in questi anni il movimento antimafia, o almeno una parte di esso, ha delegato alla magistratura la soluzione del problema e, pensando che la magistratura fosse l'elemento risolutivo, una parte del movimento antimafia si è limitato, per così dire, a fare da supporto al magistrato, ad applaudire il magistrato, a sostenere il magistrato. Intendiamoci, questo da una parte era giusto, ma il modo migliore se vogliamo lodare i magistrati che continuano a fare meritoriamente azioni antimafia, era non fare solo questo ma fare un'attività e un'azione antimafia che guarda al cuore del rapporto con la politica che non è solo un rapporto che può vedere il magistrato. I magistrati che ci sono qua possono intervenire solo e soltanto quando c'è la notizia di un reato, solo e soltanto -fino a quando ve lo permetteranno- quando c'è un'azione penale verso un uomo politico, in particolare di un parlamentare, perché, a quanto pare, se è un consigliere comunale può essere sciolto, se è un deputato o un senatore della Repubblica, per legge, verrà proclamato innocente. Finora non è così. Quindi loro possono intervenire solo e soltanto se c'è un reato conclamato ma se un uomo politico, come succedeva tanti anni fa dalle mie parti, ma anche in Campania e in Sicilia, si mette a passeggiare per le strade con un noto mafioso noto a tutti, non solo ai carabinieri, ma anzi, prima che ai carabinieri noto a tutta la popolazione, e questo capomafia è in libertà, nel senso che non era latitante, che reato commetteva? Se un uomo politico deputato della Repubblica della scorsa legislatura va in Calabria e presenza a un matrimonio della figlia di un noto capomafia e sta insieme con altri noti mafiosi, commette reato? No, non ci può essere un intervento giudiziario però un intervento politico sì o no? Credo che noi dobbiamo ritornare su questo, fare una battaglia politica su questo aspetto, cioè sulla responsabilità politica, non sulla responsabilità penale. Se uno ha rapporti con un mafioso, se uno frequenta un dipendente che è un mafioso, se uno si sceglie uno stalliere che è un mafioso non commette un reato penale. Però una responsabilità politica c'è o no? Io do un giudizio se vedo una persona politica che frequenta gentaglia e comunque dico a quello che lo vota: se lo voti sai che voti uno che frequenta gentaglia, non altro.

L'altra questione. Qui si è ricordato anche Peppino Impastato. Il film ha avuto uno straordinario successo, bellissimo, ma al di là di questo io credo che ci sia una lezione in quella storia lì, e la lezione è che lui ha fatto una battaglia politica e una denuncia politica attraverso uno strumento straordinario che era la radio e attraverso un altro strumento che è ancora più straordinario, lo sfottone. Lo sfottone, cioè lui pigliava in giro don Tano Badalamenti, non uno qualsiasi, ma quello che all'epoca era, fino alla morte di Peppino Impastato, il capo di Cosa nostra, il capo della cupola di Cosa nostra. Qualche giorno dopo la morte di Peppino Impastato è stato posato. Peppino faceva una denuncia squisitamente politica e su quello creava il consenso. Se c'è un messaggio in quella storia è questo: credo nel ritorno ad una battaglia ad intenzione civile che individui nei rapporti tra mafia e politica il problema principale perché anch'io vedo che c'è questo pericolo, lo sento, lo avverto. Fino a qualche anno fa mi sono trovato in questa strana sensazione, quand'ero ragazzo andavo a scuola e di mafia non se ne poteva parlare, mi ricordo quando ero a scuola con i ragazzi di mafia non se ne parlava proprio. Al massimo se ne parlava in famiglia o se si aveva un po' di coraggio solo con un amico del cuore di cui ti fidavi. E fuori tu vedevi questi rapporti ostentati della politica con la mafia. Venivano ostentati per tutto il periodo elettorale. Non c'era bisogno di andare in giro a cercare i voti, non dico a Firenze, che è grande, ma in un paese o nei quartieri di Palermo o di Napoli, quando il capocosca andava in giro con un uomo politico lo sapevano tutti per chi bisognava votare. Non c'era bisogno del volantinaggio. L'uomo che bisognava votare era quello là che faceva la passeggiata sul corso, non faceva nient'altro. Andava sottobraccio. Era finita la campagna elettorale. Si è invocata anche la storia e la politica. Qui c'è coinvolta la storia e la politica. Io credo che se si facesse -ho fatto dei volumi, dei libri lavorando su carte giudiziarie- e se si vuole ricostruire i rapporti tra la politica sulle carte giudiziarie si farà una fatica immane. E non so come finirà la storia di Andreotti. Lunga vita a lui e ai giudici che lo devono giudicare. Vedremo. Ma è difficile trovare nel tribunale le prove. Forse dovremo trovare questi documenti in altri posti e io lo dico e chiedo scusa, molti di voi non mi conoscono e non la sanno questa cosa: bisogna andare nelle parrocchie a trovare i documenti, non quelli di Andreotti perché lui è più furbo. Dico nelle parrocchie perché si possono trovare certificati di nascita, di battesimo, di cresima e di matrimonio. Siccome voi sapete che i mafiosi sono i primi ad ostentare la propria appartenenza alla religione cattolica, apostolica romana. Come facciano non lo so perché come si faccia a conciliare la propria appartenenza alla mafia e quindi ad assassini, con la propria appartenenza alla religione cattolica non lo so, ma è un problema loro, ma forse si può. Hanno figli, li battezzano, si sposano, tutto il ciclo. Vedendo il certificato di nascita del capomafia si può vedere chi sono i parenti che fanno da testimoni, i padrini, i compari d'anello. Non troverete materiale per i magistrati, ovviamente, ma per gli storici e per chi, oggi, ancora oggi fa queste cose e quindi può essere votato o non votato anche sulla base di queste cose. Troveremo anche molti elementi che rispondono al quesito convivenze e connivenze. Anche nei necrologi, certo. Questo è il quadro della situazione. Il problema è che oggi siamo ritornato all'antico sotto questo aspetto, nel senso che questi aspetti vengono per così dire esposti, non nascosti. Almeno fino a

qualche anno fa uno aveva un po' di pudore nel mostrare questi rapporti, invece ora vengono nuovamente esibiti come se fosse una carta di identità. Forse siamo ritornati a 30-40 anni fa quando la mafia, nel periodo repubblicano, almeno fino a un certo tempo è servita, faceva parte di quel blocco politico che ha governato l'Italia e siccome c'erano i nemici alla porta –i nemici erano quelli che potevano venire da oltre cortina e allora bisognava raccogliere tutto, poi quando quelli sono crollati il re è diventato nudo. Questa era la storia, se volete politica, dei rapporti tra la mafia e la politica in questi anni. La conflittualità c'è e c'è stata, forse a fisarmonica, cioè ci sono stati dei periodi di minore conflittualità, altri di forte. Per certi aspetti, se guardo al passato, in questi ultimi 20-30 anni, trovo straordinario che il mezzogiorno, le popolazioni meridionali non si sono piegate rispetto a questo peso opprimente che c'è stato e che c'è da parte dell'organizzazione mafiosa. Fatto straordinario. Io sono calabrese e so cosa significa. Il movimento nella coscienza civile più ampia si è allargato. Oggi, se mi guardo intorno, vedo che l'unica associazione che si muove per la lotta antimafia è Libera, l'unica che si organizza per questo, c'è qualche matto, poi, ancora che continua a fare lotta antimafia, sono i magistrati. Il vero elemento di conflittualità di questi anni, il vero punto che non si è riusciti a normalizzare finora è stato, non c'è dubbio, possiamo pensarla in un modo o in un altro, questo è stato un elemento di conflittualità vera nel senso che, anche rispetto alle stragi che ci sono state, all'eliminazione di uomini come Falcone e Borsellino, tu non hai avuto una magistratura che si è piegata, ma hai avuto una magistratura che ha cercato di reagire come può reagire la magistratura, con l'applicazione delle leggi e cercando di affrontare processi che ci sono e mi auguro che non si debbano affrontare altri processi, perché l'Italia è un paese strano, ce n'è una parte che i processi non li vuole -abbiamo sentito Margherita Cassano, le leggi, ma se non avessero fatto il processo a Milano non ci sarebbero state altre leggi ultime, mi riferisco alla legge Cirami. Poi c'è una parte che i processi li vuole. Sono convinto che il problema vero di questi anni, nei prossimi mesi ed anni, si giocherà proprio su questi processi che secondo alcuni si dovrebbero rifare.

Per essere chiaro, dunque, e per non essere equivocado, i processi che si vorrebbero fare, o meglio rifare, sono i famosi processi che hanno condannato all'ergastolo i mafiosi, il famoso maxi-processo, vogliono revisionarlo perché questa cosa non l'hanno mai digerita. Se voi pensate alle dichiarazioni di Brusca, di tutti i collaboratori, che sono un grande strumento - poi alcuni li hanno utilizzati bene, altri male, comunque restano un grande strumento di conoscenza- adesso, possiamo pensarla come vogliamo, bravi, ma un fatto c'è, hanno dato una grande mano, che più, chi meno, ma non c'è stato collaboratore che abbia parlato con un magistrato che abbia detto una cosa semplice: che i mafiosi, tutti a cominciare da Totò Reina tutto si aspettavano meno la mazzata della Cassazione che confermava le condanne di quel famoso maxiprocesso che, ricordiamo, è stato istituito da un pool di magistrati ed era guidato da Antonino Caponnetto. Vogliono, credo, revisionare quei processi e io non credo che la questione vera sia fare la revisione del 41 bis, carcere duro, ma vorrebbero maggiore rispetto, vorrebbero tornare ai tempi di una volta, però, insomma, possono sgomitare, ma credo che la questione vera che hanno in mente sia

che loro non è che vogliono cambiare il 41 bis , loro non ci vogliono proprio stare in galera e cercano di fare di tutto per rimetterlo in discussione. Se scardinano questo principio, cioè se si va ad una revisione di quel processo, voi capite bene cosa può significare. I punti di conflittualità sono questi. Se sono chiari questi termini mi sembra chiara anche la risposta che bisogna dare.

Angiolo Gracci:

Adesso ci si avvia alla conclusione. L'assenza di alcuni oratori ci consente di non approfittare sicuramente di uno stato di stanchezza per la tensione, la partecipazione che c'è stata. Era prevista un'ulteriore possibilità di intervento dal pubblico. Chi tra i presenti ritiene di fare qualche domanda, altrimenti passiamo alla conclusione. Leggerò il documento conclusivo.

Alessandro Bombassei:

Sfortunatamente non c'ero questa mattina, ma volevo fare una domanda . Si era sentito parlare in questi anni di una possibile relazione per quanto riguarda la strage di via dei Georgofili tra massoneria o mafia, o comunque una parte della massoneria. Quindi se c'era qualcuno che poteva dare dei chiarimenti riguardo a questo.

Enzo Ciconte:

Un altro dei poteri è quello della massoneria. La massoneria ognuno la può pensare come vuole, uno può essere massone o no. Il problema è che una parte della massoneria ad un certo punto ha scelto una via che poi ha portato la massoneria ad una grossa deviazione, la famosa Loggia massonica di Licio Gelli, la P2, ha portato la massoneria in una situazione di estrema delicatezza perché inevitabilmente è entrata in rapporti con le organizzazioni mafiose. Adesso si possono fare, ripeto -possiamo anche fare una discussione su questo aspetto- ma non c'è dubbio che almeno su alcuni aspetti oramai abbiamo delle certezze. Il primo aspetto è il rapporto con Sindona , il secondo aspetto è tutta la vicenda del Banco Ambrosiano , con Calvi, le attività di Licio Gelli e poi una serie di cose che sono state dette dai collaboratori di giustizia e che hanno riguardato sia la Sicilia sia la Calabria e cioè a metà degli anni '70 sia nella Sicilia in Cosa nostra , sia nella n'drangheta si decise di avere un rapporto con le logge massoniche. Io insisto, quando dico logge massoniche, voi aggiungete automaticamente deviate. Non vorrei che si confondesse la massoneria con le logge massoniche deviate, sono cose diverse. Parlo di logge riservate della massoneria che sono entrate in rapporto con mafia e n'drangheta sicuramente e per fare che cosa. La cosa è abbastanza semplice. Quello di avere la possibilità di trovare un luogo dove persone che pubblicamente insieme non potevano stare, di potere stare insieme e quindi concordare delle cose. Facciamo un esempio banale che banale non è: un generale dei carabinieri, un magistrato può andare pubblicamente con un mafioso? No. Ma se si incontrano in una loggia massonica deviata possono farlo. Sì, perché sono tutti quanti massoni. La mafia e la n'drangheta avevano bisogno in quegli anni di fare un salto, di uscire da una situazione che li vedeva queste organizzazioni mafiose relegate in ambiti economici ristretti, aveva bisogno di entrare

in rapporto con alcune professioni, la magistratura e il modo migliore per farlo era quello di trovare un luogo extraistituzionale, al di fuori dell'ufficialità, di fronte alla legalità e di avere questi rapporti che oramai esistono e che sono accertati anche dal punto di vista giudiziario. Poi ci sono massoni che non hanno combinato reati, però questi rapporti ci sono stati, sono stati presenti, sono stati evidenti, resi pubblici per una serie di circostanze che hanno visto questi fenomeni molto presenti. La cosa particolare è stata proprio questa, la decisione che assunse Cosa nostra, almeno così dicono i collaboratori, di avere i mandati in ogni loggia massonica due rappresentanti per ogni famiglia. Nella n'drangheta ne hanno mandati di più e hanno trovato così un problema di ristrutturazione perché avendo mandato molte persone alla massoneria venne fuori un altro grado nella gerarchia della n'drangheta ed era quello dei santisti. I santisti potevano entrare in rapporto con la massoneria ed avevano anche un'altra possibilità. Torniamo al discorso di prima, del rapporto con carabinieri e poliziotti. I santisti pur di salvare l'organizzazione, quando era necessario, potevano denunciare i rami bassi che si potevano tagliare per preservare l'organizzazione. Questa è stata una differenza che c'era fra Cosa nostra e n'drangheta, ma la cosa importante, invece, fu che questi rapporti fra le organizzazioni mafiose e la massoneria ci sono stati.

Uno studente del Social Forum:

Volevo dire due cose. La prima è un sentimento che avverto anche se non sono specialista delle questioni di lotta contro la mafia. Penso che i cittadini si sentano non appoggiati abbastanza dalle istituzioni. C'è una sorta di muro di gomma e invece i cittadini dovrebbero sentire nello stato un appoggio, anche armato, efficiente di fronte ai pericoli che li minacciano. Invece vedono un'istituzione un po' impotente con i tempi non a misura, a specchio della vita. Questo mi dispiace profondamente perché dovrebbe essere lo stato a dare un appoggio organizzato, nel modo migliore possibile per appoggiare i cittadini nella lotta contro questi fenomeni. Penso che, lo saprete meglio di me, ci vorrebbe una posizione delle forze giuridiche, della polizia e dei cittadini stessi che dovrebbero insorgere contro queste cose. Però da soli insorgere è pericoloso, purtroppo, e non c'è questa vicinanza dello stato. C'è troppa burocrazia, troppi formalismi e finché non sarà soppresso questo saremo sempre in difficoltà.

Un'altra cosa, volevo testimoniare di un'iniziativa che abbiamo avuto durante il Social Forum, quella di creare una rete mondiale contro i paradisi fiscali. Ci siamo incontrati e abbiamo cercato di mettere in contatto le persone sia a livello professionale che geografico. Questa cosa è nata a novembre ed ora c'è una mailing list che mette insieme 150 persone di 20-30 paesi. Abbiamo iniziato a mettere insieme una dichiarazione collettiva che dice no a questi paradisi che, oltre ad avere delle questioni extracriminali, come quello di permettere l'evasione fiscale, permettono anche il lavaggio dei soldi di provenienza criminale. Quindi, questo network, nato a novembre, farà, a fine marzo, una presentazione ufficiale al Parlamento inglese, perché uno dei membri di questo network fa parte di un'associazione di contabili inglesi e quindi, a fine marzo, ci sarà il lancio ufficiale di questa rete mondiale contro i paradisi fiscali. Siccome c'è molta gente che lavora su

questioni di criminalità, mi piacerebbe incontrare chi può essere interessato ad essere messo al corrente di questa iniziativa.

Angiolo Gracci:

“Per un appello alla coscienza civica e nazionale degli italiani: no alla convivenza col potere politico mafioso!”

Ora vi leggo il documento conclusivo e lo sottopongo alla vostra approvazione e adesione.

MANIFESTO – APPELLO

Questa è la sintesi di queste due giornate così intense.

*NO, A CHI INVITA ALLA CONVIVENZA (= CONNIVENZA) CON LA MAFIA!
SI', ALL'UNITA' NELLA LOTTA DEL POPOLO ITALIANO PER LIBERARSI
DALLA PIOVRA DEL POTERE POLITICO MAFIOSO !*

1 - Crisi epocali scuotono l'umanità nel suo incessante progredire verso nuovi equilibri e nella ricerca dell'unica pace possibile, quella fondata sulla giustizia e sul rispetto reciproco tra individui, popoli, stati.

Nell'attuale clima carico di minacciose tensioni, ma anche di tenaci speranze, qui a Firenze, città universalmente cara, in due intense giornate di analisi, informazione e confronto, cittadine e cittadini di varie parti d'Italia, studenti del Meridione, storici e ricercatori, giuristi e scrittori, giornalisti, veterani, semplici lavoratori e uomini delle istituzioni hanno collettivamente riflettuto sulla più dolorosa piaga sociale che da secoli affligge il Paese. Una piaga che, artatamente rimossa dalla coscienza collettiva e astutamente minimizzata e derubricata dalla classe politica dirigente a semplice questione di polizia, lo umilia davanti al mondo civile bloccandone l'ulteriore sviluppo e la pari dignità tra i popoli d'Europa protesi verso l'auspicata unificazione.

2 – Storicamente la tradizionale “criminalità mafiosa organizzata” -arruolata come alleato nel secondo conflitto mondiale in vista di predeterminati equilibri socio-politici nel dopoguerra- ha acquisito, come mai prima, la possibilità di estendere la propria presenza sull'intero territorio nazionale, in tutte le espressioni della vita sociale.

La mafia, tanto come fenomeno specifico, quanto come fenomeno diversificato (le varie mafie) ha raggiunto dimensioni ed efficienza tali da consentirle l'inserimento diretto ai massimi livelli del potere politico anche istituzionale.

Da più di mezzo secolo - coperta dalla sbrigativa definizione di “guerre di mafia”- è in corso nel Paese una guerra civile anomala, combattuta tra italiani che, pur svolgendosi prevalentemente nelle regioni meridionali e, avendo causato ben oltre 10.000morti, avvelena la vita di tutto il nostro popolo. Studiosi, sociologi, storici e

politici hanno riconosciuto più volte che l'Italia va liberata dall'orrenda piaga del potere mafioso che ne soffoca energie vitali e il dispiegarsi del giusto sviluppo. Liberarla, quindi, resta il problema .

3 – E' giunto, dunque, il momento che il popolo lavoratore, le nuove generazioni prendano, intanto, consapevolezza che, oggi come oggi, la mafia è divenuta, nella sua complessa articolazione e nella sua ferrea strutturazione gerarchica, un preciso, concreto "potere politico" con disponibilità di migliaia di armati, poderosa capacità contrattuale, straordinaria efficienza e autonomia dal sistema tradizionale dei partiti in cui, peraltro, è attivamente presente con possibilità condizionante e di predominio .

Caratteristica essenziale di questo potere politico-mafioso è il parassitismo interclassista, cinicamente e inscindibilmente sorretto da un capillare, inesorabile controllo del territorio posto in essere col ricatto della violenza più spietata contro chiunque intenda sottrarsi alle sue "regole". Da ciò l'inconfessato, inconfessabile clima di terrore diffuso che caratterizza il vivere -in apparente "normalità" - di popolazioni laboriose, inermi e indifese.

4 – Nell'ambito dell'esercizio pratico del potere è andato stabilendosi, così, un accertato rapporto di collusione e connivenza tra illegalità mafiosa e illegalità-corruzione istituzionale, tra oppressione mafiosa delle popolazioni e violazione deliberata della volontà costituzionale. Mascherato da ambiguo ossequio alla democrazia formale, il potere politico-mafioso, col fine di istituzionalizzarsi, estorce e accumula consenso con l'inganno, la manipolazione della verità, l'abuso dei bisogni, dell'ingenuità, dell'ignoranza e dell'arretratezza incolpevoli di vasti strati popolari. Cosicché quel potere, una volta divenuto potere ufficiale, platealmente e spudoratamente si autolegittima come "eletto dal popolo" perchè vincitore di "regolari elezioni democratiche", laddove il voto di un incalcolabile numero di anonime vittime è stato carpito dai loro stessi aguzzini.

Innegabile, infatti, che una parte cospicua del ceto politico, eletta perfino con paradossali, massicce preferenze, raccoglie i propri voti dove più alti sono gli indici di analfabetismo, diretto e di ritorno e minimi quelli di scolarizzazione, cultura, acquisto e lettura di libri e quotidiani. In queste regioni il potere politico-mafioso esercita appieno il suo antico, diretto condizionamento terroristico di massa. Ed è giusto precisare qui, a proposito di una parola oggi particolarmente ed ambigualmente abusata, che niente dovrebbe essere ed è più appropriatamente definibile come terrorismo del potere di coercizione sistematicamente esercitato, anche a fini politici, dalla violenza criminale, organizzata su cittadini costretti o indotti a subirlo, spesso sotto la forma oscenamente irridente di "protezione" imposta-accordata.

5- Il Convegno di Firenze, perciò, ha riconosciuto, tra l'altro, come il potere politico-mafioso, in Italia, più che una variante del terrorismo ne sia la forma storicamente specifica, radicata nel quadro dell'altrettanto specifico contesto

economico-sociale. Un potere evidentemente illegale, utile, però, al potere politico ufficiale degenerato ogni qualvolta debba ribadire il controllo strategico delle latenti conflittualità sociali di intere popolazioni e del loro potenziale elettorale. Tutto questo nel comune e perverso intento di impedire -a masse in gran parte prive di un lavoro stabile e sicuro, quindi subalterne- l'acquisizione di livelli di coscienza più avanzati capaci di far maturare processi di autentica, civile liberazione.

Perchè il voto dato su indicazione e pressione ricattatoria del potere politico-mafioso, invece di essere la manifestazione più alta di democrazia, costituisce, al contrario, la prova perversa di una vera e propria espropriazione di quella libertà e di quella sovranità che, ora solennemente enunciate nella Costituzione, furono duramente conquistate, nel Risorgimento e nella Resistenza, per l'intero popolo italiano.

6 - Nell'affrontare il "problema mafia", l'impegno di quanti si sono succeduti nella gestione della cosa pubblica, si è praticamente esaurito soprattutto nel fare affidamento sugli strumenti di repressione. Raramente e recitando mistificanti giaculatorie, sono stati fatti generici, impotenti riferimenti ai profondi, irrisolti squilibri economici, sociali e culturali che sono alla radice della piaga.

E', dunque, in sintonia con questo pervasivo, ipocrita "buonismo" che la classe politica, fino ad oggi, non ha mai avvertito il dovere di rivolgere un coerente appello alla generalità dei cittadini, alla comunità nazionale per una necessaria mobilitazione della coscienza collettiva e per sollecitare un conseguente impegno civile al fine di affrontare e risolvere, in modo unitario e una volta per tutte, questo endemico, deleterio fenomeno, eredità dei secoli più bui della nostra storia.

Quanto dibattuto a Firenze, nel Convegno di cui questo manifesto-appello rappresenta la conclusione, costituisce, pertanto, un fatto nuovo, capace di suscitare legittime, innovative speranze. Perché dalla comune riflessione realizzata da un significativo campione della collettività nazionale, sono emerse una presa di coscienza più avanzata e la volontà-possibilità, civile e politica, di un diretto impegno verso una precisa mobilitazione di avanguardie e articolazioni sociali significative. Una riflessione appassionata e lucida che si muove, oggettivamente, nella prospettiva della promozione di un "fronte ampio" per più vaste e organiche iniziative, capaci di rompere la passiva e disastrosa pratica della totale "delega" alle istituzioni. Perché queste, ormai, si sono dimostrate chiaramente incapaci, da sole, di raggiungere quanto costituisce, invece, un ulteriore, insopprimibile obiettivo sociale di liberazione del Paese.

Questo appello con il maggior numero di firme che tutti noi cercheremo subito, prima di scioglierci, perché è un impegno che legittima anche tutto quello che avete potuto

reperire e aggiornarvi nel corso di queste giornate , noi lo diffonderemo su scala nazionale.

Ringrazio l'associazione "Libera", l'amica Vanna Van Staten con la quale la piccola Associazione "Avanti popolo - La Resistenza continua" , che rappresento, ha stabilito un rapporto di unità attiva e di collaborazione che ci ha portato a vivere insieme queste bellissime ore.